

S E N Z A F R O N T I E R E

L'era delle rivoluzioni è finita anche in America latina. Le guerriglie sono state sconfitte, Cuba è giunta al suo malinconico tramonto. Ma dal Brasile al Messico, dal Venezuela a El Salvador, dal Cile al Nicaragua, sulle ceneri delle vecchie utopie sono nati nuovi partiti e nuovi movimenti sociali. Questa «nuova sinistra», vent'anni dopo la *Unidad popular* di Salvador Allende, vuole diventare una reale e credibile alternativa di governo. Sapendo, come ha scritto Edgar Morin, che «la rinuncia al migliore dei mondi non è la rinuncia ad un mondo migliore».

Rivoluzione addio ripercorre l'evoluzione della «nuova sinistra» latino americana, e le principali vicende politiche, sociali ed economiche che hanno segnato il continente nell'ultimo decennio, dalla crisi del debito estero alla rivolta degli zapatisti del Chiapas. Analisi e ricostruzioni storiche si mescolano al racconto di episodi emblematici e a volte poco noti, in una sorta di filo rosso che aiuta a capire un'area vitale per gli assetti geo-politici del mondo.

ISBN 88-230-0151-X



9 788823 001510

L. 28.000

EDIESSE

Rivoluzione addio

Isabel Allende, Cuauhtémoc Cárdenas
Luiz Inácio Lula da Silva
Sergio Ramírez, Dora María Tellez
Tabaré Vázquez, Rubén Zamora

Rivoluzione addio

Il futuro della «nuova sinistra» latino americana

di Donato Di Santo e Giancarlo Summa
prefazione di Furio Colombo



Coordinatrici della collana

Nana Corossacz, Susanna Florio

Comitato scientifico

Daniele Checchi, Claudio De Vincenti,

Vanna Janni, Antonio Lettieri, Maurizio

Mengoni, Antonio Permeai, Pino Tagliazucchi

Rivoluzione addio

Il futuro della «nuova sinistra» latino americana

di Donato Di Santo e Giancarlo Summa

prefazione di Furio Colombo



Donato Di Santo, dal 1989 responsabile per le relazioni con l'America latina del Pci e quindi del Pds. Ha effettuato lunghe missioni di lavoro in 21 paesi del continente, incontrando molti tra i principali leader della «nuova sinistra».

Giancarlo Summa, giornalista, dal 1989 vive a San Paolo (Brasile) da dove ha seguito le vicende latino americane per l'Unità e, dal 1992, per La Stampa, L'Espresso, L'Europeo e Il Mondo. Ha scritto, con Mario J. Cereghino. «Lula - Storia di un leader brasiliano», Edizioni Associate, 1990.

Vogliamo ringraziare tutti i molti amici, studiosi e colleghi - italiani e latino americani - che ci hanno in vario modo aiutato nella preparazione di questo libro. Siamo specialmente grati a Roberta Barni. Mauro Castagnaro. Piero Fassino, Marco Aurelio Garcia. Vanna Ianni. Ricardo Kotcho. Maria Jose Manso. Ettore Masina. Mirella Monaco. Paola Pallucchini. José Luis Rhi-Sausi. Renato Sandri e Maria Rosaria Stabili. Nana Corossacz ha dato sin dall'inizio il massimo appoggio al progetto, oltre a suggerire importanti osservazioni di merito.

Un ringraziamento particolare va a Cecilia Gosso - giornalista freelance da anni residente a San Salvador, profonda conoscitrice della realtà centro americana - autrice delle interviste a Cárdenas. Zamora, Tellez e Ramfrcz. Senza la sua disponibilità, capacità e pazienza. il nostro lavoro non sarebbe stato possibile.

Le valutazioni politiche, così come eventuali errori o imprecisioni dei testi, sono ovviamente di esclusiva responsabilità degli autori.

©Copyright by Ediesse 1994

Ediesse s.r.l.. Via dei Frentani 4/A - 00185 Roma

Tel. 06-44870325

Composizione: Typeface, Cerveteri

Stampa: O.GRA RO.. Roma

Progetto grafico: Daniela Boccacchi ni

Copertina: Antonella Lupi

Prefazione

di Furio Colombo 7

Introduzione **13**

Parte prima

«Finalmente la sinistra è libera di fare politica»

L'addio alle armi 15

1. La lezione dello Zócalo 17
2. Da Higuera alla Sorbona 31
3. Gli orfani e gli eredi 37
4. Il Primo mondo di Indiana Jones 47
5. Il FORO DE SÃO PAULO e l'autunno di Cuba 71
6. Cercando alleati: la *nueva izquierda* e il governo 88
7. Elezioni nell'anno del Chiapas 107

Parte seconda

«Siamo obbligati ad essere ottimisti»

La nuova sinistra latino americana

nelle parole di sette dei suoi leader 127

1. Cuauhtémoc Cárdenas - Messico 129
2. Luiz Inácio Lula da Silva - Brasile 140
3. Rubén Zamora - El Salvador 149
4. Sergio Ramírez - Nicaragua 160
5. Dora María Tellez - Nicaragua 166
6. Tabaré Vázquez - Uruguay 172
7. Isabel Allende - Cile 180

Prefazione
di Furio Colombo

Ho letto queste pagine con ansia, speranza e turbamento. L'ansia si radica nei segni inquieti che ci giungono da un mondo - non solo l'America latina - dove prevale il sangue sulla parola, l'aggressione sul dialogo e dove «il nuovo» si identifica con l'ultima svolta della storia, qualunque essa sia.

La speranza è l'inevitabile istinto a immaginare, progettare, assecondare intellettualmente ogni spunto di progresso. E una fase della storia in cui bisogna essere preparati a dare alla parola «processo» il significato limitato dei dizionari: un passo avanti rispetto a una situazione precedente.

Il turbamento ha questa motivazione: vediamo con chiarezza le cose che sono cadute, non solo il Muro. ma, per esempio, ogni interesse della grande potenza (gli Usa) a occuparsi del mondo. Sembra cancellato, o in via di cancellazione, sia l'intervento detto per tanti decenni «imperialistico» (bisogna ammettere che questa parola è stata variamente piegata e influenzata dalla guerra fredda) sia quel tipo di pressione politica che richiedeva, di periodo in periodo, almeno interventi cosmetici ai governi più repressivi per rendere meno clamorosa la distanza con il mondo dei diritti americani.

Il turbamento non deriva certo dalla fine dell'ingerenza. Deriva dalla nascita - fenomeno ormai vistoso nella cultura statunitense dopo la guerra fredda - della nuova indifferenza, uno stato d'animo che prego i lettori di questo libro di tenere in conio.

L'indifferenza politica, infatti, finirà per portare ad una fatale disattenzione su tutta la materia dei diritti umani. È bene non dimenticare che la cultura americana è stata la sola a costruire strumenti indipendenti e non politici di vigilanza sui diritti umani, spesso in contrasto con i propri governi.

Non c'è ragione che finisca, invece, l'interesse economico bancario, commerciale, industriale della parte ricca del continente americano verso le tradizionali aree di «investimento». Ma questo interesse potrebbe rinnovarsi attraverso incroci di interferenze private, fuori dal quadro della politica, lontano dalle decisioni pubbliche di un governo.

e dopo la possibile disattivazione del monitoraggio sui diritti umani.

Per coloro che hanno sempre pensato alla potente interferenza americana vista esclusivamente dal lato dei paesi i cui destini si discutono in queste pagine, vorrei cercare di precisare in che modo vedo un pericolo. Non ci sarà mai più un Pinochet o un Videla voluti o protetti (anche in nome della guerra fredda) dall'impero americano. Ma forse non ci sarà mai più neppure la mobilitazione delle coscienze, di voci, di pressioni, di denunce (il materiale americano è il sol)» che fa davvero il giro del mondo e arriva a tutte le tv e a tutti i giornali) dell'America liberal (e di presidenti come Kennedy e come Carter) contro le dittature. I diritti negati, il carcere. I «prigionieri senza nome» di cui, negli anni della dittatura militare argentina, ha parlato Jacopo Timmerman.

Il lettore nota che mi muovo da fuori e da lontano, nell'accostarmi a queste pagine. Per essere utile, il mio contributo deve tenere conto di questo limite. Ma questo limite - il vivere fuori dall'America latina e dentro i confini degli Stati Uniti - può avere forse qualche utilità.

Dagli Stati Uniti si capisce bene, io credo, in che modo si debba trasformare (o tradurre) la tesi di Fukuyama sulla «fine della storia».

Siamo in presenza di un fenomeno inatteso, che nessuno aveva previsto come conseguenza del crollo del Muro: la fine della politica. Il fenomeno di cui stiamo parlando si manifesta in questo modo: la progressiva disattivazione della politica estera e dei suoi strumenti e meccanismi.

Chi vive negli Stati Uniti nota la mancanza quasi completa di una visione e persino di una percezione del mondo. Non diminuisce l'afflusso di notizie. Ma esse restano senza interpretazione. Le stragi del Sudafrica, le repressioni del Chiapas, il crollo del Burundi o del Ruanda, vengono registrate come catastrofi naturali. Se ne comprende la gravità, se ne può portare il lutto. Ma non se ne vede il senso politico e manca del tutto non solo una risposta ma persino il desiderio di risposta.

Si usi, come modello, la destrutturazione politica di Haiti, isola vicinissima e anzi in orbita americana. Resterà per sempre emblematico l'accostarsi delle navi cariche di marines che avrebbero dovuto rendere possibile il ritorno del deposto presidente Aristide e della democrazia. Quando si è avuta notizia che «gangsters» armati circolavano sulla banchina di Port au Prince con l'intenzione di creare incidenti, la grande potenza del mondo ha ordinato alle sue navi cariche di soldati di invertire la rotta. Come si vede, non siamo in presenza di una politica segnata da cautela e dalla decisione di usare il meno possibile la strumentazione militare.

Siamo in presenza di una «non politica», qualcosa di simile alla svoglia-

tezza di un individuo senza motivazioni che non vuole decidere, che non trova ragioni per farlo.

Insisto su questo argomento perché l'intera storia, ideologica, politica, partitica dell'America latina in questo secolo è segnata da una sorta di gemellaggio, a volte tragico, a volte benefico (la «alleanza per il progresso») con gli Stati Uniti. Episodi come quello di Panama - citato e considerato nel libro - sono così recenti che possono trarre in inganno, apparire modelli tuttora vivi di comportamento.

Ecco ciò che credo di poter aggiungere, dal mio punto di vista fisicamente lontano, a queste pagine così cariche di esperienza, ricche di verifiche sul campo, e di materiale nuovo che serve a intravedere il prossimo futuro. Bisognerà calcolare, nel bene e nel male, il nuovo fenomeno dell'assenza americana. Se questo fatto non viene notato in tempo, il rischio è di avere governi comunque peggiori (perché liberati dall'ossessione americana del monitoraggio sui diritti umani) e opposizioni che credono ancora di combattere contro un potere coerente, ispirato da Washington.

La fine della politica internazionale, d'altra parte, potrebbe dare nuovo impulso e nuova vita alla politica in ciascun paese. La «ragione annata» non solo è sconveniente («nessuno può vincere, nessuno può perdere»), si sforza di dire, per altre tragedie del mondo, il segretario generale dell'Onu. Boutros Ghali), ma è anche inutile perché ha perso la sua portata e ispirazione mondiale. Immaginare che tale ispirazione ci sia (o ci sia ancora) sarebbe una tragica fata morgana.

E allora le tendenze a programmi pragmatici e a soluzioni «più moderate» come quelle che vengono passate in rassegna in queste pagine, diventano progetti realistici. E non appaiono come una forma riduttiva e mortificata di intervento, ma come un modo diverso e potenzialmente efficace di fare politica.

Scrivo queste pagine dopo avere ascoltato il racconto di quattro ex ambasciatori americani (tutti democratici, tutti «liberal») che di propria iniziativa, in una settimana di aprile del 1994, hanno fatto visita, personale e discreta, a Fidel Castro, senza approvazioni ma anche senza disapprovazioni ufficiali.

Il loro viaggio, che in altri tempi avrebbe polarizzato l'attenzione dei media, è passato quasi inosservato benché non sia stato coperto da alcun segreto.

La delegazione era composta di ambasciatori del passato, signori ultrasessantenni. Persuasi di avere un ruolo, almeno morale, nel resto del mondo, preoccupati della decadenza, della povertà e del malessere di Cuba. Il loro racconto contiene due dati interessanti. L'uno è il grado profondo di comprensione personale realizzatosi fra i quattro inattesi visitatori

e Fidel Castro, che li ha subito voluti suoi ospiti. L'altro è la terra di nessuno in cui i quattro sembrano essersi mossi. Nessuna attenzione a Washington, *né* in senso pacificatore né in senso aggressivo. Qualcuno - alla fine della guerra fredda - ha lasciato innescato il meccanismo dell'embargo. Nessuno sembra volersi assumere la responsabilità di disattivarlo. Ma anche: nessun «cedimento» a Cuba, non perché Fidel Castro voglia combattere o mostrare la «forza irriducibile della rivoluzione». Semplicemente è restato chiuso nel passato e continua a immaginare un avversario coerente e pericoloso, un potere in agguato.

Ma quel «potere» è evaporato, come nemico e come antagonista ideologico, prima di decidere se e come cambiare politica. Semplicemente non ha più una politica. Manca dunque il terreno in cui collocarsi per risolvere il problema Cuba. E se i quattro ambasciatori non lo vedono è perché sono anziani, vengono da un'altra generazione di attivismo e di interventismo, sia «conservatore» che «liberal».

Se queste annotazioni sono fondate, si intravede un compito nuovo per gli schieramenti sociali che includono la difesa del lavoro, dei diritti umani, e dei deboli.

Tali schieramenti dovranno tenere lucidamente conto della grande variabile (l'assenza americana) e di alcuni altri dati nuovi del paesaggio.

Il primo è il rapporto con i media. Essi - com'è stato dimostrato dal Brasile all'Italia - hanno un ruolo grandissimo in situazioni locali, prive di grandi riferimenti ideali e internazionali.

Occorre costruire gli oggetti-proposta della persuasione politica ed elettorale in modo che possano passare attraverso i percorsi della comunicazione di massa.

Occorre prestare attenzione all'accessibilità a quei canali dei media come obiettivo primario di impegno politico.

Fra le non molte notizie che sono circolate nel mondo sulla rivolta «zapatista» messicana (prima di questo libro) il *New York Times* ha pubblicato un dato esemplare sui rischi della nuova politica. Tlcvisiva, la massima rete di informazione televisiva del Messico, ha dedicato alla rivolta durata tre sanguinosi mesi, un totale di 3 minuti e 45 secondi.

Un altro fatto importante - che va estratto dalla connotazione politica di questo fine secolo - è la difesa sistematica e instancabile dei diritti umani degli altri, non solo dei gruppi di appartenenza e di affinità. Ora che si è spenta l'eco internazionale dei grandi reclami a nome delle masse del mondo, ora che il compito diventa specifico di ciascun paese e di ciascuna regione, chi riuscirà a farsi garante, sempre e comunque dei diritti di tutti (in un tempo che

facilita le aggressioni e le prepotenze), avrà un territorio più largo su cui agire, una credibilità più profonda.

È l'inizio di una «politica disinteressata», che potrebbe mantenere grande e nobile l'impegno di fare politica anche quando ha perduto la sua dimensione transnazionale.

C'è poi, per ogni opposizione che si ricompone sul territorio delle sinistre storiche per affrontare compiti nuovi in tempi così diversi, il problema del rapporto con l'economia. Se ne parla nelle pagine di questo libro sia in generale sia analizzando situazioni e prospettive paese per paese.

L'economia appare ancora - nella voce di molti leader e di molti testimoni di nuove sinistre - uno strumento estraneo. Più ancora: lo strumento sconosciuto e ostile che appartiene al nemico, di cui non è chiaro il da farsi.

La parola «economia» - «rigore economico», «inflexibilità economica». «durezza inviolabile» delle leggi economiche - sono apparse troppe volte dalla parte dei diritti negati e delle tragedie sociali, per non avere creato un immenso riflesso condizionato.

Così che si finisce a volte (penso al Brasile di Lula) per immaginare «piani più moderati» o «richieste meno radicali» operando quasi solo un ritocco continuo di vecchi piani, legati ad altri tempi.

La sorpresa e il disorientamento nei confronti dell'uso dello strumento economico non è solo un problema latino americano e della sua sinistra.

La guerra fredda aveva dato missioni e incarichi precisi all'economia, e dovevano riuscire a qualunque costo, come ogni altro piano di contenimento e di vittoria. Dunque era diventato abbastanza istintivo per le parti che si confrontavano, pensare che si potessero sempre piegare le ragioni economiche a quelle politiche, persino nei paesi legati all'economia di mercato.

*Le conseguenze sono apparse enormi dopo la caduta del Muro.

Qualcuno ricorderà l'aspra divisione verificatasi nella Bundesbank al tempo della riunificazione delle due Germania.

Cari Otto Pohel, numero uno della banca centrale più potente d'Europa, ha sostenuto fino alle dimissioni la sua opinione: non ci sarebbero stati abbastanza fondi per finanziare l'unificazione. La politica (Pohel è stato costretto a dimettersi) ha spazzato il rigore di un economista indipendente e ha piegato l'opinione di altri economisti. Ma nel mondo in cui si andava indebolendo la politica, quello della Bundesbank è stato forse l'ultimo episodio imposto ideologicamente a una macchina economica e finanziaria.

Poco dopo essa si è ribellata provocando la crisi dei rapporti monetari internazionali. a cominciare dalla gravissima svalutazione della lira. E - negli Stati Uniti - George Bush, più che per l'incalzare di Clinton, ha perso il potere a causa della disoccupazione e della stagnazione economica.

La situazione del mondo post-politico è carica di trappole e di pericoli. Il terreno paludoso di democrazie incerte, ambigue e quasi inesistenti (molti paesi dell'America latina), rende quelle trappole ancora più insidiose. Ma come si vede, anche il terreno dell'Europa si fa difficile. Forse però è nato un tempo in cui la qualità tecnica della conoscenza acquista un valore essenziale. È certo il caso dell'economia. La sfida è sottrarre il monopolio (o il presunto monopolio) del talento economico agli schieramenti conservatori, come se la conoscenza e l'uso dello strumento economico si identificasse con un solo lato della visione politica e anzi appartenesse soltanto ad esso. Esiste una superstizione che induce a immaginare l'economia come una dotazione dello schieramento conservatore. Qualunque nuovo movimento che intenda riorganizzare, nelle condizioni cambiate, la strategia della sinistra dovrà liberarsi di questa superstizione e impossessarsi dello strumento economico. La sfida non è guastare la macchina ma riuscire a usarla meglio anche dal punto di vista della lettura dei manometri e dei segnali di quella macchina.

Credo di avere risposto, in questa nota introduttiva, alla sfida che appare nel testo di Giancarlo Summa e Donato Di Santo, e che motiva il loro lavoro. Essi dicono: l'«America latina è ben altro che lo stillicidio di isolate notizie di morte (i bambini uccisi in Brasile, il colera, il narcotraffico) che il sistema dei media distribuisce, dosandone l'orrore e il dolore secondo il momento».

Hanno ragione, e lo spiegano in queste pagine, che occupano con competenza, passione, e un'immensa ricchezza di dati, uno spazio vuoto.

Introduzione

L'idea di scrivere questo libro è nata quasi per caso, in un grigio pomeriggio di pioggia del dicembre 1991. in un enorme capannone industriale dismesso nel centro di São Bernardo do Campo dove assistevamo ai lavori del I Congresso nazionale del *Partido dos trabalhadores* brasiliano. Incontrando vecchi amici e compagni provenienti da mezza America latina, facendo interviste, chiedendo le ultime novità sul negoziato tra i guerriglieri e il governo di El Salvador (l'accordo di pace di Chapultépéc sarebbe stato firmato poche settimane dopo). Come sempre accade, ci ritrovammo tra le mani molto materiale. Più di quello necessario per il nostro lavoro quotidiano: altri documenti, notizie, appunti da infilare in archivio. E allora, perché non provare a sistematizzare le informazioni accumulate occupandoci da tempo di questioni latino americane, l'uno come giornalista, l'altro come operatore politico? Perché non raccontare quello che la caduta del Muro di Berlino e la disintegrazione dell'Est hanno significato per un continente che, sino a pochi anni prima, era stata la terra promessa di tutte le rivoluzioni sognate, fatte (poche) e fallite (quasi tutte)?

Il progetto, però, ha cominciato a prendere forma solo molti mesi dopo, utilizzando nel frattempo i nostri viaggi di lavoro per realizzare alcune prime interviste. La stesura del testo è avvenuta a cavallo tra la fine del 1993 e i primi tre mesi del 1994. A ridosso, pertanto, della seconda grande tornata elettorale in America latina dopo la fine del ciclo delle dittature militari. Motivo, questo, che impedisce che il libro contenga i risultati delle elezioni svoltesi dopo la fine dell'aprile 1994.

Non abbiamo avuto la pretesa, vogliamo chiarirlo subito, di scrivere un saggio organico sulla storia dell'America latina negli anni ottanta e novanta. Abbiamo invece cercato di indicare i tratti unificanti - politici, sociali, economici, storici, ideologici - che in quasi tutto il continente hanno portato alla nascita di nuovi partiti, movimenti sociali, organizzazioni sindacali. Una «nuova sinistra» sorta sulle ceneri del «fochismo». della Rivoluzione cubana e di quella sandinista. della sconfitta delle guerriglie. E dall'affacciarsi sulla scena di nuovi sog-

getti sociali e culturali: dalle donne ai gruppi della Teologia della liberazione, dalle organizzazioni indigene agli ambientalisti. È un'analisi arbitraria, anche perché effettuata a caldo. È forse discutibile la stessa definizione di «nuova sinistra», che però viene ormai utilizzata da molti studiosi e dirigenti latino americani.

Speriamo comunque che il nostro libro possa costituire uno stimolo per approfondire questa discussione e, allo stesso tempo, essere un utile strumento di informazione - e quindi di comprensione politica - di quello che è accaduto negli ultimi anni nel continente latino americano e di ciò che vi potrebbe accadere in futuro. Per chi segue con attenzione specifica queste vicende, alcune informazioni potranno risultare scontate; per gli altri lettori, potrà essere invece interessante «scoprire» cosa è avvenuto da quando, dal «cortile di casa» degli Stati Uniti, arrivano solo notizie su bambini di strada ammazzati, foreste distrutte, bibliche epidemie di colera, escalation del narcotraffico.

La Storia, ovviamente, non si è fermata solo perché la nostra stampa e la nostra televisione si sono distratte, **preferendo** inseguire altre mode (i giornali italiani sono tra i pochi d'Europa a ^{non} avere più uffici di corrispondenza in America latina). Quello che accade nel Sud del mondo dovrebbe continuare ad interessarci, e **non** solo (ma anche) perché «nessun uomo è un'isola». O forse qualcuno pensa che Silvio Berlusconi non abbia mai sentito parlare di Roberto Marinho e Emilio Azcàrraga?

Roma - San Paolo, aprile 1994

Donato Di Santo
Giancarlo Summa

Parte prima

«Finalmente la sinistra è libera di fare politica»

L'addio alle armi

Capitolo primo

La lezione dello Zócalo

«E1 pueblo votò, Càrdenas ganó». Il popolo ha votato, Càrdenas ha vinto. Urlato, pianto, imprecato, lo slogan echeggia cento volte nell'enorme catino dello Zócalo, la più grande piazza di Città del Messico. La gente continua ad arrivare, per ore. Operai dalle facce scavate di antica stanchezza, giovani studenti in jeans e magliette con l'immagine del Che, donne delle disperate periferie di questa città-mostro dove l'aria manca per l'altitudine e lo smog, contadini col sombrero,[^] intellettuali e militanti reduci di molte battaglie e troppe sconfitte. È passato da poco mezzogiorno quando Cuauhtémoc Cardenas prende in mano il microfono. La folla supera le 400mila persone, una delle maggiori manifestazioni della storia messicana. La rabbia e la tensione formano un muro che sembra quasi di poter toccare, basterebbe una scintilla per far scoppiare la rivolta. Centinaia di poliziotti stringono nervosamente i manganelli e i fucili, preparano i lacrimogeni. Pronti al peggio.

Tre giorni prima, il 13 luglio 1988, la Commissione federale elettorale aveva annunciato il risultato finale delle elezioni presidenziali messicane, dichiarando vincitore Carlos Salinas de Gortari, il candidato del *Partido revolucionario institucional* (Pri), ininterrottamente al potere dal 1929. Un potere assoluto e corrotto, costruito sulle ceneri ormai spente della rivoluzione di Pancho Villa e Emiliano Zapata, e consolidato nei decenni successivi col capillare controllo di ogni ingranaggio della pubblica amministrazione, dei sindacati, dei giornali, delle forze armate, delle banche, delle maggiori imprese del paese. Un partito-Stato che ha costruito il suo grande consenso popolare alterandola carota del tradizionale populismo latino americano al bastone di una spietata repressione contro ogni forma di opposizione organizzata. E che è sempre ricorso a sfacciati brogli per evitare risultati elettorali sgraditi. Ma questa volta era stato più difficile. Dopo oltre mezzo secolo, il Pri era sembrato davvero ad un passo da una storica sconfitta. Il pericolo non veniva dai tradizionali nemici del regime, l'aggressiva destra agraria del *Partido de acción nacional* (Pan) e, sul versante opposto, le tante piccole formazioni di sinistra che negli anni

si erano scontrate con lo strapotere del Pri: una miriade di gruppi e partitini comunisti, trozkisti, socialisti, accomunati dalla quasi totale mancanza di radici reali nel Messico profondo delle comunità contadine e delle cinture industriali delle grandi città. Solo nel 1988 questo variegato arcipelago si è unito per la prima volta in una battaglia elettorale comune, insieme ad un intero settore del Pri, la *Coniente democrática*, uscito dal partito sbattendo la porta dopo aver perso ogni speranza di un possibile rinnovamento interno¹. Una grande e inedita alleanza progressista che prende il nome di *Frente democrático nacional* (Fdn) e si coagula intorno alla candidatura di Cuauhtémoc Cárdenas, un ingegnere di 54 anni figlio del leggendario Lazaro Cárdenas, il presidente che alla fine degli anni trenta nazionalizzò le imprese petrolifere straniere, realizzò un'ampia riforma agraria e diede vita ad una breve e contraddittoria stagione di «socialismo messicano», presto spezzata dalle brutali pressioni delle élite nazionali e del minaccioso vicino nordamericano. Dal padre, ha ereditato un volto che sembra scolpito nella pietra di un antico tempio azteco, una figura alta e austera, una indiscussa capacità politica. E, soprattutto, una grande popolarità in tutto il paese. Per anni era stato uno dei più brillanti quadri del Pri, governatore dello Stato di Michoacán, un uomo che conosceva bene il partito e i suoi meccanismi, anche quelli più oscuri e riservati. Per riuscire a battere Cárdenas, la macchina del regime inizia a lavorare a pieno ritmo, coi sistemi di sempre: mobilitazione di centinaia di migliaia di funzionari statali e militanti del partito, cibo, promesse, minacce e *pesos* distribuiti a pioggia nelle zone più povere del paese, massicce campagne nelle reti televisive e sulle pagine dei giornali controllati dal governo. La vigilia delle elezioni si bagna di sangue. La mattina del 3 luglio, in un'auto abbandonata a pochi isolati dal Parlamento, vengono ritrovati i corpi crivellati di pallottole di Francisco Xavier Ovando e Roman Gii Heraldez. Il primo era il principale consigliere politico di Cárdenas, l'altro il suo segretario personale. I loro compagni raccontano che i due stessero cercando di raccogliere prove contro alcuni «alchimisti», come nel Pri sono soprannominati gli uomini incaricati dei brogli elettorali. La polizia neppure indaga. «Devono essere stati uccisi in una lite di bar», commenta sarcastico Fidel Velázquez, il quasi novantenne boss della *Confedera-*

¹ «Anche se negli apparati [del Pri] questa fazione non contava numericamente molto, i suoi due massimi dirigenti erano rappresentanti di spicco della tradizione nazionalista: Cuauhtémoc Cárdenas (...) e Porfirio Muñoz Ledo, ex presidente del Pri durante il governo di Luis Echeverría». Marco Bellingeri e José Luis Rhi-Sausi, «Il Messico: nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione». Editrice Giunti, Firenze, 1993, pag. 173.

ción de los trabajadores mexicanos (Ctm), il potente braccio sindacale «giallo» del regime². Gli sforzi del partito governativo, però, non sono sufficienti. Quando le urne vengono aperte, le prime proiezioni danno subito Cárdenas in vantaggio. E, pochi minuti dopo, i computer della Commissione elettorale federale soffrono una misteriosa panne che si prolunga per giorni. Quando i calcolatori ricominciano a funzionare, il governo annuncia la vittoria di Salinas col 50,3% dei voti, seguito da Cárdenas col 31,1% e dal candidato del Pan, Manuel Clouthier, col 17%. In termini assoluti, la vittoria del candidato del Pri sarebbe dovuta ad una differenza inferiore a 4 milioni di voti: meno, cioè, di quanti in seguito è stato appurato fossero i falsi elettori registrati in tutto il paese¹.

Che il vero vincitore sia Cárdenas, sono convinti buona parte dei diplomatici e dei corrispondenti stranieri accreditati nella capitale. E ne sono certi, soprattutto, milioni di messicani. A cominciare dai 400 mila che si sono dati appuntamento allo Zócalo per ascoltare il «loro» presidente, per gridare contro il Pri e contro Salinas, lo «schifoso piccoletto pelato che ci ha rubato le elezioni». In tutto il paese, i militanti del Fdn sono in attesa, vogliono sapere cosa fare, come organizzarsi. Qualcuno propone addirittura di dare l'assalto al palazzo presidenziale di Los Pinos. L'esercito è in stato d'allerta, l'ambasciata americana in contatto permanente con Washington. Basterebbe una scintilla. Ma quando Cárdenas inizia a parlare, il tono della sua voce - basso e uniforme, quasi un brusio - è un invito alla calma. Le parole, però, sono dure come pietre. «Con il voto, il nostro popolo ha deciso di cambiare pacificamente il governo. Vogliono impedircelo, ma noi ci impegneremo a difendere questo trionfo», scandisce. «Senza il consenso della gente non può esserci un governo democratico, né la stabilità di cui il paese ha bisogno per svilupparsi e progredire». Cárdenas ricorda «il bagno di sangue» e le distruzioni della rivoluzione del 1910, che «avrebbero potuto essere evitate, se chi aveva allora il potere avesse concesso quello che il popolo chiedeva». Oggi i tempi sono diversi, dice, la sfida è quella di battersi per democratizzare il Messico, per riuscire a sconfiggere il Pri nelle prossime elezioni, per costruire un paese più giusto. La folla intona l'inno nazionale, decine

² Una accurata ricostruzione delle violenze praticate da settori del Pri nella campagna elettorale del 1988 e negli anni successivi è stata pubblicata sulla rivista statunitense The Nation: John Ross, «*Liberalismo de Salinas usa violencia na politica*», tradotto dalla Follia de Sao Paulo (Brasile) il 21/1/93.

³ Il centro studi americano World Policy Institute ha calcolato che Salinas abbia ottenuto solo il 36% dei voti, contro il 42% di Cárdenas. Claudio Gatti, «*Che boom, povero Messico*», L'Europeo, 19/1/94.

di migliaia di mani si alzano per formare con le dita una «v» speranzosa. Ma tanti vanno via a testa bassa, piangendo. Quel sabato mattina allo Zócalo, Cárdenas decide di fatto di accettare i risultati elettorali fabbricati dal governo. Una scelta di responsabilità democratica, secondo alcuni, e allo stesso tempo il rifiuto di tentare un'avventura dagli esiti imprevedibili ma quasi certamente sanguinosi. Nell'impietoso giudizio di altri, è invece un segnale di smobilitazione, di sconfitta soggettiva, di divisione del fronte che aveva appoggiato la sua candidatura. E in qualche modo, forse lo è davvero. Ma è anche l'atto di nascita di una forza politica, che verrà fondata ufficialmente solo alcuni mesi dopo come sbocco naturale del «movimento cardenista», il *Partido de la revolución democrática* (Prd). Un nome che racchiude un intero progetto politico, il primo tentativo di costruire un partito di sinistra realmente di massa nella storia messicana. Per il regime del Pri, un avversario senza precedenti⁴.

Ottomila chilometri più a sud, nell'altro gigante latino americano, il Brasile, un partito di sinistra discretamente organizzato esiste già. È il *Partido dos trabalhadores* (Pt), nato nel 1980 sull'onda dei grandi scioperi operai nella cintura industriale di San Paolo (il cosiddetto *ABC*, dalle iniziali dei comuni di Santo André, São Bernardo e São Gaetano), che alla fine degli anni settanta contribuirono ad accelerare la crisi del regime militare, conclusasi nel 1984 con il pacifico ritorno al potere di un governo civile. Più che un partito tradizionale, agli inizi il Pt è quasi una confederazione di movimenti. C'è una forte avanguardia sindacale, primi tra tutti i metalmeccanici di São Bernardo, dove si concentrano gli stabilimenti della Ford, della Volkswagen e di decine di altre grandi imprese brasiliane e straniere; ci sono i contadini senza terra che lottano per la riforma agraria, le centinaia di Comunità ecclesiali di base organizzate dai religiosi della Teologia della liberazione come Frei Betto e Leonardo Boff (con l'appoggio di un buon numero di vescovi progressisti). Ci sono studenti e professori universitari, intellettuali e giornalisti, fianco a fianco coi *seringueiros*, i raccoglitori di caucciù dell'Amazzonia organizzati da Chico Mendes; ci sono ex guerriglieri e figli della buona borghesia progressista, come l'economista Eduardo Suplicy, ultimo erede di quella famiglia Matarazzo che nei primi anni venti finanziò *Il mondo* di Giovanni Amendola⁵. E poi, la

solita sfilza di gruppi e gruppetti di ogni tipo, dai maoisti ai trozkisti-posadisti, dai guevaristi agli spartachisti, dai marxisti-leninisti ortodossi agli anarchici libertari⁶.

Un cocktail inedito e instabile, che solo col passare degli anni si trasformerà in un vero partito, con una definita identità *petista* - del Pt — e che trova sin dall'inizio il suo punto di equilibrio intorno alla figura di Luiz Inácio da Silva. O come lo chiamano tutti semplicemente, Lula. In un continente in cui gran parte dei leader di sinistra provengono dalla classe media e dell'*intelligenza* universitaria - Fidel Castro era avvocato, Salvador Allende medico, il comandante guerrigliero guatemalteco Rodrigo Asturias figlio del premio Nobel per la letteratura Miguel Angel Asturias - Lula è una singolare eccezione. Quando gli chiedono quale sia la sua professione, risponde ancora oggi orgoglioso: tornitore meccanico. È un figlio del Brasile più povero e disperato, Lula, nato in una minuscola cittadina dello Stato di Pernambuco, in quel miserabile nord-est da sempre stremato dalla siccità descritto nei romanzi di Graciliano Ramos e nei saggi di Gilberto Freyre. Suo padre era uno dei milioni di contadini senza terra che partirono alla ricerca di una vita migliore nella «ricca» San Paolo, e il resto della famiglia lo seguì qualche anno dopo. Un'odissea di tredici giorni, 2500 chilometri a bordo di un *pau de arara*, un trespolo di pappagallo, come in Brasile chiamano i camion che tuttora trasportano gli emigranti *nordestinos*. Nella grande città Lula finisce la scuola elementare, poi deve smettere di studiare, comincia a lavorare: venditore ambulante, garzone di tintoria, fattorino. A quattordici anni entra in fabbrica, diventa tornitore. Un operaio specializzato: «per la mia famiglia», racconta, «era come una laurea alla Sorbona». Sotto una pressa, Lula perde il mignolo sinistro.

È l'epoca del golpe militare contro le timide riforme sociali promosse dal presidente João Goulart. La militanza sindacale comincia quasi per caso, sulle orme del fratello Chico, un dirigente locale del *Partido comunista brasileiro* (Pcb) clandestino. Nel 1975 Lula viene eletto presidente del sindacato dei metalmeccanici di São Bernardo. Sono gli ultimi scorci del «miracolo brasiliano», la breve stagione di boom economico regalata ai generali dagli allora copiosi prestiti internazionali. Quando la crisi batte alle porte con licenziamenti e riduzioni salariali, gli operai reagiscono con scioperi a catena. È la prima

⁴ «Il Prd è il prodotto della fusione del principale partito della sinistra, il *Partido socialista mexicano* (fondato nel 1987) - il cui nucleo originale era il *Partido comunista mexicano* - con la *Coniente democrática* proveniente dal Pri». Bellingieri, e Rhi-Sausi, *op. cit.*, pag. 182.

⁵ Giorgio Amendola, «Una scelta di vita», Rizzoli. Milano, 1976, pag. 69.

⁶ Sulla storia del Pt e sulla biografia di Lula: Margaret E. Keck, «*The Workers' Party and democratization in Brazil*», Yale University Press, Yale, 1990; Giancarlo Summa e Mario J. Cereghino, «*Lula - Storia di un leader brasiliano*», Edizioni Associate, Roma, 1990.

volta dopo lunghi anni di silenzio. In tutto il Brasile, Lula si trasforma nel simbolo del nuovo sindacalismo combattivo. Una foto diventa famosa. Ci sono quasi 100 mila metalmeccanici in assemblea in urto stadio, ma senza neppure un megafono, la polizia ha sequestrato tutto. Lula inizia a parlare lo stesso. E gli operai ripetono di bocca in bocca le sue parole perché arrivino anche ai compagni più lontani. «Fu in quel periodo che cominciammo a pensare che fosse necessario creare un partito», ricorda Lula. «Per far valere i nostri diritti avevamo bisogno di appoggio nel Congresso, e lì di operai o sindacalisti non ce n'era neppure uno»⁷. E dopo il Pt, per spezzare la storica egemonia del sindacalismo «giallo», nel 1983 nasce la *Central unica dos trabalhadores* (Cut). È la prima grande e combattiva centrale sindacale brasiliana, che nel giro di pochi anni si trasformerà in una delle più forti organizzazioni di lavoratori di tutto il continente. Di fatto, il braccio sindacale del partito. A dirigerla è scelto Jair Meneguelli, il successore di Lula alla guida dei metalmeccanici di Sao Bernardo.

Nelle elezioni politiche del 1986, le prime dopo la fine del regime militare, il Pt elegge 16 deputati federali. Due anni dopo, alle amministrative, la prima grande vittoria. *Veja* e *IstoÉ*, i principali settimanali del paese, arrivano nelle edicole con copertine quasi identiche: una foto del nuovo sindaco di San Paolo, Luiza Erundina, mentre saluta a pugno chiuso nell'Avenida Paulista, il lungo viale dove si concentrano le sedi delle banche, delle multinazionali e la piramide nera della Fiesp, la Confindustria brasiliana. Poco meno di tre chilometri di grattacieli in vetro-cemento dove pulsa il cuore finanziario dell'America latina. E come a San Paolo, sono del Pt i sindaci di altre grandi città (Santos, Porto Alegre, Vitória, Campinas) e di una trentina di centri minori. D'un tratto, il tornitore meccanico Lula diventa uno dei più forti candidati per le elezioni presidenziali dell'anno successivo. Le prime dal lontano 1960.

L'Avenida Rio Branco, nel cuore di Rio de Janeiro, è uno dei simboli della lotta per la democrazia in Brasile. È qui che centinaia di migliaia di *cariocas* si erano ritrovati spontaneamente nel 1964 per protestare contro il golpe, che gli studenti si erano scontrati con la polizia nelle manifestazioni del 1968, che mezza città si era data appuntamento nel 1984 per chiedere inutilmente «diretas já», elezioni presidenziali subito. Ed è qui che, la notte del 13 dicembre 1989, si svolge l'ultimo, enorime comizio della campagna elettorale di Lula e del *Frente Brasil popular* che lo appoggia. Fa caldo, quel mercoledì sera. Quel caldo umido dei tropici che sa di salsedine e di gente, che fa scolare litri di

birra che si trasformano subito in sudore. Ma anche per chi di manifestazioni ne ha viste tante, è difficile non sentire un brivido. Di entusiasmo e di timore. In tutti i sondaggi, nel ballottaggio di quattro giorni dopo Lula è dato alla pari con Fernando Collor de Mello, il giovane e telegenico governatore del piccolo e miserabile Stato di Alagoas che, in mancanza di alternative migliori, le élite brasiliane hanno individuato come l'unico candidato in grado di sbarrare il cammino al «pericolo rosso». E che per questo hanno finanziato sottobanco la sua campagna elettorale con almeno cento milioni di dollari⁸.

Mediocre, corrotto e quasi sconosciuto politico di provincia, erede di una dinastia di politici che aveva costruito le proprie fortune all'ombra della dittatura di Getulio Vargas e poi dei militari golpisti, Collor è stato trasformato dalla *Rede Globo* di Roberto Marinho e da buona parte dei mass-media in una specie di implacabile moralizzato- re senza macchia e senza paura. La campagna elettorale è stata senza esclusione di colpi. Il presidente della Fiesp, Mario Amato, ha minacciato l'espatrio di 800mila imprenditori in caso di vittoria del candidato *petista*. Le radio e le tv locali, quasi tutte di proprietà di parlamentari legati ai militari o al presidente uscente José Sarney, hanno martellato per mesi sullo stesso tasto: se sarà eletto, il «comunista» Lula esproprierà le case delle «persone perbene» per consegnarle ai miserabili delle *favelas*. È stata tirata in ballo una donna con cui Lula quindici anni prima aveva avuto una figlia dopo una breve relazione, e che in prima serata televisiva lo ha accusato di aver cercato di forzarla ad abortire: un colpo basso, in un paese cattolico come il Brasile, dove l'aborto è ancora considerato reato. Alla vigilia del voto, il Pt sarà addirittura accusato di aver organizzato il sequestro di un noto imprenditore di San Paolo, Abilio Diniz. Ma quella sera, nell'Avenida Rio Branco, il sogno sembra davvero a portata di mano.

Per più di sei ore, almeno mezzo milione di persone cantano, gridano e ballano senza sosta. Sul palco, i nomi più importanti e amati della musica popolare brasiliana - da Chico Buarque a Caetano Veloso a Gilberto Gil - alternano le loro canzoni ai brevi discorsi dei candidati dei partiti progressisti sconfitti nel primo turno, che hanno deciso di sostenere Lula nel ballottaggio finale. Parla Leonel Brizola, il vecchio caudillo populista del *Partido democratico trabalhista* (Pdt), uno dei vicepresidenti dell'Internazionale socialista. Parla Mario Covas, del *Partido da social-democracia brasileira* (Psdb), scissione di sinistra del grande *Partido do movimento democratico brasileiro*

⁷ Intervista rilasciata a Giancarlo Summa, San Paolo, 25/11/93.

⁸ Per una ricostruzione della campagna elettorale del 1989: André Singer (organizador), «*Sem meclo de serfeliz.*», Scritta editorial, Sao Paulo, 1990.

(Pmdb), il partito di Sarney. Parla, e sarà l'ultima volta prima di morire, anche lo storico dirigente comunista Luiz Carlos Prestes, il leggendario «Cavaliere della speranza» degli anni trenta a cui tante pagine ha dedicato Jorge Amado. Poi tocca a Lula, per pochi minuti appena. Non c'è più molto da dire o da fare, ormai. «A esquerda unida jamais será vencida» ritma impazzita la folla: la sinistra unita non sarà mai vinta.

Ancora una volta, una speranza infranta. Collor diventa presidente con poco più di 35 milioni di voti, contro i 31 milioni di Lula; le astensioni e le schede bianche e nulle sono oltre 16 milioni. Per mesi, i dirigenti del Pt e del *Frente Brasil popular* analizzano e si rinfacciano gli errori e i mille perché della sconfitta¹⁰. Problemi logistici, come il ritmo forsennato degli ultimi giorni di campagna elettorale, che hanno lasciato Lula esausto e coi riflessi appannati proprio alla vigilia dell'ultimo, decisivo dibattito televisivo con Collor. Questioni politiche, a partire dall'insufficiente penetrazione tra i settori più miserabili e menò organizzati della popolazione, facili preda della propaganda della Globo¹⁰. E soprattutto, l'amara consapevolezza di aver sottovalutato quanto Collor e i suoi alleati fossero pronti a giocare duro e

sporco. Sintetizza sarcasticamente il deputato Paulo Delgado in una riunione: «loro usavano i metodi dei gangster di Chicago, e noi eravamo ancora fermi ai figli dei fiori di Woodstock». Dalle urne, comunque, il Brasile esce spaccato a metà. E coi suoi 700mila iscritti, il Pt è l'unico vero partito organizzato del paese: politicamente, un risultato senza precedenti.

I commenti, sui grandi giornali internazionali, esprimono un misto di incredulità e stupore. Sono i mesi della caduta del Muro di Berlino, l'inizio di quel gigantesco effetto domino che culminerà, due anni dopo, con la bandiera rossa ammainata per l'ultima volta dalle mura del Cremlino. Cosa succede - si interrogano i *columnist* americani ed europei - le vecchie utopie che si sfarinano ad est risorgono all'improvviso a sud? O è appena un innocuo fuoco di paglia, destinato ad essere spento presto e per sempre dai venti impetuosi della fine dalla Storia? La risposta, in qualche modo, arriva dall'America centrale, il cortile di casa degli Stati Uniti, insanguinato da troppi anni di guerre a «bassa intensità». Mentre i brasiliani si accingono a votare nel primo turno delle elezioni, la notte di sabato 11 novembre il *Frente Farabundo Martí para la liberación nacional* (Fmln) di El Salvador scatena quella che sarebbe dovuta essere «l'offensiva finale» della guerra civile iniziata nel 1980. Migliaia di guerriglieri bene armati attaccano San Salvador. Una delle prime rappresaglie ordinate dal colonnello René Emilio Ponce, capo di stato maggiore dell'esercito, è il massacro di sei padri gesuiti professori della Uca, la prestigiosa Università Centro americana. Qualche giorno prima, era stata sequestrata dalla polizia salvadoregna Mariella Tornago, giovane cooperante italiana: prima di essere espulsa dal paese, venne torturata per un mese con l'accusa di collaborare con i «terroristi». Feroci combattimenti vanno avanti per giorni, casa per casa. I *muchachos*, i «ragazzi» dell'Fmln entrano nell'Escalón, il quartiere-bunker dell'élite salvadoregna, si trincerano nelle ville. Un commando circonda l'hotel Sheraton, dove sono alloggiati i consiglieri militari americani; i Berretti verdi rimangono asserragliati per giorni senza poter uscire dalle loro stanze. È la prima volta che la guerriglia riesce a colpire così duramente i santuari del potere, l'impatto psicologico è enorme: non esistono più zone al sicuro dall'azione della guerriglia. Con le spalle al muro, il governo ordina il bombardamento dei sobborghi popolari; i civili uccisi sono centinaia. Alla fine, l'Fmln decide la ritirata. La città non è insorta a fianco dei ribelli, ma da un punto di vista politico è la svolta del conflitto. Per la Casa Bianca e il governo salvadoregno è ormai chiaro che la guerra non può essere vinta da nessuno dei due lati. Lo sanno anche i leader del *Frente*: vogliono cambiare il loro paese, non rimanere sulle monta

¹⁰ Un'analisi «dall'interno» delle ragioni che hanno portato alla sconfitta di Lula è stata scritta a caldo da uno dei coordinatori della campagna del candidato del Pt. Wladimir Pomar, «*Quase lá*», Editora Brasil urgente, São Paulo, 1990. Da un punto di vista politico-istituzionale più generale, «un sistema presidenziale rende più probabili candidati e risultati non coerenti con le maggioranze partitiche esistenti, soprattutto dove non esistono partiti forti con propri elettorati relativamente stabili. L'elezione di Collor in Brasile dimostra, come in tali situazioni, persino il candidato di un piccolo partito possa riuscire ad imporsi». Leonardo Moriino e Alberto Spreafico, «*Democrazia e partiti in America Latina*», Franco Angeli editore, Milano, 1991, pp. 27-28. Una considerazione analoga può essere fatta per l'elezione di Alberto Fujimori in Perù nel 1990.

¹¹ L'ultimo, determinante aiuto dato dalla Rede Globo alla campagna elettorale di Collor fu una sintesi smaccatamente faziosa dell'ultimo dibattito televisivo con Lula, mandata in onda nel telegiornale delle 20, a cui assistono quotidianamente decine di milioni di brasiliani: molti di più di quelli che la sera prima avevano assistito in diretta al dibattito. Dal montaggio, effettuato su ordine diretto di Roberto Marinho, emergeva un Collor smagliante e sempre con la risposta pronta ed un Lula costantemente spento e indeciso. Armando Nogueira, da vent'anni caporedattore del tg, provò inutilmente a protestare con Marinho e venne licenziato alcune settimane dopo. Al suo posto fu nominato il responsabile della sintesi, Alberico de Souza Cruz. Per una efficace e puntuale analisi dell'influenza esercitata dalla Rede Globo nelle elezioni presidenziali e, più in generale, nella vita politica brasiliana dal 1968 ad oggi: Simon Hartog, «*Brazil: beyond Citizen Kane*», documentario di 60' prodotto dalla Large Door Ltd. di Londra nel 1992, esibito da Channel Four il 10/5/93; Giancarlo Summa, «*Telecomando io il Brasile*», L'Europeo, 9/3/94. Per alcune notizie generali sulla storia della tv brasiliana e della Globo: Cristina Lasagni e Giuseppe Richeri, «*L'altro mondo quotidiano*», Eri - Edizioni Rai, Roma, 1986.

gne, aspettando un'insurrezione che forse non arriverà mai. Si apre faticosamente la strada per un vero negoziato di pace.

Il boccone più amaro è quello del Nicaragua. I sandinisti erano entrati trionfanti a Managua il 17 luglio 1979: dopo Cuba, la prima e unica rivoluzione vittoriosa in tutto il continente. Che era riuscita a resistere alla costante aggressione dei *contras* armati e addestrati da Washington, e malgrado tutto aveva saputo fare l'impossibile: dare scuole, ospedali, terra e speranza alla sua gente, senza mai trasformarsi in una dittatura. Nel marzo 1990, per la seconda volta il *Frente sandinista de liberación nacional* (Fsln) si sottopone al verdetto delle urne. Le elezioni del 1984 erano state un vero plebiscito, vinto col 67% dei voti. Sei anni dopo, è tutto più difficile. La gente è stanca di guerra, di lutti, di fame. L'inflazione è fuori controllo. Il salario medio, che nel 1978 permetteva di comprare trenta uova e 12 litri di latte, basta appena per due uova e un litro di latte. Gli Stati Uniti, che dal 1985 stringono il Nicaragua in un embargo irrespirabile, sventolano il miraggio della pace e della ricostruzione del paese in caso di sconfitta dei sandinisti. Nel frattempo, finanziano i candidati della Uno, il listone dei partiti di opposizione. L'Avana avverte gli alleati di Managua: attenti, in una situazione come questa rischiate grosso, meglio sospendere o perlomeno rinviare le elezioni¹¹. Ma i nicaraguensi la pensano diversamente dai dirigenti cubani, che in oltre trent'anni non si sono mai sottoposti ad autentiche verifiche elettorali. I sandinisti sono sicuri di vincere, rischiano. E perdono, 41% contro il 55% della Uno. «Siamo stati vittime del nostro trionfalismo e dei nostri errori», ammetterà mesi dopo Tomàs Borge, ministro degli interni per dieci anni. «L'arroganza è il peggior nemico della rivoluzione». L'errore fatale è stato senza dubbio il reclutamento obbligatorio nella guerra contro i *contras*. «Non abbiamo usato abbastanza la persuasione, abbiamo usato la forza per reclutare il popolo nell'esercito. I nostri giovani odiavano la coscrizione e a migliaia hanno lasciato il paese per sfuggirla», spiegherà il dirigente sandinista. E la lista continua. «Abbiamo posto troppa enfasi sullo Stato e spostato la gente dalle proprie terre».

¹¹ In un'intervista al giornalista americano Andres Oppenheimer, l'allora numero tre della nomenclatura cubana Carlos Aldana (poi caduto in disgrazia ed espulso dal partito nel settembre 1992) afferma: «Le elezioni erano enormemente rischiose, soprattutto in un paese dove la maggioranza della popolazione poteva votare contro il Fronte sandinista nella speranza di far terminare la guerra, il servizio militare obbligatorio ed un'asfissiante situazione economica... Dicemmo loro che era quasi impossibile vincere, e che le elezioni non si indicano per perdere». Andres Oppenheimer, «*Castro's final hour*», Simon & Schuster, New York, 1992, pag. 210. Alle strettissime relazioni tra il governo cubano e i sandinisti è dedicato un capitolo (pp. 193-

Con risultati catastrofici: «Penuria e razionamento, la vendita forzata della produzione agricola, i crimini commessi dai nostri soldati contro la popolazione nelle zone di guerra»¹². Il potere conquistato coi kalashnikov passa di mano sulla punta delle matite copiative. Il presidente Daniel Ortega si inchina alla vincitrice: Violeta Barrios de Chamorro, la vedova di Pedro Joaquín Chamorro, il direttore del quotidiano *La Prensa* assassinato nel 1978 dai killer del dittatore Somoza. «Lo sai che ti rispetto e ti voglio bene», le dice in un incontro a cui partecipa anche l'ex presidente americano Jimmy Carter. «Mi congratulo per il tuo trionfo». Lo sbarco dei marines Usa a Panama è un ricordo troppo fresco perché qualcuno possa immaginare di non rispettare i risultati. E comunque, la democrazia è un cammino a senso unico: una volta imboccato, non si può più tornare indietro. Quando le ferite iniziano a rimarginarsi, alcuni dirigenti sandinisti cominciano a valutare in modo diverso la sconfitta del 1990. «È stato persino positivo che dopo dieci anni di governo ci sia stato un cambiamento per via democratica», dirà Jaime Wheelock, uno dei nove comandanti dell'Fsln. «Ha contribuito a rinnovare il *Frente sandinista* e a stimolare un processo di ripartizione del potere. L'Fsln all'opposizione ha generato un autentico sindacalismo, strutture e movimenti sociali che, se fossimo rimasti al governo, molto probabilmente non si sarebbero sviluppati»¹³. Un parere condiviso anche da Humberto Ortega, fondatore dell'Esercito sandinista e suo comandante in capo sino ad oggi. «Perdendo le elezioni», sostiene, «il sandinismo in realtà ha vinto. Perché ha perso l'illusione del potere totale e ha cominciato a consolidare il potere reale».

Soprattutto all'inizio, però, il colpo è duro. Lasciano a testa bassa il Nicaragua centinaia di cooperanti e volontari stranieri, giovanissimi o già avanti negli anni, arrivati da tutto il mondo con lo zaino in spalla e i sandali ai piedi per partecipare al sogno, dolce e pericoloso, dell'ultima rivoluzione. «Marxisti-sandalisti», come li chiamavano sfottenti i giornali americani, che per anni si erano spaccati la schiena nella raccolta del caffè e del cotone, nei corsi di alfabetizzazione popolare, costruendo dighe e scuole¹⁴. l'anno via gli ultimi «interna-

¹² Elizabeth Nash, «*We did everything wrong, says sandinista chief*», The Independent (Gran Bretagna), 3/10/90.

¹³ Colloquio con Donato Di Santo, Managua, 17/7/92.

¹⁴ Durante il governo sandinista, la comunità straniera più numerosa è stata sempre quella Usa (circa 300 residenti stabili solo a Managua), seguita da quella italiana (circa 250) e quella tedesco occidentale, oltre a decine di migliaia di volontari e semplici turisti «politici» che ogni anno si fermavano in Nicaragua per qualche mese. «Alcuni in fu-

zionalisti» cubani, centinaia di medici, ingegneri, maestri e consiglieri militari. Ai ferri corti con la perestrojka di Gorbaciov, Cuba ormai è sola anche in America latina. E mentre dall'esilio di Miami iniziano a tornare gli orfani di Somóza, approfittando delle ultime settimane al potere molti dirigenti sandinisti fanno man bassa di proprietà pubbliche, di ville e di automobili. Uno squallido arrembaggio che passa alla storia come *la pinata*, la grande abbuffata: combattenti «che erano stati pronti a perdere la vita in guerra, in pace non sono stati capaci di perdere le cose»¹⁵. Il cambio della guardia a Managua è la malinconica fine di un'epoca. I tempi cambiano, gli eroi sono stanchi. Daniel Ortega inizia a girare il mondo, sempre in alberghi a cinque stelle, per difendere le ragioni di leader «anti-imperialisti» della statura di Gheddafi e Saddam Hussein. Tomàs Borge, l'unico, leggendario sopravvissuto tra i fondatori dell'Fsln negli anni sessanta, a volte indossa ancora la vecchia divisa verde-oliva. Gli piace giocare con la sua fama di vecchio rivoluzionario duro e puro. In un'assemblea del Pt brasiliano arriva a sbeffeggiare pubblicamente i «revisionisti» del Pei italiano che si accingono a dar vita al Pds. In genere, però, Borge si dedica al giornalismo e preferisce altre compagnie: il suo ultimo libro - «Salinas, los dilemas de la modernidad» - è una incredibile agiografia del presidente messicano e della sua politica neoliberista¹⁶.

Per la sinistra latino americana, la sconfitta elettorale in Nicaragua ha un valore politico e simbolico persino maggiore del crollo dell'Est europeo. Con la fine della Guerra fredda, si chiude anche la stagione delle rivoluzioni. Termina il massiccio appoggio cubano che per quasi trent'anni, con o senza l'approvazione sovietica, aveva sostenuto partiti, finanziati correnti, curato feriti, armato e addestrato guerriglieri, accolto profughi e rifugiati. Ma dallo Zócalo all'Avenida Rio Branco, da San Salvador a Managua, delle antiche utopie non restano solo ma

ga dai propri fantasmi. Bohémien, rivoluzionari, profughi, delusi, inquieti, idealisti, visionari, annoiati; E qualche reduce dei gruppi terroristi europei con conti in sospeso con la giustizia. Maurizio Matteuzzi, «Addio Managua addio», il Manifesto, 29/4/90.

¹⁵ Eduardo Galeano, «La conquista che non scoprì l'America», Roma, Manifesto Libri, 1992, pag. 76.

¹⁶ La furibonda arringa di Borge contro il Pei fu rivolta ad un migliaio di delegati del VII Incontro nazionale del Pt, svoltosi nel giugno 1990 a San Paolo, subito dopo l'intervento del rappresentante del Pei Goffredo Bettini. Il giorno dopo, Borge non partecipò ai lavori: preferì passare la giornata facendo shopping in città. Quanto all'ultima «fatica» letteraria dell'ex ministro, cosine ha parlato il giornale messicano E1 Financiero: «Un libro compiacente, che cerca in qualche modo di giustificare proprio ciò contro cui Borge aveva combattuto per anni». «Tomàs Borge publica libro sobre Salinas», dispaccio dell'agenzia Ips, 19/10/93.

cerie. Come dirà Lula qualche anno dopo, «il crollo del Muro di Berlino ha lasciato la sinistra libera di pensare e di creare; libera di fare, finalmente, politica»¹⁷. Nasce una *nueva izquierda*, una sinistra «nuova» che per la prima volta non obbedisce più alle tradizionali «chiese» di ogni sfumatura ideologica, sulla cui osservanza fideistica si era scontrata e divisa per decenni. Una sinistra che, vent'anni dopo la *Unidad popular* di Allende, cerca tenacemente la strada per diventare reale e credibile alternativa di governo. I problemi da affrontare - la miseria di troppi e le troppe ricchezze di pochi, i latifondi sterminati, l'impunità dei potenti - sono gli stessi che avevano spinto la parte migliore di intere generazioni a scegliere la via delle armi. Cambiano i metodi. Deposti i mitra, è arrivato il momento di contare i voti. Per la prima volta è davvero possibile.

La fine del «pericolo rosso» riduce anche il potere e l'influenza politica dei militari. Quasi ovunque i soldati sono pacificamente rientrati nelle caserme. La principale, sanguinosa eccezione è quella di Haiti, dove nel settembre 1991 i golpisti agli ordini del generale Raoul Cedras rovesciano il governo dell'ex sacerdote Jean-Bertrand Aristide, divenuto presidente col 67% dei voti nelle elezioni del dicembre 1990, le prime realmente libere nei quasi due secoli di indipendenza del paese¹⁸. Ma nel resto del continente non basta più il semplice accenno a qualche riforma sociale o alla vittoria elettorale di un partito di sinistra per scatenare la minaccia di un colpo di stato. Il clima internazionale è diverso, gli Stati uniti non hanno più ragioni strategiche per sostenere delle eventuali dittature militari. Sempre nel 1991, i 34 paesi che formano la *Organización de los estados americanos* (Oea) sottoscrivono a Santiago del Cile - evidente scelta simbolica - una solenne dichiarazione: «La democrazia rappresentativa è una condizione indispensabile per la stabilità, la pace e lo sviluppo della regione». Prive del «nemico interno» teorizzato e combattuto per tanti anni, le forze armate latino americane sono alla difficile ricerca di un nuovo ruolo. I militari rifiutano di trasformarsi in forze di polizia antidroga, preferiscono ritornare alle origini, alla «imprescindibile difesa della sovranità nazionale». Vengono rinverdate antiche diatribe nazionaliste: lo sbocco al mare conteso dalla Bolivia al Cile, i problemi di confine tra Perù e Ecuador, tra Venezuela e Brasile, tra El Salvador e Honduras. I generali cominciano ad attaccare apertamente gli Usa

¹⁷ Alessandra Riccio, «Ridiamo il socialismo alla gente», Liberazione, 30/7/93.

¹⁸ Aristide è stato espulso dall'ordine dei salesiani nel 1987 perché considerato troppo di sinistra, e da allora la conferenza episcopale di Haiti gli ha dichiarato guerra. Il Vaticano è uno dei pochissimi Stati ad aver riconosciuto il governo golpista.

che, dopo averli addestrati, equipaggiati e finanziati, adesso propongono la riduzione di uomini e mezzi degli eserciti sudamericani¹⁰. In Brasile, alcuni alti ufficiali guardano al Pt con aperta simpatia. Un altro muro è caduto.

Nel giugno 1993, durante una riunione di ufficiali degli eserciti dei paesi del Mercosur (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay) svoltasi a Buenos Aires, il generale brasiliano Silvio Gama Imbuzeiro ha esortato pubblicamente i colleghi a «resistere» alle campagne di «potenti paesi» che vorrebbero provocare «l'erosione del prestigio delle forze armate latino americane». I militari sudamericani diffidano di un «nuovo ordine mondiale» che provocherebbe fatalmente la riduzione della sovranità nazionale delle nazioni più deboli. Analoghi concetti sono stati ribaditi durante il ventesimo incontro annuale della *Conferendo, Permanente de Ejérdtos Americanos* (Cea), svoltosi a Brasilia nel novembre 1993. Il generale Pinochet, comandante in capo dell'esercito cileno, ha ammonito i colleghi a non sottovalutare il sempre presente «pericolo comunista», ma neppure l'evidente intenzione degli Stati Uniti di distruggere le forze armate latino americane. Newton Carlos, «*Exérdtos em conferendo*», Jornal do Brasil (Brasile), 17/11/93.

Capitolo secondo **Da Higuera alla Sorbona**

L'ultima battaglia l'ha combattuta nell'anfiteatro della Sorbona. Per cinque ore, in una fredda mattina del gennaio 1994, il sociologo Régis Debray ha argomentato davanti ad una commissione di sei saggi le ragioni che avrebbero dovuto giustificare la creazione di una nuova cattedra nella più prestigiosa università di Francia. Ce l'ha fatta. Il nuovo cattedratico, in gioventù brillante allievo di Sartre e Althusser, insegnerà a qualche decina di studenti i rudimenti della *mediologia*, una disciplina che nelle sue intenzioni dovrebbe creare una nuova etica dei mezzi di comunicazione di massa. Una «ecologia culturale» - ha spiegato Debray a *Le Monde* - che ponga limiti alle «oscenità tecniche» della nostra epoca, in cui sarebbe in gioco «la sopravvivenza delle singolarità storiche». Trentatré anni dopo la Baia dei porci, per colui che è stato il più noto profeta della grande *revolución* latino americana, la beneducata rivolta dei cineasti europei contro il Gatt e i film *made in Usa* sembra ormai l'unica trincea possibile della lotta contro quello che un tempo avrebbe definito l'imperialismo yankee,

Eppure pochi testi hanno influenzato tanto la storia recente di un intero continente quanto «Rivoluzione nella rivoluzione?», la raccolta di due brevi saggi con cui, nel 1965, l'allora giovanissimo Debray riassunse ed elaborò l'esperienza cubana, popolarizzando la teoria del *foco* guerrigliero. Il nocciolo della sua tesi di allora era che in tutta l'America latina esistessero le condizioni per una rivoluzione socialista, che sarebbe potuta essere scatenata nei singoli paesi a partire dalle azioni simboliche e esemplari di una piccola avanguardia armata: come Fidel Castro e il suo pugno di *barbudos* sulla Sierra Maestra. Una volta stabiliti i primi «fuochi», i contadini avrebbero dovuto integrarsi alla lotta di liberazione, costituendo un esercito guerrigliero pronto a combattere sino alla vittoria finale. Da un punto di vista politico, si trattava di un taglio netto con la strategia tradizionale dei partiti comunisti. Nella concezione «fochista», l'avanguardia era costituita dai ceti medi urbani intellettuali e il vero soggetto rivoluzionario erano i contadini e non gli operai, mentre non veniva riconosciuto alcun ruolo positivo alle borghesie nazionali.

Erano gli anni in cui Ernesto Che Guevara lanciava la parola d'ordine «Uno, due, cento Vietnam». Da strumento *tattico* dei movimenti di liberazione - parte integrante della storia della regione, da Simon Bolivar a José Martí, da Zapata a Sandino - la lotta armata diventava premessa *strategica*. Come la rivoluzione russa aveva diviso la sinistra europea, l'esperienza cubana è il grande spartiacque della sinistra latino americana, il catalizzatore di una situazione politica e sociale esplosiva. Come annoterà anni dopo lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, oggi implacabile critico di qualsiasi idea men che conservatrice: «Per la prima volta, pensammo che la rivoluzione fosse davvero possibile. Sino ad allora, per noi era stata solo un'idea romantica e remota, una nozione accademica che non si sarebbe mai potuta trasformare in realtà in paesi come i nostri»¹. Il corollario teorico di questa nuova stagione era la cosiddetta Teoria della dipendenza, sviluppata dal sociologo tedesco André Gunder Frank e dal brasiliano Fernando Henrique Cardoso: in un'economia neocoloniale come quella latino americana, con imprenditori locali impotenti e incapaci, senza possibili canali democratici di riforma - era la loro tesi - sarebbe impraticabile qualsiasi tipo di sviluppo di carattere non socialista. Cardoso ha poi rigettato questa visione, accusando Gunder Frank di aver divulgato la Teoria della dipendenza in modo «tragico», trasformandola in «un Frankenstein, una nuova ortodossia». Dopo aver abbandonato la vita accademica nel 1982 ed essere stato eletto senatore, prima nel Pmdb e quindi nel Psdb, nel maggio 1993 Cardoso è stato nominato ministro dell'economia nel governo del presidente Itamar Franco. Il suo programma di stabilizzazione economica non si è discostato dal modello neoliberista recessivo seguito dai suoi predecessori. A chi gli chiedeva coerenza con ciò che aveva professato in passato, la risposta del neo ministro è stata: «Dimenticate quello che ho scritto».

L'utopia della grande rivoluzione continentale ingoiò le vite di decine di migliaia di giovani idealisti. Nacquero, e vennero quasi tutte subito soffocate* nuove guerriglie in Venezuela, Repubblica Dominicana, Brasile, Colombia, Perù. In Bolivia il Che fu tradito proprio da quei contadini che immaginava avrebbero dovuto aderire alla lotta, e venne fucilato nel villaggio di Higuera. Debray, che era con lui, fu fatto prigioniero e rilasciato solo quattro anni dopo. Sorsero in quel periodo forti organizzazioni di estrema sinistra che abbracciarono la guerriglia urbana: i Tupamaros uruguayani, il Mir (*Movimiento de la izquierda revolucionaria*) cileno, i Montoneros argentini. Il bilancio

¹ Mario Vargas Llosa, «Transforming a lie into truth», in «A writer's reality», Syracuse University Press, Syracuse, 1991, pag. 145.

finale fu dovunque tragico. L'unico risultato concreto della lotta armata è stato quello di favorire l'escalation di una violentissima repressione^sfociata in un lungo ciclo di golpe e regimi militari che hanno insanguinato buona parte del continente sino alla faticosa democratizzazione degli anni ottanta. Oggi Debray si difende dall'accusa di aver contribuito alla diffusione di guerriglie quasi suicide in America latina, scrive di non aver mai immaginato l'esportazione delle sue teorie fuori «dal loro contesto», e la loro successiva applicazione causata da «una lettura avida di soluzioni semplicistiche»².

L'America centrale è stata un'eccezione. Mentre il resto del continente veniva schiacciato dal tallone di ferro delle dittature, nel 1979 il trionfo dei sandinisti ha dato impulso alla seconda grande ondata delle guerriglie latino americane³. In Salvador - anche grazie alle massicce forniture di armi provenienti in un primo tempo dal Vietnam, dall'Etiopia e dall'Europa orientale⁴ - l'Fmln si è trasformato rapidamente in una delle più efficienti organizzazioni guerrigliere nella storia del continente, in grado di tener testa ad un esercito massicciamente finanziato dagli Stati Uniti (circa sei miliardi di dollari di aiuti militari erogati in poco più di dieci anni), e allo stesso tempo di organizzare grandi mobilitazioni pacifiche di massa. Il *Frente Farabundo Martí* non è riuscito a vincere la guerra, ma con la sua forza militare e politica ha costretto il governo del presidente Alfredo Cristiani a firmare, nel gennaio 1992, un accordo di pace che ha aperto il cammino alla reale democratizzazione del paese. Le cose sono più difficili in Guatemala dove, tra alti e bassi, le azioni armate di resistenza vanno avanti ininterrottamente dal 1954, quando un golpe organizzato dalla Cia e dalla multinazionale United Fruits rovesciò il governo progressista di

² Teixeira Coelho, «Debray converge-se ao positivismo cristão», O Estado de São Paulo (Brasile), 13/11/93.

³ Secondo l'analisi del messicano Jorge Castaneda, uno dei più importanti studiosi di questioni latino americane, le ragioni della vittoria sandinista sono state molto più politiche che strettamente militari. Buona parte della borghesia nicaraguense si era andata via via distanziando dal regime di Somoza a partire dagli inizi degli anni settanta, sino alla rottura definitiva, nel 1978, dopo l'uccisione dell'editore e influente imprenditore Pedro Joaquín Chamorro. Allo stesso tempo, era aumentata la mobilitazione popolare contro la dittatura. Come ha riconosciuto Humberto Ortega: «Il movimento guerrigliero non avrebbe mai avuto le forze per sconfiggere il nemico militarmente». Ciò nonostante, dai cubani ai Montoneros, da Debray al Mir, gran parte della sinistra latino americana «militarista» sconfitta nei 15 anni precedenti cercò in qualche modo di attribuirsi almeno parte del merito politico della vittoria. Jorge Castaneda, «La utopia de- sarmada», Ariel, Buenos Aires, 1993, pp. 113-119.

⁴ Castaneda, *op. cit.*, pp. 107-108; Raymond Bonner, «Records show Bulgarian gifts to world revolution», New York Times (Usa), 29/1/94.

Jacobo Arbenz. La successiva, durissima repressione contro i movimenti popolari fu un'esperienza che segnò profondamente un'intera generazione di militanti. Tra questi, un giovane medico argentino arrivato nel paese centro americano per sostenere gli sforzi del governo Arbenz: Ernesto Guevara. Alla fine degli anni settanta si è delineato il nuovo volto della guerriglia guatemalteca, con una significativa partecipazione di contadini indigeni. Gli indios rappresentano metà della popolazione del paese ma, come ai tempi dei *conquistadores*, sono emarginati senza terra e senza diritti. Rompendo con la tradizione «fochista», l'*Ejército guerrillero de los pobres* (Egp), fondato nel 1975 e diretto da Rolando Morán, prima di partire per la lotta armata si preoccupò di creare una base sociale tra gli indios di diverse regioni del paese, molti dei quali vennero organizzati nel Cuc, il *Cornité de unidad campesina* (uno dei leader di questa organizzazione sindacale è Rigo-berta Menchu, che nel 1992 ha ricevuto il premio Nobel per la pace)⁵. Per il governo, una minaccia reale. E quando nel 1980 la guerriglia lanciò la sua «offensiva finale», la reazione fu di una ferocia senza limiti. Nei tre anni successivi i *kaibiles*, i reparti speciali dell'esercito, spazzarono via oltre 400 villaggi considerati roccaforti della resistenza, massacrando più di 20mila indios, in gran parte contadini indifesi⁶. Nel 1982, ormai in rotta, i quattro gruppi armati ancora operanti nel paese si sono riuniti sotto la sigla della Urng (*Unidad revolucionaria nacional guatemalteca*), e da allora continuano come possono a combattere. La sola vittoria possibile sarebbe un negoziato, che l'intransigenza dei militari ha però sinora impedito. Uno spiraglio si è aperto nel gennaio 1994, quasi in concomitanza con la ribellione degli zapatisti nel Chiapas. A Città del Messico, i comandanti della guerriglia (Gaspar Ilom - nome di battaglia di Rodrigo Asturias -, Pablo Monsanto e Rolando Morán) hanno firmato con il governo guatemalteco un protocollo di accordo che sancisce l'avvio delle trattative e che entro la fine dell'anno potrebbe forse sfociare in un trattato di pace.

⁵ «Nel 1979 viene creata la *Organización del pueblo en armas* (Orpa), che con l'Egp prende parte alla lotta armata condotta dalle *Fuerzas armadas rebeldes* (Far) sin dal 1962. Alla guerriglia si unisce anche l'ala sinistra del *Partido guatemalteco del trabajo* (Pgt)». Maurice Lemoine, «Guida storico-politica dell'America Latina», Edizioni Associate, Roma, 1989.

⁶ In quarant'anni di conflitto, in Guatemala le vittime sono state oltre 100 mila: il bilancio più pesante di tutte le guerre civili latino americane. Ad armare e addestrare le forze armate guatemalteche sono stati, oltre agli Usa (che durante l'amministrazione Carter arrivarono a sospendere gli aiuti militari) anche gli israeliani. Esiste una vasta bibliografia sull'America centrale. Per un testo di riferimento generale: Clifford Krauss, «*Inside Central America*», Summit Books, New York, 1991.

L'unica altra guerriglia sorta nel continente negli anni ottanta è quella peruviana. *El Partido comunista del Perú - por el Sendero luminoso de José Carlos Mariátegui*, com'era stato battezzato il movimento alle sue origini, è nato nel 1964 da una scissione filocinese del Pc, ad Ayacucho, una cittadina sperduta sulle Ande dove l'allora giovanissimo professor Abimael Guzmán Reinoso insegnava filosofia kantiana all'Università. Il salto nella clandestinità avvenne alla fine degli anni settanta, quando Guzmán si trasformò nel «Presidente Gonzalo» e Sendero luminoso iniziò la sua sanguinaria «guerra popolare di liberazione». È la sola guerriglia che si sia mai dichiarata anti-castrista: per Guzmán, la rivoluzione cubana è «revisionista» e, almeno fin quando è esistita l'Urss, filosovietica. Ideologicamente, il «Gonzalo pensiero» si definisce «marxista-leninista-maoista», a favore della Banda dei quattro e contro le «deviazioni» di Deng Xiao Ping e della nuova dirigenza cinese. Militarmente, Sendero sembra ispirarsi alla tattica di terra bruciata dei Khmer rossi di Poi Pot, in una gara di ferocia con i *Sinchis*, gli spietati reparti speciali dell'esercito peruviano. Animati da un fanatismo e una dedizione quasi religiosi, i senderisti massacrano indifferentemente indios e poliziotti, contadini e soldati, politici dei partiti di governo insieme a leader popolari e sindacali di sinistra, con una speciale predilezione per questi ultimi⁷. Senza dimenticare i militanti del *Movimiento revolucionario Tupac Amaru*, una piccola e «tradizionale» formazione guerrigliera filocubana. E quindi nemica.

Mai davvero sconfitti sul campo, i 12mila militanti di Sendero luminoso sono stati messi in ginocchio dall'arresto di Guzmán nel settembre 1992, avvenuto in una casa alla periferia di Lima dove, circondati da molte bottiglie di ottimo scotch, il «Presidente Gonzalo» e il suo stato maggiore preparavano l'offensiva finale contro la capitale. Meno di un anno di isolamento in una cella di due metri per tre è bastato a piegare l'acciaio della «quarta spada del marxismo». Chi lo conosce bene non si stupisce. «Guzmán non è in grado di resistere a lungo in prigione, non c'è abituato: cederà nel giro di pochi mesi», aveva predetto poco dopo l'arresto Alfonso Barrantes - storico leader della *Izquierda unida* peruviana - che molti anni prima aveva condi-

⁷ Da ricordare il caso di Maria Elena Moyano, carismatica e attivissima vicesindaco della poverissima Villa El Salvador, enorme quartiere-ghetto alla periferia di Lima, uccisa nel febbraio 1992 da Sendero luminoso perché incarnava un'alternativa politica alla logica di scontro armato tra esercito e guerriglia. Come macabro monito, il suo corpo venne disintegrato con una carica di esplosivo. Altro caso emblematico, l'assassinio, nel dicembre 1992, di Pedro Huillca, segretario generale della *Confederación general de los trabajadores peruanos* (Cgtp).

viso per alcune settimane la cella con Guzmàn, allora agli albori della sua carriera senderista⁸. Nel settembre 1993, davanti ad un telecamera Guzmàn scrive tre lunghe lettere al presidente Alberto Fujimori: si arrende. Nelle carceri e sulle montagne, gran parte del comitato centrale di Sendero accetta anche quest'ultima parola d'ordine. Solo un piccolo gruppo, guidato da Oscar Ramirez Durand, il vecchio numero tre dell'organizzazione, continua a combattere, seminando autobombe nel centro di Lima: «chi si è arreso», sostengono gli irriducibili, «non è il Presidente Gonzalo ma un impostore messo al suo posto dagli sgherri del governo». Ormai, però, i senderisti ancora liberi e in armi sono solo poche centinaia. La guerra potrebbe forse finire anche sulle Ande, privando Fujimori della principale giustificazione per il suo «autogolpe». Nell'aprile 1992 *el chino* - il cinese, come lo chiamano tutti, anche se è figlio di giapponesi - ha chiuso d'imperio il Congresso con l'appoggio dei militari, ha decapitato la magistratura e ha cominciato a governare a colpi di decreti legge, imponendo un durissimo piano di stabilizzazione economica che non sarebbe stato probabilmente approvato da un Parlamento che avesse dovuto dar conto dei propri atti all'opinione pubblica. Senza esitazioni, Fujimori ha dato anche via libera alle razzie degli squadroni della morte dell'esercito, che in molti sostengono siano al comando del suo braccio destro Vlademiro Montesinos, un ex militare legato alla Ci a e avvocato dei grandi narcotraffick peruviani. Tutto in nome della «guerra a oltranza contro il terrorismo», che non può preoccuparsi dei «dettagli» imposti da uno Stato di diritto. «In America latina», teorizza Fujimori, «la democrazia non è preparata per assumere il potere»⁹.

⁸ Colloquio con Donato Di Santo, Lima, dicembre 1992.

⁹ Paulo Moreira Leite, «*O poder soit eu*», *Veja* (Brasile), 25/6/93. Nel febbraio 1994 Fujimori ha promulgato una legge che affida ai tribunali militari i processi (a porte chiuse) relativi alle stragi commesse dagli squadroni della morte. In pratica, l'ufficializzazione dell'impunità. Carlos Noriega, «*Perù convalida las desapariciones*», *Página/12* (Argentina), 11/2/94.

Capitolo terzo **Gli orfani e gli eredi**

L'ora di fare i conti con la storia arriva anche per i vecchi partiti comunisti. È un giorno della primavera australe del 1989, a Lima. Stretto tra gli attacchi di Sendero e la dura repressione dell'esercito, il Pc peruviano convoca un'assemblea nazionale. Ospite d'onore, Kiva Maidanik, cattedratico dell'Accademia delle scienze sociali di Mosca ed uno dei massimi esperti di America latina del Pcus. La grande sala è piena come nelle grandi occasioni: facce scure di indios, di contadini della *sierra*, di lavoratori della costa. Per riuscire ad essere presenti, alcuni di loro si sono sobbarcati ore di cammino, in qualche caso più di una giornata, in mezzo a difficoltà di ogni genere. Sono lì per ascoltare, ancora una volta, le «indicazioni del partito». Il clima, l'atmosfera, i discorsi sono quelli di sempre, con lo stesso ardore ortodosso e la stessa sicurezza di mille altre assemblee. Come se nulla fosse accaduto o stesse accadendo in Unione sovietica e nel mondo. Alla fine tocca a Maidanik prendere la parola, col suo raffinato spagnolo. «Cari compagni, con molti di voi ci conosciamo da decenni, ci siamo visti in tante occasioni, e per questo posso permettermi di parlarvi con franchezza», esordisce. «Vi ricordate delle migliaia di opuscoli, di libretti, di pamphlet, di saggi di economia politica, delle pubblicazioni della *Novosti* e delle Edizioni *Progreso* che vi abbiamo inviato per anni? Ricordate di come parlavano dei grandi progressi dell'Urss e del mondo socialista, come elencavano le cifre degli incredibili traguardi raggiunti nella ricerca scientifica, nell'economia, nel benessere sociale? Ricordate come esaltavano i dirigenti del Pcus? Tutto questo materiale sicuramente è ancora nelle vostre sedi, nelle vostre case, magari nascosto per ragioni di sicurezza». Un po' stupiti, i presenti annuiscono: sì, quel prezioso materiale è al sicuro. Come sempre. Maidanik sorride con amarezza: «Bene, cari compagni, sappiate che l'uso migliore che ora potete farne è raccogliere tutto in un mucchio e gettarlo dalla finestra. Perché non serve assolutamente più a nulla». Se nella sala avessero gettato una bomba, lo shock sarebbe stato minore. Militanti temprati da decenni di lotta hanno le lacrime agli occhi. Per tutti, la sensazione è che il mondo, il loro mondo, sia

improvvisamente crollato. Il silenzio, teso e gelido, è spezzato dal grido disperato di un vecchio militante, un comunista che aveva passato quasi tutta la sua vita 'perseguitato, rinchiuso per anni nelle terribili prigioni perse nel cuore dell'Amazzonia peruviana. «No puede ser, no puede ser», ripete urlando. Non può essere vero¹.

In America latina i partiti comunisti non hanno mai avuto grande influenza o capacità di mobilitazione. Le principali eccezioni sono state il Pc brasiliano, subito dopo la seconda guerra mondiale e poi tra il 1961 e il 1964, il Pc uruguayano e, soprattutto, quello cileno, che nelle elezioni svoltesi tra il 1941 e il 1971 aveva sempre ottenuto tra il 12% e il 17% dei voti. Ligi alle indicazioni sovietiche, anche quando i giovani di mezzo continente impugnavano le armi, i diversi Pc hanno continuato impertentiti a predicare la necessità di alleanze «riformistiche» con le borghesie nazionali, in nome della difesa della sovranità nazionale contro il capitalismo straniero. Senza mai essere disposti a lottare fino in fondo per il potere, e tanto meno per la rivoluzione². Col risultato di essere scavalcati a sinistra dai guerriglieri, schiacciati a destra dall'implacabile repressione dei regimi militari e, alla fine, marginalizzati politicamente ed elettoralmente dal progressivo rafforzamento dei partiti della *nueva izquierda*. Questi ultimi, a loro volta, hanno rappresentato l'irrompere sulla scena politica dei movimenti organizzati della società civile.

Prima del ciclo delle dittature, la genesi delle forze di sinistra aveva quasi sempre obbedito al medesimo modello. In un primo momento, un piccolo gruppo di quadri e intellettuali costituiva il «partito d'avanguardia»; quindi il partito cercava di «chiamare le masse alla lotta», sulla base di un paradigma ideologico prestabilito (poco importa di che «osservanza», se marxista-leninista, trozkista, maoista o altro). In questo schema, il rapporto con i movimenti sociali e sindacali era ridotto ad una pura «cinghia di trasmissione» a senso unico della linea tracciata dal partito. Un meccanismo spezzato dai regimi

¹ Alla drammatica assemblea assistette Renato Sandri, per lunghi anni deputato e viceresponsabile delle relazioni internazionali del Pei, profondo conoscitore dell'America latina. Testimonianza di Renato Sandri agli autori, Roma, febbraio 1993.

² Alain Touraine, «Palavra e sangue - Política e sociedade na America latina», Trajetória Cultural, São Paulo, 1989, pag. 76; Castaneda, *op. cit.*, pag. 36. Nella divisione bipolare del mondo, i sovietici consideravano l'America latina come area d'influenza degli Stati Uniti, in cui non immischiarsi più di tanto. Al punto - secondo Palloni ambasciatore americano a Santiago, Nathaniel Davis - di rifiutare ad Allende i crediti finanziari che avrebbero permesso ad *Unidad Popular* di mitigare gli effetti del boicottaggio economico interno e internazionale promosso dagli Usa, contribuendo a far maturare le condizioni per il golpe dell'11 settembre 1973. Nathaniel Davis, «Os dois últimos anos de Salvador Allende», Civilizagão brasileira, São Paulo, 1990.

autoritari, che negli anni sessanta e settanta disarticolavano con violenza le tradizionali forme di organizzazione della sinistra, creando di fatto le condizioni perché durante i processi di democratizzazione emergessero nuovi soggetti sociali e politici, le cui radici erano state gettate durante gli anni di piombo. A differenza del passato, sono movimenti nati per dar risposte concrete a singoli problemi, che basano la propria forza su una reale pratica di lotta e di attività sociale e non sull'appartenenza ideologica. È il caso delle *Madres* e delle *Abuelas de Plaza de Mayo* in Argentina, del *Vicariado de la solidaridad* in Cile, della *Comissão Justiga e Paz* in Brasile, dei tanti gruppi per i diritti umani sorti in America centrale. È il caso delle strutture di autorizzazione dei quartieri popolari di Lima, legate ai nomi di Maria Elena Moyano e Michel Azcueta, dei lavoratori senza terra brasiliani (*Movimento sem terra*), degli ambientalisti, delle associazioni di difesa dei bambini e dei ragazzi di strada. È anche il caso del «nuovo sindacalismo». L'esempio più avanzato è quello della Cut brasiliana, ma con maggiore o minore fortuna un processo simile si è avviato in Ecuador (Ceosl), Paraguay (Cut), Argentina (Cta), Messico (il *Frente autonomo de los trabajadores* - Fat - e altre organizzazioni di base non legate alla Ctm), Uruguay (Pit-Cnt) ed altre realtà.

È proprio da questo crogiolo di rivendicazioni differenziate che nascono i partiti della *nueva izquierda*. Ribaltando i canoni leninisti, il progetto politico deriva dalla concreta e molteplice pratica sociale, e non viceversa. Ciò fa sì che varie di queste organizzazioni siano, almeno agli inizi, più simili a delle confederazioni di movimenti e forze politiche piuttosto che a dei partiti nel senso tradizionale del termine. E il caso del Prd messicano; delle oltre venti sigle politiche - dai socialisti agli ex guerriglieri Tupamaros, dai comunisti alla *Veniente Artiguista* - che hanno dato vita al *Frente amplio* uruguayano, riuscendo a eleggere il medico socialista Tabaré Vázquez sindaco di Montevideo; dei *Frente grande* argentino, in cui convivono ex peronisti di sinistra e progressisti di diverso tipo; del *Frente Farabundo Martí*; del *Frente Sandinista*. La successiva definizione di una specifica identità politica è frutto del trascorrere del tempo, degli avvenimenti e della progressiva modificazione dei rapporti di forza interni piuttosto che di un puro dibattito teorico. L'esempio più emblematico è in assoluto quello del Pt brasiliano, in cui dal 1980 continuano a convivere settori estremamente radicali con altri che in Europa sarebbero definiti socialdemocratici, e dove il gruppo parlamentare è oggi

lo specchio delle diverse componenti del partito (deputati espressi dai sindacati dei metalmeccanici, altri provenienti dai *sem terra*, dalle comunità ecclesiali di base, dagli evangelici, dal pubblico impiego, dal

mondo universitario ecc.). Proprio il rafforzamento dell'identità *petista* ha però finito per svuotare i movimenti che avevano dato origine al partito. Uno dei più importanti politologi brasiliani, Francisco Weffort - tra i fondatori del partito, di cui è stato dirigente nazionale tra l'84 e l'89 - sostiene che questa tendenza sia stata prodotta «dal cambiamento del quadro politico nazionale. Quando il Pt è nato, alla fine del regime militare, c'era la convinzione che sarebbe stato possibile costruire la democrazia dal basso verso l'alto... Nella misura in cui la dittatura agonizza, i movimenti sociali si indeboliscono, mentre si aprono i canali della democrazia rappresentativa, con la sua potentissima attrazione. E il Pt ha lanciato i suoi leader di base in questo nuovo scenario», trasformandoli in deputati, consiglieri comunali, sindaci e così via³. La questione del rapporto tra le lotte della nuova sinistra e i movimenti sociali rimane aperta. «Senza una relazione di tipo partecipativo e non burocratico nella formazione delle strategie dei partiti», allerta Adolfo Gilly, sociologo argentino radicato in Messico e stretto collaboratore di Cárdenas, «i pericoli di integrazione passiva, burocratizzazione e conservatorismo sono molto grandi»⁴.

Dinamiche in qualche modo assimilabili al «modello» brasiliano si sono comunque sviluppate, o si stanno sviluppando, in diversi paesi del continente. Centinaia di microscopiche cellule sociali sorte nei trent'anni della feroce dittatura dei Duvalier hanno, ad esempio, dato vita nella poverissima Haiti al movimento *Ijivalas* («torrente in piena», in creolo) di Jean-Bertrand Aristide'. In Paraguay, dopo la caduta del generale Stroessner nel 1989, gruppi di sindacalisti, studenti, intellettuali e militanti di piccole forze di sinistra hanno creato il movimento *Aiunción para todos*, che nel maggio 1991 è riuscito a eleggere sindaco della capitale il giovane medico Carlos Filizzola. Da questa esperienza è poi scaturita la lista di *Constitución para todos* per le elezioni dell'Assemblea costituente nel dicembre 1991. Nelle elezioni presidenziali del maggio 1993, queste nuove forze si sono alleate con *Encuentro Nacional*, la lista dell'imprenditore democratico Caballero Vargas, perdendo però di misura contro Juan Carlos Wasmosy, candidato dei *Colorados*, il partito dei militari. Contadini e indios, i settori più poveri della popolazione, costituiscono invece la principale base del *Movimiento Bolivia libre* (Mbl), la forza politica in maggior cre-

scita nel paese andino. La cruciale importanza della questione indigena è stata evidenziata dall'elezione a vicepresidente della repubblica di Victor Hugo Cárdenas: il primo indio ad assumere una carica così alta nella storia boliviana. È il leader del *Movimiento revolucionario Tupac Katari de liberación*, intitolato all'eroe della lotta indigena contro gli invasori spagnoli. «Mio padre si chiamava Chokewanka, ma negli anni sessanta con un nome indio non si poteva accedere agli studi superiori», spiega Cárdenas. «Così, mi ha messo il cognome di una nonna materna, una scelta molto dolorosa per lui. Come nome, ha scelto Victor Hugo perché era uno dei suoi scrittori preferiti»⁶. Quando, nell'agosto 1993, deve pronunciare il discorso di insediamento, Cárdenas lo fa, oltre che in spagnolo, anche in *quechua*, *aymara* e *guarani*: le tre principali lingue parlate dagli indios boliviani, il 70% della popolazione. Un gesto simbolico per tutta l'America latina, in cui negli ultimi anni i movimenti indigeni si sono notevolmente rafforzati, trovando una sponda politica nei partiti della *nueva izquierda* e nella sensibilità di ampi settori della chiesa cattolica che, a differenza delle gerarchie vaticane, hanno effettuato una profonda autocritica sulle modalità di evangelizzazione forzata adottate nei secoli scorsi. In tutto il continente si sono formati coordinamenti delle etnie e delle comunità indigene, che nel 1992 hanno dato vita ad un fittissimo calendario di contro-manifestazioni per i cinquecento anni di «invasione» delle Americhe.

Per quello che restava dei partiti comunisti latino americani, il definitivo punto di svolta è stato il fallito golpe contro Gorbaciov nell'agosto 1991. Sino ad allora, quasi tutti i Pc del continente avevano appoggiato, perlomeno formalmente, la perestrojka, definita un «processo di correzione degli errori del mondo socialista». Ma arrivata l'ora di scegliere da che parte stare, molti si schierano coi golpisti o evitano di condannare il putsch. Tra questi, i dirigenti comunisti argentini, venezuelani, cileni, boliviani. La vittoria dei «riformatori» e poi la dissoluzione dell'Unione sovietica sono il colpo di grazia⁷. Alcuni partiti cambiano nome, come quello brasiliano, alcuni scompaiono del tutto, come quello messicano, altri si arroccano in una disperata difesa delle vecchie parole d'ordine. Il Pc cileno si avvia in una spirale suicida di ortodossia ottusa e di espulsioni dei quadri

³ Fernando de Barros, «Pt agoní é pallido de lendeicias, diz Weffort», *Folha de São Paulo*, 5/3/94.

⁴ Adolfo Gilly, «Las Américas en el horizonte del cambio», Unam, Mexico D.F., 1992, pp. 115.

⁵ Mauro Castagnaio, «A un anno dal golpe - Haiti in un'impasse», *Latinoamerica* n. 49, Roma, gennaio-marzo 1993.

⁶ Dal bollettino del Servizio informazioni America latina (Sial), 31/1/94. Traduzione di un'intervista apparsa sul quotidiano francese *Le Monde* nel novembre 1993.

⁷ Agli inizi del 1994, a parte quello cubano, l'unico Pc latino americano a conservare un rilevante peso politico nel proprio paese è quello di El Salvador, una delle cinque componenti che formano l'Fmln: di fatto la «componente comunista» di una forza della *iute va izquierda*.

«eretici», rifiutando qualsiasi alleanza con le forze progressiste della *Concertación democrática*, il cartello che aveva battuto il candidato di Pinochet nelle storiche elezioni del dicembre 1989*. Quello che era stato il partito di Pablo Neruda, paragonato una volta alla Cordigliera delle Ande - forte, grande, apparentemente indistruttibile - si riduce ad un gruppo estremista, senza un solo deputato in Parlamento. Neppure questo riesce ad avviare una vera analisi sugli errori e le ragioni delle troppe sconfitte. Né in Cile né altrove. Dopo aver sostenuto ciecamente per decenni le posizioni dell'Urss e del Pcus, dopo essere stati costantemente mantenuti in vita dal flusso dei rubli di Mosca, buona parte dei partiti comunisti latino americani superstiti provano a scaricare in fretta e disinvoltamente il loro passato. La scomparsa dell'Unione sovietica e dei suoi satelliti, la fine di un modello politico, viene minimizzata come la semplice «dissoluzione di una forma burocratica di socialismo». Un modo per negare l'evidenza, fingere che quanto successo sia circoscrivibile all'area geografica dei paesi dell'Est europeo e non riguardi invece tutto il mondo, settanta anni di storia, la forma stessa con cui per generazioni è stata interpretata e propagandata l'idea socialista. Ma evitare ostinatamente il confronto con se stessi impedisce qualsiasi possibile evoluzione o cambiamento. Ciò che resta è appena la rabbiosa rivendicazione del proprio passato. Come quella dell'anziano architetto brasiliano Oscar Niemeyer, il progettista di Brasilia, comunista da sempre. «Ci sono persone che hanno dato una vita intera alle loro idee, che hanno sacrificato ogni altra cosa, e adesso gli dicono che era tutto sbagliato sin dall'inizio», protesta. «Ma il comunismo è vivo, anche se l'Urss non esiste più. Perché fin quando ci sarà miseria da combattere, lì ci sarà un comunista»⁰. Come diversi vecchi dirigenti, Niemeyer ha votato contro il cambio del nome del Pc brasiliano e si è rifiutato di entrare nel nuovo partito, il *Partido popular socialista* (Pps) guidato da Roberto Freire.

Altri accettano di mettersi in discussione. Nicolas Buenaventura è un ingegnere, specializzato negli Stati Uniti, ma non ha mai esercitato la sua professione. Per quasi quarant'anni, Buenaventura è stato re-

* A partire dal 1990, dal Pc cileno (Pcch) sono stati espulsi o costretti ad andarsene (in qualche caso ricevendo anche minacce dal Frente patriótico Manuel Rodríguez, il gruppo armato emanazione del partito) diversi dirigenti di spicco come Luis Guastavino, Fanny Pollarolo, Antonio Leal, Sergio Vuscovich e altri. Gran parte di loro avevano vissuto in esilio in Italia, dove, a giudizio dei «duri» del partito, si erano contaminati nel contatto coi «revisionisti» del Pei. Nel 1992, questo gruppo di dissidenti ha fondato il Partido democrático de izquierda (Pdi), che fa parte della Concertación democrática.

⁰ Intervista a Giancarlo Summa, Rio de Janeiro, 16/2/93.

sponsabile della formazione quadri del Pc colombiano e delle Fare (*Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia*), il braccio armato del partito: la guerriglia più antica del Sudamerica. Apprezzato scrittore, è un intellettuale raffinato, punto di riferimento per tutta la sinistra, non solo marxista, del suo paese. È un uomo piccolo e gentile, Buenaventura, i capelli bianchi, gli occhi vispi sempre a scrutare intensamente chi gli sta davanti. È stato in carcere - «quando sei dentro impari sempre qualcosa, il brutto è la cella di isolamento, la solitudine», dice - ha rischiato la vita con l'eroismo privo di retorica dei «rivoluzionari professionali» della sua generazione. Spirito libero, ha voluto imparare ad accettare la rigida disciplina imposta dalla clandestinità e dal centralismo democratico. Ha vissuto da protagonista tutti i terremoti e le crisi attraversate dal partito, tutte le conseguenze del completo allineamento alla ortodossia sovietica¹⁰. Alla fine dice basta. Buenaventura dà l'addio al Pc con un libro che fa discutere la sinistra colombiana - «¿Qué pasó, camarada?» (Cos'è successo, compagno?) -, un'amara autocritica sulle troppe cose accettate in silenzio in nome della rivoluzione: l'autoritarismo, il militarismo, l'esaltazione del mito dello Stato centralizzatore come panacea di ogni male¹¹. Nel novembre 1992, firma con Gabriel García Márquez e una cinquantina di importanti intellettuali colombiani uno storico appello per invitare le Fare e le altre due piccole formazioni guerrigliere ancora attive nel paese a deporre i fucili, avviando un vero negoziato di pace con il governo¹². «Non crediamo che voi esprimiate più una libera volontà popolare», scrivono. «Al contrario, la vostra azione ha fomentato un clima di confusione ideologica e politica, che ha trasformato la Colombia in un campo di battaglia, dove la più comune libertà di espressione è quella espressa attraverso le armi... la vostra guerra, signori, ha perso molto tempo fa la sua validità storica: riconoscerlo sarebbe una

¹⁰ Donato Di Santo, «Addio al partito», Quetzal, marzo/aprile 1993.

¹¹ Nicolas Buenaventura, «¿Qué pasó, camarada?», Ediciones Apertura, Bogotá, 1992.

¹² Agli inizi del 1994, in Colombia la guerriglia è ancora presente in una sessantina di fronti di combattimento sparsi in diverse regioni del paese. La *Coordinadora guerrillera Simon Bolívar* (Cgsb) riunisce, in ordine di peso militare e politico, le Fare, guidate da Manuel «Tirofijo» Marulanda, l'*Unión Camilista-Ejército de liberación nacional* (Uc-ElN) agli ordini dell'ex sacerdote spagnolo Manuel Pérez, e ciò che resta dell'*Ejército popular de liberación* (Epl), di cui gran parte dei militanti hanno abbandonato le armi negli anni scorsi per reinserirsi nella vita politica e civile. L'ultimo gruppo a seguire questa strada è stato, nel marzo 1994, la *Corriente de renovación socialista*, forte di 2500 uomini. L'apice dell'attività guerrigliera risale al 1987, quando «si registrarono 75 fronti con quasi 30mila uomini in armi». Manuel Plana e Angelo Trento, «L'America latina nel XX secolo», Ponte alle grazie, Perugia, 1992, pag. 284.

vittoria»¹³. L'appello cade nel vuoto, i diecimila orfani della Guerra fredda rimasti sulle montagne non sono disposti a combattere la battaglia più difficile: trattare davvero con il governo e reintegrarsi alla vita politica «civile», come tre anni prima avevano fatto con successo i loro vecchi compagni del *Movimiento 19 de abril* (M-19), guidati da Antonio Navarro Wolff.

La diversità politica tra le due anime della guerriglia è profonda. A differenza delle Fare, l'M-19 non si è mai dichiarato marxista, né aveva preso le armi per fare la rivoluzione (pur dichiarandosi, a parole, «rivoluzionario»). Il suo obiettivo, più modesto ma non certo facile, era stato sin dall'inizio quello di garantire elezioni realmente libere e democratiche in Colombia, spezzando la rigida alternanza al governo tra liberali e conservatori sancita da un accordo raggiunto dai due partiti nel 1958. Il nome del gruppo ricorda le elezioni presidenziali del 19 aprile 1970, quando il candidato dell'*Alianza nacional popular* (Anapo), il generale Gustavo Rojas Pinilla, un *caudillo* populista che aveva governato il paese con mano di ferro tra il 1953 e il 1957, sarebbe stato vittima di brogli elettorali. Il fondatore del l'organi//azione, Jaime Bateman, era stato negli anni sessanta militante della gioventù comunista e quindi delle Fare, ma in seguito si era allontanato dal Pc colombiano. L'esordio dell'M-19 risale al gennaio 1974, quando un commando rubò da un museo la spada che era appartenuta al *libertador* Simon Bolivar. Gesto inedito e un po' guascone, gran colpo di pubblicità: «Bolivar, la tua spada torna alla lotta», annunciarono i guerriglieri. Nel corso degli anni, l'M-19 si affermò come il secondo maggior gruppo armato del paese, con una forte influenza tra gli studenti universitari, ma anche nelle organizzazioni sindacali e di quartiere, e con uno strettissimo legame con Cuba. L'azione più spettacolare, nel novembre 1985, fu l'occupazione del Palazzo di giustizia, nel cuore di Bogotá. L'esercito entrò in azione senza neppure aspettare l'autorizzazione del presidente Belisario Betancour; insieme ai guerriglieri, vennero uccisi in circostanze quantomeno oscure anche i magistrati presi in ostaggio,

¹³ Gianluca Bevilacqua, «Guerriglieri, i ora di gettare le anni». La Stampa, 22/11/92. Un mese dopo la pubblicazione dell'appello, la Cgsb rispose con una lunga lettera aperta di tono burocratico. Dopo aver ribadito che «la lotta guerrigliera in Colombia si è sviluppata e continua a crescere come risposta popolare alla permanente violenza dello Stato, che impedisce a sangue e Cuoco resistenza di un'opposizione all'ordine costituito», assicurava però che «la Ogsb è impegnata a partecipare attivamente alla ricerca di una soluzione politica alla crisi», «*Respuesta de la Coordinadora guerrillera a la carta de los intelectuales*», El Tiempo (Colombia), 20/12/92

trasformandosi in un partito politico pronto a disputare le elezioni presidenziali. La campagna elettorale annega nel sangue. Le mitragliere dei killer (forse dei *narcos*, forse dei gruppi paramilitari di estrema destra, forse di altri: la Colombia è il paese col maggior tasso di omicidi volontari del mondo) eliminano il candidato dell'M-19, Carlos Pizarro, quello del *partido liberal*, Luis Carlos Galàn, e quello dell'*Union patriótica* (Up, emanazione delle Fare e del Pc colombiano), Bernardo Jaramillo. La morte di quest'ultimo, impegnato - insieme con Angelino Garzon, a quell'epoca segretario generale del sindacato Cut - nel difficile tentativo di traghettare l'Up verso posizioni di rinnovamento «socialista democratico» (dopo l'analoga fine di altri duemila suoi compagni), blocca di fatto il negoziato di pace. Il successore di Galàn, César Gaviria, viene eletto presidente. Ma la vera sorpresa è il risultato dell'M-19, ora guidato da Navarro Wolff, che ottiene quasi il 13% dei voti. L'ex guerrigliero viene nominato ministro della sanità nel primo gabinetto di Gaviria, e nel dicembre 1990 guida ad un successo senza precedenti la *Alianza democrática M-19* (formata dall'M-19, dagli ex guerriglieri dell'Epl, ribattezzato *Esperanza, paz y libertad*, da esponenti liberali, ex comunisti, indipendenti: in lista c'è anche l'ex tecnico della nazionale di calcio Francisco Maturana). Nelle elezioni dell'Assemblea costituente, chiamata a riscrivere una delle più antiche costituzioni dell'America latina, l'Ad M-19 ottiene quasi un milione di voti (27%) e diventa il primo partito in dieci dei sedici dipartimenti (province) del paese. Finisce il rigido bipartitismo che per un secolo e mezzo aveva dominato il sistema politico colombiano. Agli inizi del 1991, un sondaggio mostra che quasi i due terzi della popolazione sono convinti che Navarro Wolff sarà il prossimo presidente. La nuova Costituzione, varata nel luglio 1991, modifica profondamente l'assetto istituzionale: diminuiscono i poteri presidenziali, viene stabilita l'elezione diretta dei governatori, sino ad allora nominati dal capo dello Stato, sono concessi al Parlamento maggiori facoltà di controllo sull'esecutivo, viene sancita la fine dello stato d'assedio, è eliminata l'estradiizione per i narcotraffickanti, ponendo così fine all'escalation di terrore promossa dai sicari del cartello di Medellín. L'altra grande novità della nuova costituzione è che lo Stato colombiano viene formalmente definito «multietnico», riconoscendo la presenza delle comunità e delle organizzazioni indigene e il loro diritto di proprietà collettiva sulle terre in cui vivono.

La nuova situazione scatena una lunga serie di sanguinose vendette, che lascia sul campo centinaia di morti. I gruppi paramilitari continuano la guerra sporca contro *Y Union patriótica*, ma decine e decine di quadri dell'Epl e dell'M-19 cadono sotto i colpi dei loro vecchi compagni rimasti fedeli alla lotta armata. Quelle cinquanta firme in calce

all'appello di Garcia Márquez segnano comunque il definitivo tramonto di una lunga stagione di eroismo e di sangue, di fanatismo e disperazione. Chi continua a sparare ha ormai la stessa importanza politica, e le stesse possibilità di vittoria, dei soldati giapponesi che dopo la seconda guerra mondiale rifiutavano di arrendersi in nome di un impero che non esisteva più. «La lotta armata limita le nostre possibilità, perché non si ottiene nessun trasferimento di potere: è impossibile vincere una guerra rivoluzionaria, generalmente si arriva solo ad una situazione di stallo», spiega Navarro Wolff. «La questione centrale del nuovo pensiero e della nuova pratica della sinistra oggi è la democrazia»¹⁴.

¹⁴ Raul Kollmann, «La lucha armada nos limita». Pagina/12, 1/8/93.

Capitolo quarto **Il Primo mondo di Indiana Jones**

Alto, elegante, fisico d'atleta, un sorriso da spot di dentifricio. Fluente in inglese e francese. I capelli tirati all'indietro col gel, senza gli immancabili baffetti da *macho*. Quando lo ricevette alla Casa Bianca, il 26 gennaio 1990, George Bush ne fu conquistato. Il neopresidente brasiliano Fernando Collor non era il solito *caudillo* vecchio stampo, ma un quarantenne dinamico e con le idee chiare: basta coi piagnistei sulla miseria, è giunto il tempo di «portare il Brasile nel Primo mondo». Senza perdere tempo e fiato in troppe discussioni, seppellendo per sempre ogni velleità di resistenza al pagamento del debito estero, accettando di buon grado le immutabili regole del «libero mercato» dettate da Washington, dal Fondo monetario internazionale (Fmi), dalla Banca mondiale. «Oggi ho incontrato Indiana Jones» scrisse entusiasta Bush ad un collaboratore. Il riferimento cinematografico era forse obbligato, per chi aveva passato otto lunghi anni a fianco di Ronald Reagan. Ma Collor non era l'unico «eroe» della modernizzazione uscito dalle urne latino americane tra il 1988 e il 1990. Da Salinas in Messico a Carlos Saul Menem in Argentina, da Fujimori in Perù a Jaime Paz Zamora in Bolivia, la prima tornata elettorale dopo la conclusione del lungo ciclo delle dittature militari aveva disegnato un quadro politico pressoché omogeneo in tutto il continente. Alcuni dei nuovi presidenti, come Collor e Fujimori, sono degli illustri sconosciuti, senza un vero partito alle spalle; altri appartengono a forze ben organizzate, tradizionalmente populiste e nazionaliste (il Pri messicano, il *Partido justicialista* - peronista - argentino); altri ancora sono teoricamente di centro sinistra (Paz Zamora, del *Movimiento de la izquierda revolucionaria* boliviano, è addirittura un ex guerrigliero). Tutti, indistintamente, danno un taglio netto con le politiche economiche del passato. Vogliono lasciarsi in fretta alle spalle il «decennio perduto» degli anni ottanta. Gli anni dell'esplosione della crisi del debito estero - un impagabile macigno di oltre 420 miliardi di dollari -, dell'inflazione fuori controllo, dei deficit pubblici alle stelle, del dimezzamento delle spese sociali. E soprattutto della peggior recessione nella storia latino americana, in cui il Pil comples-

sivo della regione era stagnato e il reddito procapite diminuito tra il 15% ed il 20%, scagliando altri sessanta milioni di persone sotto la linea della povertà, il confine invisibile che separa chi mangia tutti i giorni dai disperati senza futuro¹. Unica eccezione la Colombia, «salvata» soprattutto dai miliardari proventi del narcotraffico.

Per trent'anni, dal 1950 al 1980, il Pii latino americano era cresciuto come pochi altri nel mondo, ad una media annuale del 5,5%, facendo registrare un miglioramento di tutti gli indicatori sociali e la nascita di una classe media di considerevole ampiezza. La politica economica seguita da gran parte dei paesi della regione era ispirata al modello delineato dalla Cepal, la *Comisión económica para América latina y el Caribe* dell'Onu. Si trattava, in sostanza, di garantire un massiccio sostegno statale alla creazione e alla successiva protezione di forti parchi industriali nazionali, che potessero rifornire - e allo stesso tempo aumentare - i rispettivi mercati interni, sostituendo la massima quantità possibile di importazioni dall'estero (sulle quali venivano quindi applicate altissime barriere doganali)². Seguendo questa impostazione, tra il 1968 e il 1973 l'economia brasiliana visse un quinquennio di «miracolo economico» con una crescita media annuale superiore al 12%. Per la prima volta dal 1850, il caffè cessò di essere il prodotto di maggiore esportazione del paese; potendo contare su un enorme mercato protetto, in quegli anni il Brasile gettò ad esempio le basi per lo sviluppo di quella che oggi è la decima maggior industria automobilistica del mondo³. Per finanziare i costi della «sostituzione delle importazioni», e allo stesso tempo per investire nei servizi sociali e nelle infrastrutture necessarie allo sviluppo, i paesi latino americani in una prima fase ricorsero massicciamente alla nazionalizzazione delle risorse minerarie e dei settori «strategici» dell'economia (in genere: siderurgia, telecomunicazioni, trasporti, estrazione e raffinazione petrolifera ecc.). Una «difesa della sovranità nazionale» che ha accomunato a lungo la sinistra tradizionale - i comunisti in prima fila -

¹ Secondo la classificazione della Cepal, sono da considerarsi «poveri» coloro che guadagnano meno dell'equivalente di 60 dollari al mese, e «indigenti» (miserabili) quelli che guadagnano meno di 30 dollari. «Panorama social de América latina - Edición 1993», Cepal, Santiago de Chile, 21/9/93, pag. 100. ² «Under construction - A survey of Latin America», *The Economist* (Gran Bretagna), 13/11/93. Tranne dove specificato diversamente, i dati macroeconomici riportati da qui in avanti provengono da pubblicazioni della Cepal.

³ Nel 1993, il Brasile ha prodotto 1 milione e 390mila autovetture, superando l'industria automobilistica italiana (1 milione 260mila) e quella messicana (1 milione 80mila). La Fiat, in profondissima crisi in Italia, ha registrato un utile netto di 250 milioni di dollari.

a populistici più o meno autoritari come Getulio Vargas in Brasile e Juan Domingo Perón in Argentina, e che in qualche misura accomuna 'ancora i loro eredi politici. Quando i proventi delle nazionalizzazioni non riuscirono più a compensare il vertiginoso aumento del deficit pubblico, i paesi latino americani trovarono un'illusoria ancora di salvezza nel flusso ininterrotto di prestiti internazionali, che affluì copioso per tutti gli anni settanta. Fin quando durò la grande *bonanza*, nessuna istituzione finanziaria si preoccupò di controllare la reale destinazione dei prestiti, che servirono in buona parte a finanziare opere faraoniche e inutili, e a volte anche ecologicamente distruttive come la Transamazônica brasiliana, quando non finirono direttamente nei conti correnti svizzeri dei generali e dei loro complici civili⁴. La festa finì il 12 agosto 1982, quando il Messico annunciò di non poter più continuare a far fronte ai suoi impegni con i creditori internazionali, e si aprì ufficialmente la crisi del debito estero, che negli anni successivi monopolizzò l'agenda politica ed economica latino americana. Senza più accesso a finanziamenti facili, alle prese con una dura recessione e con bilanci pubblici in rosso stabile, i paesi del continente si trovarono a combattere con un'inflazione a tre e più cifre. Tra il 1985 e il 1989 furono registrati in diverse riprese picchi degni di figurare nei manuali di economia al lato dell'iperinflazione della Repubblica di Weimar: 33.000% l'anno in Nicaragua, 12.000% in Bolivia, 7600% in Perù, 4900% in Argentina. Per i paesi coinvolti, un'esperienza traumatica. La moneta nazionale perde ogni significato, si riscopre il baratto. I commercianti preferiscono mantenere chiusi i negozi: la merce ferma in magazzino vale più del denaro che i clienti hanno in tasca.

Alla fine degli anni ottanta è evidente che il modello basato sulla sostituzione delle importazioni ha definitivamente fatto il suo tempo. Ma, dopo il fallimento di tutti i piani di stabilizzazione eterodossi tentati in vari paesi (il piano «Austral» in Argentina, il «Cruzado» - e

⁴ Un caso particolarmente scandaloso è quello argentino. All'epoca del golpe, nel 1976, il debito estero del paese era di 9 miliardi di dollari. Nel 1982, quando i militari tornarono nelle caserme, il debito era già di 32 miliardi di dollari, che sarebbero diventati 50 nel 1984. Questa l'eredità che Raul Alfonsín si trovò a gestire all'inizio del suo mandato presidenziale. Secondo quanto è scritto in un bollettino del marzo 1985 della Morgan Guaranty Trust Company - una grande società nordamericana specializzata nel settore - escludendo le frodi e le evasioni di capitale, di questi 50 miliardi di dollari, il reale debito estero argentino non sarebbe superiore ad 1 (un) miliardo di dollari. Ossia, generali e civili al potere avrebbero letteralmente rubato il 98% del totale. Paulo R. Schilling, «*Projetos integracionistas ria America latina*». Tempo e Presenta (Brasile), giugno 1989.

vari altri - in Brasile, ecc.), piuttosto che continuare a cercare una difficile «terza via» che concili il recupero dell'economia con quello delle condizioni di vita delle popolazioni impoverite dal «decennio perduto», i nuovi governi preferiscono adottare i precetti liberisti della *Reaganomics*, la «rivoluzione conservatrice» nordamericana. Del necessario binomio «crescita con equità» - sempre inseguito a parole e mai praticato dalle élite sudamericane - ancora una volta viene posto l'accento solo sul primo aspetto; quanto all'equità, è rinviata a tempi migliori, secondo il tradizionale e storicamente infondato assioma che vorrebbe far ulteriormente «crescere la torta» prima di dividerla. Le politiche di libero mercato, la fiducia totale nel settore privato e il discredito generalizzato verso tutto quello che è pubblico diventano una dottrina assoluta e indiscutibile: la ricetta infallibile, e allo stesso tempo l'unica possibile, per il successo economico dell'America latina. Una convinzione rafforzata dall'apparente successo di queste stesse politiche negli Usa, nella Gran Bretagna di Margaret Thatcher e nelle «tigri» del sud-est asiatico (Corea del Sud, Formosa, Hong Kong, Singapore). In pochi sembrano preoccuparsi delle prevedibili conseguenze sociali derivanti dall'applicazione dei piani di *ajuste*, di «aggiustamento strutturale» imposti dall'Fmi in contropartita di nuovi crediti (peraltro limitati) e del rifinanziamento del debito estero già accumulato. Si tratta di un'autentica terapia di shock: privatizzazioni a tappeto, smantellamento del poco welfare state ancora esistente, sensibile aumento delle tariffe pubbliche, riduzione del costo del lavoro tramite la brutale diminuzione del potere di acquisto dei salari, licenziamenti di massa, apertura incondizionata delle economie nazionali alle importazioni e agli investimenti stranieri, brusco aumento del costo del denaro per abbassare l'inflazione e favorire una massiccia captazione di risorse sui mercati finanziari internazionali. E naturalmente, pagamento integrale del servizio del debito estero (interessi più ammortamento).

Salinas e la sua squadra di giovani tecnocrati laureati nelle migliori università americane sono i primi a lanciarsi nell'impresa, con l'entusiasmo degli evangelizzatori venuti a portare il verbo divino tra gli infedeli. Per altri leader, è una virata politica e personale di 180 gradi. Dieci anni dopo la fine del suo primo mandato, nel 1988, in Venezuela viene rieletto presidente l'anziano Carlos Andrés Pérez, carismatico dirigente di *Acción democrática* (Ad) e storico punto di riferimento della social democrazia latino americana. Per trent'anni, il Venezuela era stato una sorta di isola felice in un continente disperato, coi militari rimasti tranquilli in caserma dal lontano 1958 ed un relativo benessere diffuso (nel 1981 il reddito procapite era arrivato a 3940

dollari, oltre il doppio della media continentale), garantito dalla ricchezza del petrolio che sgorgava copiosa da ogni buco scavato per terra. Ma il «decennio perduto», le spese pubbliche incontrollate, la corruzione dilagante e la caduta dei prezzi del greggio alla fine presentano il conto: il reddito medio diminuisce di un terzo, l'inflazione è all'80% l'anno, il debito estero arriva a 33 miliardi di dollari⁵. Il paese è in ginocchio. Votando per Pérez, i venezuelani sperano di riportare indietro le lancette della storia. Cap, come lo chiamano tutti dalle iniziali del nome, è l'uomo che aveva nazionalizzato l'industria petrolifera e quella del ferro, che aveva promosso massicci investimenti sociali e che, come vicepresidente dell'Internazionale socialista, si era impegnato nella lotta «per un nuovo ordine economico internazionale». Durante la campagna elettorale, Pérez non smentisce il passato. Assicura che la priorità del suo governo sarà la crescita del paese e non il pagamento del debito estero. «Non possiamo affamare il nostro popolo per seguire gli ordini dei banchieri», promette. Ma quando si installa nel palazzo presidenziale di Miraflores, il suo primo provvedimento è un decreto che raddoppia il costo della benzina e dei trasporti pubblici e triplica il prezzo del pane. Il 27 febbraio 1989 la gente scende a protestare per le strade di Caracas. Dai *ranchitos*, le miserabili distese di baracche che si arrampicano sulle colline che circondano la città, migliaia di persone calano sul centro, saccheggiano i grandi magazzini, incendiano autobus, tirano sassi ai poliziotti. Il governo reagisce con una ferocia degna del generale Pinochet. Per tre giorni, la Guardia nazionale spara sulla folla. Ufficialmente i morti sono 276, ma la cifra reale è probabilmente di oltre mille vittime. Molti sono appena ragazzi, studenti universitari e delle scuole superiori. Una rivolta che passa alla storia come il *Carcicazo*. «Le misure anticongiunturali sono un sacrificio che ci impone la crisi, non potevamo fare altrimenti», si difende Pérez. E avverte: «I fatti di Caracas possono ripetersi in tutta l'America latina, la rabbia accumulata in questi cinque anni di sacrifici può provocare un'esplosione sociale anche a Buenos Aires, San Paolo o Città del Messico». Una timida e allarmata autocritica destinata a rimanere inascoltata. Anche in Venezuela.

La rincorsa al Primo mondo non permette ritardi né scrupoli. In

⁵ Nel 1980-81, le esportazioni di petrolio rendevano al Venezuela circa 20 miliardi di dollari l'anno, e il paese aveva 13 milioni di abitanti. Quattordici anni dopo, la popolazione è arrivata a 22 milioni, e le entrate petrolifere previste per il 1994 non dovrebbero superare i 9 miliardi di dollari. Marliise Ilhesca, «*Caldera enfrente o desafío da crise economica*», Jornal do Brasil, 30/1/94.

Brasile, nel marzo 1990 il primo atto del nuovo governo è il congelamento forzato per 18 mesi di tutti i conti correnti bancari e dei libretti di risparmio. «Ucciderò la tigre dell'inflazione con un colpo solo», annuncia il presidente Collor, ansioso di rafforzare l'immagine «eroica» cucitagli addosso dalla *Rede Globo* e da Bush. Senza praticamente più denaro in circolazione (tranne quello di alcuni imprenditori vicini al circolo di Collor, avvisati per tempo di quanto stava per accadere), per alcuni mesi l'inflazione si riduce quasi a zero. Il governo ne approfitta per promuovere una parziale apertura dell'economia nazionale, licenziare alcune decine di migliaia di dipendenti pubblici in soprannumero (non vengono però bloccate le nuove assunzioni: una poderosa arma di consenso clientelare nelle zone più povere del paese), avviare un timido programma di privatizzazioni. Ma dopo alcuni mesi, l'inflazione ricomincia a salire, e il governo reagisce con una politica economica strettamente recessiva. L'unica voce del bilancio statale a non subire praticamente tagli è quella relativa al pagamento del servizio del debito estero⁶. Le conseguenze sono drammatiche. Nel 1990 il Pii regredisce del 4,4% rispetto all'anno precedente e il valore reale dei salari crolla del 40%. Il trend rimarrà negativo nei due anni successivi. Falliscono a catena decine di migliaia di piccole e medie imprese. Solo a San Paolo perdono il lavoro oltre un milione di persone. A fine 1993, secondo dati dell'istituto centrale di statistica, dei 64 milioni di brasiliani in età lavorativa, 31 milioni non hanno copertura previdenziale: cioè sono disoccupati o si dedicano ai mille mestieri dell'arte di arrangiarsi dell'economia informale. Tra i «fortunati», i lavoratori dipendenti che hanno conservato il posto, il 40% guadagna meno di 2 salari minimi, l'equivalente a circa 130 dollari al mese. In tutto il paese, 14,4 milioni di famiglie, 65 milioni di persone, devono sopravvivere con un reddito di appena mezzo salario minimo. Una cifra neppure sufficiente per l'alimentazione minima, un piatto di riso e fagioli al giorno. In Brasile - il paese più grande e ricco dell'America latina, con un Pii di 450 miliardi di dollari, la nona maggior economia del mondo - si contano almeno 32 milioni di indigenti; a causa della cattiva o insufficiente alimentazione, il 40% dei bambini sotto i sei anni soffre di anemia, il 20% della popolazione ha problemi di

⁶Nel 1982, il debito estero brasiliano - il maggiore di tutta l'America latina ~ ammontava a 93 miliardi di dollari. Tra il 1983 e il 1992 il Brasile ha pagato ai creditori internazionali 112 miliardi di dollari tra interessi e ammortamento (dati del Bid, Banca inter-americana di sviluppo). Nello stesso periodo, le spese sociali relative a educazione, assistenza sanitaria e infrastrutture di base (acqua corrente e fogne) sono state di appena 54 miliardi di dollari. Ciononostante, nel 1993 il debito estero complessivo è arrivato a 131 miliardi di dollari.

nanismo⁷. I medici lanciano l'allarme: «Stiamo allevando una generazione di pigmei». E di analfabeti, di mutilati, di prostitute. Ufficialmente, 30 milioni di brasiliani, il 19% della popolazione, non sa leggere né scrivere. Milioni di altri riescono a tracciare a stento la propria firma. La scuola è un sogno lontano, per 4 milioni di bambini del nord-est e delle disperate periferie urbane, per i 2 milioni di adolescenti tra i 10 e i 14 anni che lavorano dieci ore al giorno per un salario minimo (un terzo in meno, se sono negri o mulatti), per le decine di migliaia di ragazzi che ogni anno si mutilano coi *machete* mentre tagliano la canna nelle piantagioni dei latifondisti, per il mezzo milione di bambine e adolescenti costrette a vendersi sui marciapiedi per un po' di cibo. Le case di mattoni e lamiera nelle *favelas* sono ormai domicilio di quella che una volta era la classe media bassa: operai, insegnanti, impiegati. Hanno un tetto, è già qualcosa. Negli anni settanta, l'economista Edmar Bacha aveva coniato per il Brasile la definizione «Beiindia», un paese per metà Belgio e per metà India. «L'anomalia è finita», dice Bacha, «l'India sta ingoiando tutto il resto». Ma per la ristretta punta opposta della piramide sociale - quel 10% della popolazione che controlla il 48% della ricchezza nazionale - la «modernità» mostra subito i suoi vantaggi: la parziale apertura delle frontiere permette finalmente l'importazione di telefonini cellulari americani, videogames giapponesi, computer coreani, Bmw e Mercedes di ultimo modello, profumi francesi, giacche italiane, salmone norvegese. Il ristorante di un lussuoso albergo di San Paolo lancia una nuova moda gastronomica, una guarnizione di polvere d'oro per accompagnare delicati consommé di asparagi: è un successo, occorre prenotare in anticipo per trovare posto.

Collor finisce in disgrazia nel giugno 1992, trascinato nella polvere dalla denuncia di un gigantesco sistema di corruzione e di tangenti con al centro il suo braccio destro Paulo Cesar Farias, il faccendiere che aveva coordinato la miliardaria raccolta di fondi per la campagna elettorale del 1989. Il Pt ottiene la creazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta. E per mesi, i giornali — ormai liberi dalla cappa della censura - setacciano con successo i meandri del governo alla ricerca di testimonianze e di prove. Un gigantesco lavoro investigativo paragonabile alla mitica inchiesta del *Washington Post* sullo scandalo del Watergate. In tutto il paese, grandi manifestazioni chiedono la rinuncia di Collor. Il presidente sotto accusa non molla; alla fine, la not-

⁷Elaborazioni degli autori sulla base di dati ufficiali dell'Ibge (*Instituto brasileiro geral de estatística*), del Bid, e dell'Ipea (*Instituto de pesquisa aplicada*), un organo del Ministero della pianificazione brasiliano.

te del 29 settembre 1992, il Congresso brasiliano approva l'*impeachment*. Per la prima volta, una crisi istituzionale viene risolta senza strappi o forzature alla Costituzione vigente: sin dall'inizio i militari avevano garantito che si sarebbero limitati a rispettare (e a far rispettare) la decisione presa dal Congresso, qualunque essa fosse. Per la giovane democrazia brasiliana è un enorme passo avanti. Il nuovo governo, presieduto dall'ex vice di Collor, Itamar Franco, non cambia però essenzialmente rotta nella strategia economica. Nel 1993, grazie all'allentamento della stretta recessiva, il Pii torna a crescere del 4,9% e la bilancia dei pagamenti registra un record storico (+13,5 miliardi di dollari). Ma i salari continuano a perdere valore (-60% in tre anni), gli indici sociali peggiorano ancora. Nelle discariche di rifiuti del nord-est, uomini abbruttiti dalla fame contendono il cibo agli avvoltoi, a volte sono pezzi di carne umana, macabri resti provenienti dagli ospedali senza inceneritori. L'inflazione schizza al 40% mensile: una catastrofe per i lavoratori, un'autentica manna per le banche, le élite finanziarie, i grandi investitori internazionali, che speculando nel mercato dei capitali riescono a ottenere utili reali superiori al 100% l'anno.

Otto mesi dopo la caduta di Collor, tocca al vecchio Cap. Anche lui scivola su uno scandalo, una speculazione finanziaria con fondi ufficiali che gli avrebbe fruttato illegalmente circa 17 milioni di dollari. Il 20 maggio 1993, la corte suprema venezuelana decide di processare il presidente per peculato. Pérez lascia l'incarico, sostituito dall'anziano senatore Ramón J. Velázquez; a fine agosto, il Congresso ratifica ufficialmente l'*impeachment*. Che Pérez avesse un atteggiamento a dir poco disinvolto nell'uso del denaro pubblico, a Caracas non era un mistero per nessuno. Persino la sua amante «ufficiale», Cecilia Matos, in vent'anni di relazione con l'anziano leader di *Acción democrática* aveva messo sì un patrimonio personale di diversi milioni di dollari. Ma se ai tempi d'oro dei petrodollari la corruzione era tacitamente tollerata dall'opinione pubblica, nell'impoverito Venezuela degli anni novanta diventa una colpa senza perdono. Dopo il *Carcicazo*, Pérez era andato dritto per la nuova strada. Il suo governo ha privatizzato il privatizzabile (a parte il settore petrolifero, che però è stato aperto agli investimenti privati), ha smantellato la rete di assistenza sociale costruita nei vent'anni precedenti, ha aumentato in blocco le tariffe pubbliche. Seguendo fedelmente le indicazioni dell'Fmi, sono stati liberalizzati i prezzi, soppressi i controlli doganali e sulle operazioni di cambio. In pochi mesi, ritornano in Venezuela molti miliardi di dollari volati all'estero negli anni precedenti, l'economia si rimette in moto. Per tre anni consecutivi il Prodotto interno lordo fa balzi in avanti: + 6,8% nel 1990, +10,2% nel 1991, +6,9% nel 1992. L'inflazione scende al 40%

annuale. Un vero miracolo, festeggiano gli economisti. Come negli anni settanta, l'aeroporto di Caracas si riempie ogni giorno di yuppies che vanno a fare shopping a Miami. Li chiamano «dame dos», dammene due, perché comprano sempre due unità dello stesso prodotto. Ma i costi sociali sono spaventosi. Da nazione relativamente ricca, il Venezuela scende rapidamente negli inferi del Terzo mondo. La percentuale della popolazione che vive sotto la linea della povertà passa in quattro anni dal 18% al 41%. Secondo dati ufficiali, otto dei venti milioni di abitanti sono considerati estremamente poveri. Ufficialmente il tasso di disoccupazione è del 7%, ma il 40% della popolazione attiva lavora nell'economia informale. Una riduzione del potere d'acquisto della popolazione che nel 1993 finisce per provocare la caduta della produzione industriale ed una contrazione del Pii dell' 1 %.

È questo il quadro in cui, nel febbraio e nel novembre 1992, maturano due falliti tentativi di golpe, entrambi ispirati dal colonnello dei parà Hugo Chávez Frias, carismatico leader di un gruppo di militari che si autodefiniscono «bolivariani» e proclamano di lottare contro la miseria e la corruzione. È uno strano golpista, Chávez. In altre epoche sarebbe stato definito un nazionalista di estrema destra. Ma chi lo conosce bene, assicura che oggi sul comodino tenga «Le vene aperte dell'America latina» di Eduardo Galeano, la contro-storia della dominazione europea e nordamericana che negli anni settanta è stata lettura obbligatoria di generazioni di intellettuali e militanti di sinistra. E forse non a caso, al secondo tentativo di golpe hanno partecipato anche due piccoli gruppi dal passato guerrigliero, *Tercer camino* e *Bandera roja*. Le truppe lealiste sono riuscite a reprimere entrambe le ribellioni nel giro di poche ore. Ma era ormai chiaro che la permanenza di Pérez alla presidenza e la continuazione della politica neoliberista del suo governo stavano mettendo a rischio la stessa democrazia venezuelana. Una consapevolezza che ha certamente condizionato la decisione del Congresso a favore dell'*impeachment*. «Il giudizio contro Pérez ha evitato un nuovo tentativo di colpo di stato», ha ammesso il Procuratore generale venezuelano, Ramón Escovar Saloni. «È stata una grande lezione, il nostro popolo ha compreso che la democrazia fornisce strumenti per punire atti considerati incompatibili con la Costituzione».

Anche l'*entourage* del presidente argentino Menem è sfiorato da una lunga serie di scandali, dal traffico di tangenti a quello di stupefacenti, passando per la copertura diplomatica data a noti trafficanti d'armi e agli attentati contro giornalisti troppo critici con il governo. Menem, però, ne esce illeso. Le accuse contro di lui non fanno presa sull'opinione pubblica, caso di autentico teflon politico paragonabile al Reagan dello scandalo Iran-contras o, in Italia, all'Andreotti di altri

tempi. Menem, per gli argentini, è e resta il presidente della stabilità economica, l'uomo che ha dato al paese una boccata di ossigeno e restituito quella* speranza nel futuro ingoiata per vent'anni dalla violenza politica, dalla dittatura, da una crisi economica apparentemente senza sbocchi. Come Pérez, Menem è un camaleonte della politica di pochi principi, ma di maggior fortuna dell'ex collega venezuelano. Governatore uscente della poverissima provincia di La Rioja, durante la campagna elettorale si era atteggiato a peronista duro e puro. «El peronismo es un sentimiento, una mística, una esperanza», urlava dai palchi. Entra alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale, nel luglio 1989, succedendo al leader radicale Raul Alfonsín che, pur tra mille errori, era comunque riuscito a completare la difficilissima transizione democratica dal regime militare. L'inflazione è al 200% mensile, il Pii è in caduta libera, gli affamati danno l'assalto ai supermercati, di nuovo i soldati si agitano nelle caserme. L'Argentina è sull'orlo del baratro. Da presidente, Menem taglia le lunghe basette da guappo di periferia, cambia il mantello da *gaucho* per abiti di buon taglio. Abbandona, soprattutto, la retorica peronista. Basta col non-allineamento vagamente terzomondista: «Vogliamo avere relazioni carnali con gli Stati Uniti», annuncia il ministro degli esteri Guido Di Tella. Basta con le imprese nazionalizzate, il protezionismo, l'assistenza sociale governativa, il controllo dei prezzi. La prima équipe economica del governo è addirittura formata dagli uomini di punta della Bunge y Born, il maggior gruppo imprenditoriale latino americano. Nel 1990 l'inflazione scende al 1340% e il Pii si stabilizza. A fine anno, il 3 dicembre, i *carapintadas* agli ordini del colonnello Mohamed Ali Seineldin, che nel 1988 avevano appoggiato la candidatura di Menem, tentano l'ultima, sanguinosa rivolta militare, repressa in poche ore dalla truppe fedeli al governo. Ma il segnale è chiaro. E poco prima di Capodanno, il presidente concede l'indulto al generale Jorge Videla, all'ammiraglio Emilio Massera e agli altri ufficiali superiori condannati per le terribili violenze e i trentamila *desaparecidos* dell'epoca della dittatura. In una lettera, Videla esige dal capo di stato maggiore, il generale Martín Bonnet, «la riabilitazione integrale dell'esercito... [che] ha combattuto la sovversione per difendere i valori occidentali e democratici»⁸. Esce di carcere anche Mario Firmenich, il leader dei

⁸ Dopo aver concesso l'indulto, il governo argentino ha regolarmente cercato di impedire l'appurazione dei crimini commessi durante la dittatura. Nel febbraio 1994, il presidente Menem in persona ha ordinato alla giustizia argentina di non collaborare con Antonio Cappelletto e Antonio Marini, due magistrati della procura di Roma incaricati di un'inchiesta su 55 dei circa 1200 *desaparecidos* di origine italiana registrati durante la dittatura.

Montoneros, che pare avesse contribuito a finanziare la campagna elettorale di Menem con parte dei 60 milioni di dollari ottenuti nel 1974 come riscatto del rapimento di Jorge e Juan Born, gli eredi della Bunge y Born⁹. Termina un lungo capitolo della storia argentina. Un'altro, tuttora in corso, comincia il primo marzo 1991, quando il nuovo ministro dell'economia Domingo Cavallo - un brillante tecnocrate di origine torinese, educato negli Stati Uniti - vara un inedito «Piano di convertibilità». In sostanza, la completa dollarizzazione dell'economia: il valore del *peso* viene ancorato a quello del dollaro, uno a uno, senza possibili oscillazioni. Allo stesso tempo, a colpi di decreti legge - 133 solo nei primi tre anni, contro i 30 emanati da Alfonsín in tutto il suo mandato¹⁰ - il governo privatizza tutto, dai telefoni alla compagnia di bandiera Aerolíneas Argentinas, dalla gigantesca impresa petrolifera Ypf allo storico cimitero della Recoleta. I fondi raccolti servono alla Banca centrale per garantire la stabilità forzata del cambio. Usando l'accetta sulle spese sociali, il governo riesce a ridurre il cronico deficit pubblico. L'inflazione si abbassa di colpo (84% nel '91, 17,5% nel '92, 7,7% nel '93), e in tre anni il Pii cresce complessivamente del 23,5%. La Borsa di Buenos Aires, in pieno boom, attrae miliardi di dollari di investimenti stranieri. Per la prima volta dopo anni, prodigi di un'economia stabile, è di nuovo possibile comprare a rate persino un frullatore da 30 dollari. In pratica, è l'unico beneficio condiviso da tutti gli argentini.

Per un quinto della popolazione, quelli di sempre, il Piano Cavallo apre una nuova età dell'oro. Soldi facili, ricchezze ammassate in fretta, non importa come: «*plata dulce*», la chiamano, denaro dolce. Malgrado la privatizzazione, i telefoni pubblici continuano a non funzionare; in compenso, in calle Florida, la via delle boutique, o nei ristoranti cari e un po' cafoni del quartiere Palermo, il trillo dei cellulari è una costante colonna sonora, peggio che a Milano prima di Tangentopoli. Ma l'inflazione, per quanto relativamente bassa, è in dollari. E le industrie nazionali, schiacciate dal *peso* sopravvalutato e dall'apertura indiscriminata del mercato, non reggono la concorrenza con le importazioni dall'estero. Crolla la bilancia dei pagamenti (oltre 3 miliardi di dollari in rosso solo nel 1993, il 3% del Pii), chiudono le fabbriche, esplode la disoccupazione: più di 2 milioni di senza lavoro o sotto occupati, il 18% della popolazione attiva. Buenos Aires diventa più cara di Roma e New York, un caffè in piedi al bar costa due dollari. Un

⁹ Castaneda, *op. cit.*, pag. 26.

¹⁰ Franco Castiglioni, «*Il governo autocratico in America latina*», Relazioni Internazionali, giugno 1993, pag.46

paese che non aveva mai conosciuto la fame, dove anche il pranzo dei muratori era una bella grigliata di manzo, dove era quasi impossibile incontrare mendicanti per le strade, scoprire all'improvviso fa dura realtà del Terzo mondo. Nella capitale, sei milioni di persone, metà degli abitanti, hanno un reddito che non copre neppure le spese di alimentazione e di prima necessità. Va anche peggio nelle povere province dell'interno. Secondo dati del patronato di assistenza Inca-Cgil, solo nella città di Rosario nel 1992 sono morti di indigenza o malattie legate alla povertà almeno 75 argentini di origine italiana. Nello stesso anno, in tutto il paese sono stati registrati decine di suicidi di anziani, incapaci di tirare avanti con i 150 pesos del nuovo minimo della pensione stabilito dal governo. Ogni mercoledì pomeriggio, centinaia di pensionati si danno appuntamento per protestare davanti alla sede del Congresso. Proprio come le *Madres de Plaza de mayo* che, di giovedì, continuano le loro silenziose marce settimanali davanti alla Casa Rosada, chiedendo giustizia per i loro figli *desaparecidos*. Problemi che non toccano il ministro Cavallo. «Abitando dove abito, mandando i miei figli in collegi privati e con tutti i party che devo offrire», spiega, «non potrei vivere con meno di 1 Ornla dollari al mese»¹¹. Per ridar fiato alla produzione industriale, alla fine del 1993 la ricetta proposta dal governo è una riforma di «flessibilizzazione» delle leggi sul lavoro: riduzione del salario a parità di orario, massima discrezionalità in assunzioni e licenziamenti. Divisa e indebolita, la Cgt (*Confederación generai del trabajo*), la grande centrale sindacale peronista, non convoca neppure uno sciopero di protesta.

Dalle relazioni carnali al football. «Siamo arrivati in serie A», festeggia euforico il presidente messicano Salinas quando, dopo lunghi dibattiti e feroci polemiche, nel novembre 1993 il Congresso degli Stati Uniti approva finalmente il Nafta (*North America free trade agreement*), il trattato di libero commercio che crea un unico, enorme mercato comune tra Usa, Canada e Messico¹². Qualche mese prima, il mensile americano *Forbes* aveva elencato i titolari della squadra in corsa per la promozione: i 13 più ricchi imprenditori messicani. Tutti plurimiliardari, in dollari. Nel 1991, la lista annuale della rivista ne citava appena due. Solo gli Usa, la Germania e il Giappone concentrano

un numero maggiore di fortune personali. Nel quartiere di Polanco, la zona più cara ed esclusiva di Città del Messico, i «nuevos ricos» ripetono scene degne del boom di Wall Street nei primi anni ottanta; agenti di borsa di 35 anni comprano in contanti enormi ville neoclassiche che non cambiavano proprietario da due generazioni. Il Messico

- scrivono entusiasti i grandi giornali economici - non è più la patria dei sombreri e della *siesta*, dove tutto sarà fatto «manana», domani: è il nuovo «Latin dragon», il dragone latino americano che ormai compete anche con le feroci «tigri» asiatiche. Un risultato sorprendente, per un paese che nel 1982 aveva praticamente dichiarato bancarotta, costringendo l'allora presidente José Lopez Portillo a nazionalizzare l'intero sistema bancario. L'autore del «miracolo» è lui, il quarantenne Carlos Salinas, un metro e sessanta ed un impressionante attivismo che gli valgono il soprannome di «formica atomica». Quando nel 1968 gli studenti messicani della sua generazione si fecero massacrare in Piazza delle Tre culture chiedendo inutilmente un po' di democrazia, il futuro presidente era già iscritto al Pri. Una carriera fulminante. Laurea ad Harvard a pieni voti, brillante economista, poi ministro della pianificazione del governo di Miguel de La Madrid. Nella cerimonia di insediamento alla presidenza, il primo dicembre 1988, Salinas annuncia il suo programma. «Propongo ai miei compatrioti tre nuovi accordi nazionali», dice. «Il primo, per l'ampliamento della nostra vita democratica; il secondo per l'economia e la stabilità; e il terzo, per il miglioramento produttivo e il benessere della popolazione». Cinque anni dopo è tempo di bilanci. Entro la fine del 1993 sono state privatizzate o chiuse 940 delle 1155 imprese statali messicane (comprese le banche ma non la Pemex, la gigantesca compagnia petrolifera), con un introito di oltre 21 miliardi di dollari ed una rilevante diminuzione del servizio del debito estero a carico dello Stato (i nuovi proprietari delle imprese ne assumono anche i debiti). È diminuito il debito pubblico, l'inflazione è scesa dal 52% annuale del 1988 all'8,7% dello scorso anno. Nel paese sono entrati oltre 44 miliardi di dollari di investimenti internazionali, per metà capitali messicani volati all'estero negli anni ottanta, richiamati in patria da una borsa in costante euforia e dalle nuove prospettive di affari aperte dal Nafta. Il governo ha abbattuto quasi completamente le barriere doganali (passate in media dal 49% al 9%), e ha persino cominciato a privatizzare gli *ejidos*, i campi collettivi delle comunità di contadini: il maggior simbolo della rivoluzione del 1910¹³. Tutte misure che hanno ridotto il potere delle

¹¹ Di questi 10 mila dollari, solo 1800 sono pagati dal governo, il resto viene dalle generose casse della «Fundación Mediterranea», un istituto di ricerca fondato e finanziato dalle principali imprese argentine, in cui Cavallo aveva lavorato sino a quando non è diventato ministro.

¹² Tini Padgett, «Entering the big leagues», *Newsweek* (Usa), 29/11/93. Per designare l'accordo, in Messico e nei paesi latino americani di lingua spagnola viene usata la sigla Tic (*Tratado de libre comercio*).

¹³ Una delle cause scatenanti della rivoluzione messicana fu la questione agraria: appena 260 famiglie possedevano l'80% delle terre coltivabili del paese. Nel 1917, la

tradizionali «300 famiglie» che per decenni avevano controllato gran parte dell'economia messicana, creando una nuova generazione di imprenditori e di speculatori - quelli della lista di *Forbes* e molti altri - arricchitisi in fretta grazie alla «vicinanza» al Pri e al governo, che ha permesso loro di ottenere informazioni riservate sulle privatizzazioni in corso e, quando necessario, condizioni di acquisto privilegiate¹⁴.

Anche in Messico la modernizzazione neoliberista ha approfondito il fossato che separa le élite privilegiate dai dannati della terra. Su 85 milioni di abitanti, i poveri sono 23 milioni e i miserabili 17 milioni. Il 10% più ricco controlla oggi il 38% del reddito nazionale, pari a 115 miliardi di dollari l'anno: in proporzione 23,6 volte di più che il resto della popolazione. Nel 1984 la differenza era di 19 volte¹⁵. Malgrado il boom economico tanto esaltato dalla stampa economica internazionale e dai tecnici dell'Fmi, il 40% dei messicani sopravvive tuttora nell'economia informale; quelli che un lavoro stabile ce l'hanno, guadagnano in media l'8% in meno che nel 1980, con la solenne benedizione di un «patto sociale» rinnovato ogni anno dal governo, la Confindustria locale e la *Confederación, de los Trabajadores mexicanos*. Per le imprese nordamericane è una prospettiva attraente: a

nuova Costituzione sancì l'obbligo del governo di assegnare appezzamenti di terra ad ogni gruppo di contadini che ne facesse richiesta, anche ricorrendo alle espropriazioni. Per evitare la formazione di nuovi latifondi, queste proprietà collettive, gli *ejidos*, non potevano essere né vendute né affittate, ma al massimo restituite allo Stato. Senza investimenti pubblici, credito e macchine agricole, sin dalla loro nascita gli *ejidos* hanno permesso appena un'agricoltura di sussistenza. Il risultato è che oggi il Messico deve importare cibo, e che il 70% dei messicani poveri vive nelle campagne, con il conseguente aumento dell'emigrazione interna (verso la periferia di Città del Messico e delle altre grandi città) ed esterna (verso gli Usa). La riforma voluta da Salinas ha eliminato

il diritto all'assegnazione di terre da parte dello Stato e permette che gli *ejidos* già esistenti vengano venduti o affittati, anche a stranieri. Il governo ha quindi annunciato il prossimo abbattimento delle barriere doganali contro i prodotti agricoli statunitensi. Anche grazie all'eccellente clima, il Messico potrebbe trasformarsi nella nuova terra promessa dell'agro-business internazionale. Nel breve periodo, le conseguenze sociali potrebbero essere catastrofiche; i primi ad essere spazzati via sarebbero i 2 milioni e mezzo di contadini che in tutto il paese coltivano mais: con le loro famiglie, si tratta di circa 10 milioni di persone. «*Mexico - Respect restored*», The Economist, 13/2/93, pag. 10-11.

¹⁴ La «gratitudine» degli imprenditori è tale che decine di loro non hanno battuto ciglio alla richiesta di collaborare con un contributo di 25 milioni di dollari ciascuno alla prossima campagna elettorale del Pri. La prima grande cena per la raccolta di finanziamenti è avvenuta nel febbraio 1993 nell'enorme villa dell'ex ministro delle finanze Antonio Ortiz Mena. Andres Oppenheimer, «*Super rich flourishing in Mexico*», The Miami Herald (Usa), 26/9/93.

¹⁵ Dati dell'*Instituto nacional de estadística, geografía e informática* messicano (Inegi), diffusi dall'agenzia di stampa Efe il 26/1/94.

Sud del Rio Grande, possono calpestare senza problemi ogni tipo di legge e regolamento che sono costretti a rispettare nel loro paese. Nel 1987, ad esempio, la Ford motor company licenziò in massa tutti i suoi dipendenti, che erano riusciti a ottenere un contratto collettivo di lavoro, per poi riassumere solo gli operai che accettassero un salario inferiore. Le proteste furono spezzate con una violenta repressione, e l'esempio ha fatto scuola. La filiale della Volkswagen ha licenziato 14 mila operai nel 1992, e ha riassunto solo quelli che si sono impegnati a non collaborare con le centrali sindacali indipendenti. Allo stesso scopo, la General electric ha organizzato un vero e proprio servizio di schedatura: chi protesta troppo, o peggio ancora cerca di organizzare una commissione interna, viene licenziato su due piedi e il suo nome viene trasmesso alle altre aziende della zona, perché nessuno gli dia più lavoro¹⁶. Non ci sono diritti, nelle *maquilladoras*, come sono chiamate le fabbriche che si limitano a montare pezzi e componenti prodotti negli Stati Uniti per poi trasportare verso nord i prodotti finiti. Lungo il confine se ne contano oltre 2100, con mezzo milione di addetti. Nessuna tecnologia, solo mano d'opera a basso costo. Un operaio messicano guadagna tra i 3 e i 7 dollari al giorno; per lo stesso lavoro, un americano riceve il doppio.

Per cercare di ridurre la crescente emergenza sociale e di ricucire lo strappo tra il Pri e il paese dimostrato dai risultati elettorali del 1988, la risposta di Salinas è stata il gigantesco *Programa nacional de solidaridad* (Pronasol), che nei primi cinque anni di attività ha ingoiato dieci miliardi di dollari provenienti dalle privatizzazioni, fornendo energia elettrica, acqua corrente, fognie, ambulatori medici e borse di studio a oltre 13 milioni di messicani poveri. I colori e il simbolo del Programma sono uguali a quelli del Pri; i finanziamenti sono distribuiti attraverso appositi comitati locali, diretti in genere da fidati funzionari del partito, e si concentrano soprattutto nelle aree del paese dove l'opposizione è più forte, come lo Stato di Michoacán, la roccaforte elettorale di Cárdenas. La regione dove il Pronasol ha canalizzato in percentuale le maggiori risorse è però il Chiapas, dove la percentuale ufficiale di voti al Pri ha sinora sempre sfiorato il 90%: proprio quel Chiapas affamato e miserabile culla dell'insurrezione zapatista¹⁷. Il giovedì e il venerdì di ogni settimana, Salinas toglie la cravatta, indossa

¹⁶ Noam Chomsky, «*Chiapas y el Nafta*», Pagina/12, 23/1/94; Tini Shorrock, «*Unions: GE blacklisted Mexico worker*», Journal of Commerce (Usa), 8/5/93.

¹⁷ Solo nel corso del 1993, il Pronasol ha destinato al Chiapas 65 milioni di dollari, affluiti in gran parte nei municipi teatro della rivolta. Anche in questo caso, senza alterare in nulla la struttura politica e sociale della regione. José Luis Rhi-Sausi, «*Nel Chiapas tragedie di una modernità dimezzata*», l'Unità 11/1/94.

la tradizionale *guayabera* e viaggia per tutto il Messico per ascoltare «cosa vuole la gente». E la gente gli mette in mano biglietti con richieste e suggerimenti. Quando i lavori sollecitati sono pronti, il presidente torna per l'inaugurazione. Il messaggio è chiaro: il merito è suo, non della burocrazia locale. «Senor presidente, Usted es el Mexico», gli urlano. Presidente, il Messico è lei. L'intera campagna del Pronasol, ha scritto *The Economist* «ha degli aspetti totalitari che sarebbero difficilmente accettabili in una società moderna»¹⁸. Ma non certo in Messico, in quella che Mario Vargas Llosa ha definito senza mezzi termini «la dittatura perfetta».

Dei tre «accordi nazionali» offerti al paese da Salinas all'inizio del suo mandato, è restato lettera morta soprattutto il primo, il promesso «ampliamento della vita democratica». L'unico reale cambiamento si è avuto nei confronti della Chiesa cattolica riformando la Costituzione del 1917 per riconoscere personalità giuridica alle confessioni religiose e ristabilendo le relazioni diplomatiche con il Vaticano, interrotte nel lontano 1857: così, tra l'altro, i preti e le monache adesso possono votare. Quanto al resto, i brogli di sempre si sono ripetuti in tutte le elezioni svoltesi negli ultimi cinque anni, anche se per la prima volta il Pri ha dovuto cedere all'opposizione i sindaci di oltre un quarto dei municipi e il governatorato di due stati importanti (Baja California e Chihuahua); in altri tre stati, sotto la pressione di enormi manifestazioni, i nuovi governatori del Pri eletti in modo fraudolento hanno dovuto rinunciare all'incarico, e al loro posto sono stati nominati dei prefetti non del tutto sgraditi al Pan e al Prd. Ma i vecchi metodi continuano. Almeno 250 militanti e dirigenti del partito di Cárdenas sono stati assassinati, tra il 1988 e il 1993, centinaia sono stati arrestati senza motivo¹⁹. L'uso della tortura e delle detenzioni arbitrarie è, secondo Amnesty international, un «fenomeno endemico» in tutto il paese; i *desaparecidos* sono centinaia. Ne fanno le spese gli scippatori di periferia ma anche leader indigeni, sindacalisti combattivi, giornalisti scomodi. Solo nel 1992 sono stati assassinati una cinquantina di reporters. Per chi collabora di buon grado con il Pri, la vita è assai più facile: ogni giornalista compiacente ha diritto ad un regolare assegno mensile, in genere più consistente dello stesso stipendio. Non è stata democratizzata neppure la vita interna del partito-Stato, dove il ricambio ai vertici è ancor oggi gestito in modo imperiale. I messicani lo chiamano *dedazo*: in un'apposita cerimonia pubblica il presidente in carica punta il dito sul prescelto, che si trasforma così nel candidato

ufficiale del Pri e quindi, perlomeno sinora, nel sicuro successore alla presidenza. Evidenziando il cortocircuito tra la relativa modernizzazione dell'economia e l'anacronismo autoritario delle istituzioni politiche messicane, pochi giorni dopo la ratifica del Nafta, Salinas aveva indicato nel solito vecchio modo Luis Donaldo Colosio, 44 anni, politico poco brillante ma con alcuni grandi meriti: aver coordinato la campagna elettorale di Salinas nel 1988, essere stato presidente del partito e, come ministro agli affari sociali, braccio destro della «formica atomica» nella gestione del Pronasol. Una carriera fulminante, interrotta tragicamente dall'attentato che gli è costato la vita nel marzo 1994. Il ruggito del dragone, intanto, si è trasformato in una tosse malaticcia. Il Pii, che nel 1990 era aumentato del 4,4% e l'anno dopo del 3,6%, nel 1993 è cresciuto appena dell'1%, con un tasso addirittura negativo nel secondo semestre dell'anno: il primo periodo di recessione nell'economia registrato durante il governo di Salinas. Considerando l'incremento demografico, la diminuzione della ricchezza procapite è stata dell'1,3% rispetto al 1992, mentre il deficit commerciale è arrivato a 19,5 miliardi di dollari. Colpa del *peso* messicano sopravvalutato, dell'eccessivo costo del denaro, dell'apertura commerciale indiscriminata, della diminuzione del potere d'acquisto dei salari che riduce il mercato interno, della mancata modernizzazione del parco industriale. Risultato: attraversano una fase di acuta crisi 23 dei 49 settori manifatturieri censiti dall'istituto centrale di statistica, e la Borsa inizia a perdere colpi. Anche il ritmo degli investimenti stranieri comincia a diminuire, proprio quando l'applicazione del Nafta potrebbe cancellare milioni di posti di lavoro.

L'unica nazione latino americana che negli anni novanta sia riuscita a conciliare almeno parzialmente lo sviluppo produttivo con la diminuzione delle emergenze sociali è il Cile. La struttura economica è sostanzialmente ancora quella ereditata dalla dittatura di Augusto Pinochet. Dopo il sanguinoso golpe del 1973, la giunta militare iniziò ad applicare una politica brutalmente neoliberista: il primo tentativo del genere in America latina, sei anni prima dell'arrivo della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Usa. Tutto secondo i precetti dei «Chicago boys» di Milton Friedman. Privatizzazioni a tappeto: delle 421 imprese e industrie che erano di proprietà statale alla fine del governo Allende, appena 22 sono ancora oggi sotto il controllo pubblico (la principale è la Codelco, la gigantesca compagnia di estrazione del rame)²⁰. L'apertura del mercato è stata totale: sono state eliminate più

¹⁸ «Mexico - Respect restored», cit, pag. 10.

¹⁹ John Ross, cit.

²⁰ La Codelco, nazionalizzata durante il governo di *Unidad popular*, ha un'importanza strategica nell'economia cilena: il rame rappresenta tuttora il 38% delle esportazioni.

di 5000 restrizioni doganali, sostituite con un'imposta unica dell' 11% sulle importazioni, e vengono applicate tasse supplementari solo sui prodotti sovvenzionati nei paesi produttori. La riduzione delle spese sociali (-30% negli anni ottanta) e dei salari è stata garantita dalla feroce repressione esercitata dal regime contro ogni tipo di protesta e di organizzazione sindacale. «Oggi si parla di *miracolo*, ma si dimentica che il piano di aggiustamento del governo militare quasi distrusse l'economia del paese», ricorda il presidente della Cepal, Gert Rosenthal²¹. L'apice della crisi fu toccato nel 1982, quando il Pii crollò del 14% e il tasso di disoccupazione arrivò al 27%. Il processo di deindustrializzazione - provocato, come in Argentina, dall'ortodossia monetarista della dittatura (sopravalutazione della moneta nazionale come misura antinflazione) - fece calare l'occupazione industriale dai 550mila addetti del 1973 ai 378mila di dieci anni dopo (solo in seguito si è verificata una leggera ripresa)²². Risultati che in una democrazia avrebbero fatto cadere qualsiasi governo, ma di cui i generali non dovevano preoccuparsi di rendere conto. Il nuovo modello economico centrato sulle esportazioni (rame, farina di pesce, vino, frutta, legname) ha iniziato a ingranare solo a partire dal 1987. Da allora, il Pii è cresciuto a ritmo accelerato, in media il 6,7% l'anno, con un picco del 10,3% nel 1992: oltre il triplo del resto dell'America latina, due volte e mezzo il Messico e l'Argentina²³. L'inflazione è sotto controllo (12,2% nel 1993), la disoccupazione ha toccato il minimo storico. Ma le conseguenze sono state pesanti. A parte le migliaia di *desaparecidos*, torturati, esiliati, nel 1989 il 44% della popolazione cilena, cinque milioni e mezzo di persone, viveva sotto la linea di povertà (reddito inferiore a 64 dollari al mese). La distribuzione delle ricchezze, relativamente equilibrata prima del golpe, è arrivata ai livelli brasiliani. Il 10% più ricco dei cileni si è appropriato del 45% del reddito nazionale, e considerando il terzo più ricco, la concentrazione sfiora il 70% del totale.

Con il ritorno della democrazia, la situazione è iniziata lentamente a

zioni complessive del paese. Inoltre, durante la dittatura i militari hanno stabilito che il 10% dei profitti annuali della Codelco fosse destinato alla Forze armate: un privilegio che potrebbe forse essere abolito nei prossimi anni.

²¹ Al momento del golpe, il debito estero cileno era di circa 4 miliardi di dollari, dieci anni dopo supera i 18 miliardi: una cifra pari al Pii dell'epoca. Maria Rosaria Stabili, «Il Cile - Dalla Repubblica liberale al dopo Pinochet», Giunti, Firenze, 1991, pag. 198.

²² Albert Hirschman, «Tre continenti - Economia politica e sviluppo della democrazia in Europa, Stati Uniti ed America Latina», Giulio Einaudi editore, Torino, 1990, pp. 162-164.

²³ Nel 1989 il Pii cileno era di 28,1 miliardi di dollari; nel 1993 è arrivato a 43,8 miliardi di dollari.

migliorare. A gestire l'economia sono stati chiamati un socialista, Carlos Ominami, e un democristiano, il ministro delle finanze Alejandro Foxley. Alla fine del 1993, i poveri erano un milione e 300mila in meno di quattro anni prima, mentre il salario minimo (l'equivalente di 110 dollari) valeva tre volte di più. Solo in quell'anno il governo di *Concertación democrática* ha investito un miliardo e mezzo di dollari in spese sociali, a cominciare dall'educazione e dalla sanità, totalmente ignorate dalla dittatura. Il presidente Patricio Aylwin non ha voluto, o potuto, fare di più: la sua priorità è stata soprattutto la delicata transizione del potere dai militari ai civili, un equilibrio sempre sul filo del rasoio. In Cile circola ancora la monetina di rame di 10 *pesos* che raffigura un angelo armato di spada che rompe le catene dell'oppressione: un omaggio al golpe dell' 11 settembre 1973, tuttora giorno di festa nazionale. Pinochet è sempre il comandante in capo dell'esercito, e sembra deciso a rimanere al suo posto fino al 1997, termine massimo previsto dall'attuale Costituzione. Ogni qualvolta il nuovo governo ha minacciato gli interessi dei militari, le truppe hanno reagito mostrando i muscoli. Il primo episodio si è verificato nel dicembre 1990, quando i reparti dell'esercito vennero messi in stato di allerta nelle caserme di tutto il paese per «invitare alla prudenza», come dichiarò un generale, la commissione di inchiesta che stava preparando un rapporto sulla repressione politica negli anni della dittatura. Un «invito» di fatto accolto: la relazione finale della *Comisión verdad y reconciliación* conteneva sì i dettagli su oltre 2000 omicidi commessi dalle truppe del regime (peraltro solo una parte del numero reale delle vittime), ma senza indicare neppure uno dei responsabili materiali. Alla fine del maggio 1993, l'ultimo schiaffo. Reparti di paracadutisti in assetto di guerra hanno presidiato per ore il centro di Santiago: un avvertimento al governo a non andare avanti nelle indagini su uno scandalo di tangenti che aveva coinvolto il figlio maggiore di Pinochet. «Attenti», ha ammonito l'ex dittatore, «l'esercito cileno è come un leone addormentato, che potrebbe svegliarsi all'improvviso se venisse molestato». Il risultato è che nessun militare è stato punito per i crimini commessi durante la dittatura, tranne il generale Manuel Contreras, per anni a capo della famigerata polizia segreta Dina, condannato per aver ordinato l'uccisione, a Washington, del ministro degli esteri del governo di *Unidad Popular* Orlando Letelier²⁴. Di quel

²⁴ Essendo stato commesso all'estero, l'omicidio di Letelier non è soggetto all'amnistia auto-concessasi dai militari. Nell'esplosione dell'auto di Letelier morì, nel 1976, anche la sua segretaria Ronni Moffit, cittadina statunitense. Negli ultimi anni il governo nordamericano ha fatto dure e ripetute pressioni perché Contreras venisse processato insieme ai tre esecutori materiali dell'attentato. Condannato in primo grado nel novembre 1993, Contreras aspetta in libertà il processo di appello. Difficilmente finirà in carcere.

lungo periodo di sangue e di orrore, restano solo le cicatrici nella mente e sui corpi di centinaia di migliaia di cileni. E un monumento, eretto nel cimitero della capitale: una lastra di marmo scuro lunga trenta metri e alta dieci, in cui sono incisi i nomi di oltre 4000 morti e *desaparecidos*. L'esistenza di due piccoli gruppi di guerriglia urbana, però, fornisce ai militari una buona giustificazione per tenere ancora in piedi le strutture repressive del vecchio regime²³. Nel Cile degli anni novanta, non è rimasto nulla dell'utopia socialista ed egualitaria di Allende. Neanche alle manifestazioni si intona più «El pueblo unido jamás sera vencido», la canzone imparata a memoria da generazioni di militanti di tutto il mondo, prima che la musica andina si trasformasse in «una noia mortale». Gli Inti-Illimani l'hanno suonata per l'ultima volta a Roma, nel 1989, in un concerto d'addio sotto la pioggia prima di imbarcarsi sull'aereo che li avrebbe finalmente riportati a casa dopo sedici anni di esilio. Il problema più grave, oggi, è l'abisso che continua a dividere chi ha troppo da chi non ha. «In Cile coesistono due paesi: uno che ha beneficiato della modernizzazione dello Stato, e un altro che è ancora poverissimo», spiega il ministro Foxley. «Noi dobbiamo far sì che questi due estremi si incontrino, perché non può esserci una vera stabilità democratica di fronte a disuguaglianze sociali eccessive».

È la drammatica contraddizione in cui si dibatte tutta l'America latina. Negli ultimi anni i risultati macroeconomici sono stati senza dubbio positivi. E mai il continente aveva vissuto una così lunga e ampia stagione di democrazia, per quanto imperfetta e vigilata. Tra il 1990 e il 1993, il Pii complessivo è aumentato del 10,3%, poco meno che in tutto il decennio precedente. L'inflazione è stata mantenuta quasi ovunque sotto il 30% annuale²⁶. Da Buenos Aires a San Paolo, da Santiago a Città del Messico, le Borse registrano ogni anno crescita record (+56% nel 1993); i capitali hanno ripreso ad affluire copiosi, alla media di 30 miliardi di dollari l'anno. È soprattutto «hot money», però, capitale di rischio speculativo, non destinato agli investimenti produttivi e pronto a volar via al minimo cenno di pericolo, com'è accaduto in Messico dopo l'uccisione di Colosio. Nel frattempo, per l'alto tasso di interesse offerto, i titoli emessi da banche e grandi imprese latino americane sono in assoluto tra i migliori investimenti

²⁵ Il *Frente patriótico Manuel Rodn'guez*. (Fpmr) ha abbandonato ufficialmente la lotta armata nel maggio 1991. Sono però ancora attivi due piccoli gruppi guerriglieri che si autodefiniscono di sinistra - uno spezzone dissidente dell'Fpmr, il *Frente autónomo*, e il *Mapu Lautaro* - responsabili per uno stillicidio di attentati, rapine e omicidi in diverse regioni del paese. ²⁶ A parte la stratosferica eccezione brasiliana, i campioni continentali dell'inflazione sono Venezuela, Uruguay, Perù e Haiti: tutti comunque sotto il 60%.

finanziari del mondo²⁷. Apparentemente, insomma, le ricette neoliberiste sembrerebbero essere riuscite a compiere il miracolo. In realtà i conti non tornano. È di nuovo un argomento da specialisti, lontano dalle prime pagine dei giornali, ma il debito estero complessivo, scalfito appena dalle modeste riduzioni previste dal piano Brady, è continuato ad aumentare sino a toccare il tetto di 487 miliardi di dollari nel dicembre 1993. Il pagamento di ammortamenti e interessi è un'emorragia costante che continua a dissanguare tutto il continente, costringendo i governi, come negli anni ottanta, a orientare la produzione agricola e industriale verso prodotti di esportazione che garantiscano il necessario ingresso di valute forti da ripassare ai creditori, a scapito del consumo sui mercati interni. L'apertura indiscriminata delle economie nazionali, imposta dall'Fmi proprio mentre il resto del mondo alza nuove barriere doganali, provoca il collasso della bilancia dei pagamenti continentale, portando alla bancarotta interi settori produttivi²⁸. A beneficiare della situazione sono le oligarchie vecchie e nuove, con capitali disponibili per approfittare della finanziarizzazione dell'economia e, in misura minore, la classe media, che può finalmente accedere ai simboli tangibili del «sogno americano»: forni a microonde, videoregistratori, fuoristrada, scarpe da tennis ultimo tipo. Mia- mi si è trasformata nella nuova mecca dei consumi, meta ogni anno di 4 milioni di turisti e uomini d'affari latino americani; un viaggio a Disneyworld è la grande aspirazione di ogni ragazzino di buona famiglia. Una forma di «nuovo populismo» d'élite, come l'ha definito il politologo messicano Jorge Castaneda, la cui pietra angolare è l'assenza di qualsiasi riforma fiscale di tipo redistributivo-\\

I piani di *ajuste* sinora realizzati in America latina hanno scelto il cammino della riduzione delle spese dello Stato (soprattutto in area sociale), piuttosto che quello, politicamente assai più difficile, della ristrutturazione delle entrate. Il risultato è che il carico fiscale medio nel continente equivale a circa il 17% del Pii, metà di quello europeo,

²⁷ Tra il primo trimestre 1990 e il primo trimestre 1993, il flusso di capitali internazionali verso l'America latina (al 60% verso Messico, Cile, Venezuela, Argentina e Brasile) è stato di quasi 100 miliardi di dollari, contro i 24 miliardi di dollari del triennio anteriore. «*Latinoamérica, foco del nuevo 'boom' de las inversiones*», dispaccio dell'agenzia Efe, 11/4/93. Il trend ha cominciato a invertirsi dopo il rialzo del tasso di sconto negli Usa nel primo semestre 1994.

²⁸ Il deficit commerciale continentale è stato, nel 1993, di 14,7 miliardi di dollari (28,2 miliardi se non si calcola il record positivo brasiliano).

²⁹ Jorge Castaneda, «*Estado y economía en América latina*», La Ciudad Futura (Argentina), primavera 1993. Trascrizione della relazione tenuta nel corso di un seminario sulle possibili alternative al neo-liberismo, organizzato dalla Fondazione Jean Jaures a Monte video nel luglio 1993.

e grava in prevalenza sulle spalle dei lavoratori dipendenti, che vedono così ridurre ulteriormente il proprio reddito, per ottenere in cambio servizi ogni giorno peggiori. »

Un caso esemplare è quello messicano. Emilio Azcàrraga, il padre-padrone di Televisa, il maggior network di lingua spagnola del mondo, è probabilmente l'uomo più ricco di tutta l'America latina, con una fortuna personale di oltre 5 miliardi di dollari. Chi vuole mandare in onda la propria pubblicità sulla sua rete deve versare a dicembre l'intero ammontare per gli spot che saranno trasmessi l'anno successivo. Azcàrraga, in compenso, non paga praticamente tasse. Grazie ai suoi legami col potere politico (Televisa è da sempre organo ufficiale del Pri), gli è stato accordato il privilegio di poter saldare i debiti col fisco convertendo il dovuto in spazi pubblicitari da cedere al governo.

I risultati sono visibili nero su bianco sulle tabelle statistiche della Cepal. Su 440 milioni di latino americani, nel 1990 i poveri erano circa 200 milioni, il 46% della popolazione, contro il 41% del 1980; di questi, 94 milioni (22%) venivano considerati indigenti. Stime meno prudenti, come quelle dell' *Organización de los estados americanos* (Oea), calcolano che i poveri rappresentino il 60% della popolazione continentale: un esercito di 270 milioni di affamati. Come diceva negli anni del «miracolo economico» il generale-presidente brasiliano Garrastazu Medici, «il paese sta bene, è il popolo che sta male».

Nella «nuova» America latina degli anni novanta, persino una malattia antica è facilmente debellabile come il colera ha fatto e continua a fare migliaia di vittime, in un'epidemia che si spande dal Messico alla Terra del fuoco. Dieci milioni di bambini sotto i cinque anni non mangiano abbastanza; ogni anno ne muoiono un milione per denutrizione o per malattie e infezioni legate alla mancanza di fognie e acqua corrente.

Le baraccopoli di periferia hanno nomi diversi in ogni paese: *favelas*, *villas miseria*, *poblaciones*, *ranchitos*. In comune, la stessa disperata miseria e la stessa origine: l'espansione dei latifondi, l'espulsione forzata dalle campagne, il processo di industrializzazione e urbanizzazione accelerata dei decenni scorsi. In quasi tutto il continente, la proprietà delle terre non ha mai subito una reale trasformazione sin dall'epoca coloniale. Di riforma agraria si è sempre parlato molto, ma poche volte i governi sono andati oltre le parole. In molte aree, i contadini poveri - spesso indios, come quelli del Chiapas - sono stati trasferiti con la forza in regioni meno produttive/dove è difficile sopravvivere.

L'Fmi e le altre istituzioni finanziarie internazionali, sempre pronte a esercitare pressione sui governi per il pagamento del debito estero e

la riduzione delle spese sociali, hanno costantemente evitato di occuparsi del problema, e continuano a esitare a proporre cambiamenti in questa direzione. Rimasti disoccupati nel «decennio perduto» o senza aver mai avuto un lavoro stabile, un terzo dei latino americani economicamente attivi sopravvive nell'economia informale: insieme al narcotraffico e all'emigrazione, quelle che lo scrittore messicano Carlos Fuentes ha definito una volta «le tre signore in nero della crisi». Per decine di milioni di persone, le uniche zattere di salvataggio disponibili nello spietato mare aperto del «libero mercato».

Una situazione che, a meno di un radicale cambiamento di rotta, è destinata a peggiorare. «È un inganno supporre che aumentando i tassi di crescita economica, automaticamente la popolazione se ne benefici», sostiene la Cepal. «Senza investire nel capitale umano, difficilmente le economie latino americane inizieranno il processo di assorbimento delle parcelle, ogni volta maggiori, delle proprie popolazioni emarginate»³⁰. In caso contrario, a medio termine potrebbe essere minacciata la stabilità delle istituzioni democratiche così faticosamente riconquistate.

Da un lato, in buona parte dell'America latina stanno da tempo crescendo e rafforzandosi veri e propri poteri paralleli, che affondano le proprie radici (e la propria legittimazione popolare) nell'economia illegale: i grandi Cartelli dei narcotrafficienti colombiani, peruviani, boliviani, messicani, le organizzazioni di tipo mafioso (*Comando vermelho*, *Terceiro comando*) che ormai dominano Rio de Janeiro. Dall'altro, si è innescato quello che Ralf Dahrendorf definisce il «paradosso della transizione democratica»: mentre la democrazia produce crescenti frustrazioni economiche, la ristrutturazione dell'economia determina nuove frustrazioni politiche. Un circolo vizioso che rischia di erodere il consenso della gente e la legittimità delle istituzioni democratiche.

Fino a che punto i popoli latino americani avranno fiducia in una democrazia senza qualità, incapace di risolvere i problemi economici e sociali che affliggono le loro società? Quanto tempo resta ai governi democratici per garantire una più ampia partecipazione di tutti ai diritti della cittadinanza sociale ed economica, prima di venire destabilizzati dalla protesta popolare?³¹

In tutto il continente la credibilità delle istituzioni politiche è ridotta quasi a zero. Quando nel 1993 la rivista spagnola *Cambio 16* ha

³⁰ Informe Cepal, «*Equidad y transformación productiva*», Santiago, marzo 1992.

³¹ Roberto Gritti e José Luis Rhi-Sausi, «*Società e politica in America latina*», Views, Roma, Gennaio-marzo 1992, pag. 17.

commissionato un sondaggio di opinione in 11 paesi latino americani, il risultato non ha lasciato margine a dubbi: l'80% degli intervistati ha dichiarato di non avere «nessuna fiducia» nei politici e nei partiti³². Un quadro che, come in Perù e Venezuela, potrebbe potenzialmente rinfocolare tentazioni golpiste anche in altri paesi.

Capitolo quinto **II Foro de Sao Paulo e l'autunno di Cuba**

È in questo quadro di difficoltà politiche e sociali che la sinistra latino americana vecchia e nuova si riunisce per la prima volta a discutere problemi e prospettive comuni. L'idea di un grande incontro continentale era stata lanciata quasi per caso nell'aprile 1990, durante un viaggio a Cuba dell'allora presidente nazionale del Pt brasiliano, il deputato Luiz Gushiken. Nei mesi successivi rispondono positivamente all'invito 48 tra partiti, movimenti e gruppetti di 14 paesi diversi, che agli inizi di luglio si ritrovano nel salone di un albergo di poche pretese nel cuore di San Paolo. A parte Lula, il dirigente di maggior prestigio presente è il cubano Carlos Aldana, a quel tempo il numero tre della nomenclatura dell'isola. Non ci sono Cárdenas e Navarro Wolff, ma il Prd e l'M-19 mandano propri rappresentanti. Spiccano invece per la loro assenza i sandinisti, da poco sconfitti nelle elezioni: Daniel Ortega non sembra accettare di buon grado di non essere la stella più brillante nel firmamento latino americano. La discussione non è facile. Il metodo assembleare mette sullo stesso piano partiti e movimenti realmente di massa - come ad esempio il *Movimiento al socialismo* (Mas) venezuelano, la terza forza politica del paese, che aveva ottenuto il 18% dei voti nelle elezioni del 1989, eleggendo un governatore e un buon numero di parlamentari - con decine di micro organizzazioni estremiste che compensano la carenza di militanti e di insediamento sociale con l'abbondanza di retorica. Un problema di metodo che segnerà tutti gli incontri successivi. Tre giorni di dibattito producono appena un documento di due paginette, ricco di parole d'ordine «anti-imperialiste» (no all'intervento Usa in Salvador, no all'embargo contro Cuba, no alle privatizzazioni) quanto povero di analisi. A proposito del crollo del Muro di Berlino e delle sue conseguenze, i firmatari si limitano a «re-spingere le pretese di utilizzare la crisi dell'Europa orientale per incoraggiare la restaurazione capitalista, annullare le conquiste e i diritti sociali o diffondere illusioni sulle inesistenti virtù del liberismo»¹. Ma

- Douglas W. Payne, «Cynicism imperite Latin democracy», The Miami Herald, 14/2/94.

¹ Encontro de Partidos e organizações de esquerda da América Latina e Caribe, «Declaração de São Paulo», San Paolo, 4/7/90.

il ghiaccio è rotto, è possibile cominciare a conoscersi meglio, superare antiche diffidenze, lavorare insieme. Malgrado i dogmatismi e la povertà delle conclusioni, sostiene il responsabile delle relazioni internazionali del Pt Marco Aurélio Garcia, «il dibattito è stato egemonizzato dalle forze emergenti: in una decina di paesi - Brasile, Messico, Venezuela, Nicaragua, Uruguay, Colombia, Salvador, Cile, oltre a Cuba - esistono partiti e movimenti di sinistra con più del 10% dei voti, in grado di candidarsi a governare o che quantomeno contano su di una presenza politica significativa»². È stato lui, Garcia, il principale regista di questo incontro e di quelli che seguiranno. Docente di storia contemporanea all'Università di Campinas, dopo aver insegnato a Santiago e a Parigi, a poco più di cinquant'anni è oggi uno degli intellettuali di punta della sinistra latino americana. Esiliato in Cile, ai tempi di *Unidad popular* militava nel Mir e fu il primo membro dell'organizzazione che, dopo il golpe, riuscì a rientrare clandestinamente nel paese e a uscirne vivo. Quasi vent'anni dopo, un suo articolo sulla necessità di «socialdemocratizzare» il Pt è stato un punto di svolta nel dibattito interno del partito³.

Il secondo appuntamento del *Foro de São Paulo*, com'è stato battezzato, viene fissato a Città del Messico nel giugno 1991: è la conferma, persino geografica, dell'asse politico esistente tra il Pt e il Prd, le due forze più importanti della *nueva izquierda* latino americana. L'incontro è ben più ampio di quello di un anno prima⁴. Vi partecipano una settantina di partiti e organizzazioni di 22 paesi diversi, con una maggior presenza delle nazioni caraibiche. Ad esempio, arriva il movimento *Lavalàs* di Haiti, rappresentato da Gerard Pierre-Charles, raffinato intellettuale marxista costretto ad un lungo esilio in Messico dalla dittatura dei Duvalier, e persino un delegato del moderatissimo *Partido de la liberación dominicana* (PlD) del vecchio Juan Bosch, il presidente deposto dai marines americani nel 1964 per aver osato cominciare una riforma agraria. Il discorso introduttivo è tenuto da Càrdenas. È un intervento di grande respiro, da uomo di governo più che da leader di opposizione, che partendo dall'analisi della situazione messicana prova a tracciare lo sbizzo di una strategia continentale. In un'America latina disseminata di governi formalmente democratici che applicano

² Giancarlo Summa, «Gli amici di Lula», *Rinascita*, 20/1/91.

³ Marco Aurélio Garcia, «A socialdemocracia e o Pt», *Teoria & Debate* (Brasile), dicembre 1990.

⁴ A differenza del precedente, l'incontro di Città del Messico è aperto anche agli osservatori stranieri (e sarà così anche nelle edizioni successive). Dall'Italia, solo il Pds manda una propria delegazione. Ne fa parte Donato Di Santo, che ha poi seguito anche i due successivi incontri del Foro.

politiche neoliberiste dai tenibili costi sociali, senza peraltro riuscire a riattivare l'economia né a ridurre significativamente il debito estero, la proposta chiave di Càrdenas è quella di stipulare un «patto continentale di sviluppo e commercio». Un patto alternativo alla «Iniziativa per le Americhe» proposta da George Bush, che immagina la creazione di un mercato unico «dall'Alaska alla Terra del fuoco» egemonizzato dagli Stati Uniti, e di cui il Nafta sarebbe solo il primo passo. «In un mondo che si ricompone in blocchi di nazioni, il cammino solitario non può che portarci all'integrazione subordinata», avverte Càrdenas. «Dobbiamo negoziare insieme i nostri debiti esteri di fronte ai creditori, trattare congiuntamente il nostro inserimento nei mercati internazionali. Possiamo mettere in pratica politiche comuni di industrializzazione, di sviluppo agricolo, di commercio, di finanziamenti. Tenendo conto dei differenti livelli di sviluppo dei nostri paesi».

Piuttosto che sui grandi scenari futuri, sin dall'inizio il dibattito si concentra però soprattutto su alcune questioni politicamente delicate. Come e più che in altri continenti, la sinistra latino americana ha passato decenni chiosando sulle differenze tra la «democrazia borghese» e la «vera» democrazia. È ora di finirla con questa doppia morale, dicono adesso importanti dirigenti come Freddy Munoz, segretario del Mas venezuelano, Hernán del Canto, del *Partido socialista chileno*, Fermán Cienfuegos, dell'Fmln, in aperta polemica coi mille distinguo di tanti gruppi e gruppetti «rivoluzionari». La democrazia non è una tattica, è un «fine in sé», in un continente dove costituisce tuttora il vero, grande spauracchio delle gerarchie militari e dei gruppi dominanti. «Non è affatto vero, come purtroppo qualcuno ancora crede o tenta di far credere, che quando la democrazia è in crisi la rivoluzione è più vicina», interviene tagliente Marco Aurélio Garcia, «la storia dell'America latina e del mondo dimostra esattamente il contrario». Una differenza di concezioni che è ormai il vero spartiacque tra le diverse anime della sinistra. L'altro punto caldo è Cuba. Nel suo discorso, Càrdenas aveva ribadito senza esitazioni la solidarietà dei partiti del *Foro de São Paulo* col popolo cubano e la condanna all'embargo e all'«assedio bellico» statunitense. Ma, con l'autorità di compagni e amici che «hanno offerto un appoggio senza riserve nei momenti più difficili della rivoluzione», aveva anche sottolineato «la necessità che avvengano cambiamenti nella situazione interna» dell'isola, e cioè «trasformazioni che significhino progresso economico, sociale e politico».

Il Pt, il Prd e altre organizzazioni vogliono approfittare dell'incontro di Città del Messico per lanciare un messaggio al Pc cubano alla vigilia del IV Congresso del partito, fissato per l'ottobre successivo a

Santiago de Cuba. È un appuntamento atteso con ansia. A partire dal 1988, ultimo anno di «rapporti privilegiati» con Mosca e l'Europa dell'est, la situazione economica cubana è sprofondata in una crisi senza precedenti. Finite le massicce importazioni di petrolio e pezzi di ricambio provenienti dal blocco orientale in cambio di zucchero, sigari e rum, Cuba è costretta ad affrontare un durissimo «periodo speciale». Nei negozi statali inizia a mancare di tutto, scarseggia il cibo, impossibile trovare sapone e carta igienica. Esplode il mercato nero. Senza benzina, i trasporti pubblici arrivano rapidamente al collasso, la gente va a piedi, i più fortunati in bicicletta. Senza combustibile, le centrali elettriche funzionano al minimo, si moltiplicano gli *apagones*, i black-out. Intere fabbriche vengono chiuse, non ci sono i pezzi di ricambio per farle funzionare. Nelle campagne, i trattori sono sostituiti dagli aratri trainati dai buoi. Ma senza macchinari, precipita la raccolta della canna da zucchero, la principale voce di esportazione, aggravando ulteriormente la crisi. Giornali e riviste smettono di circolare o riducono la periodicità, quasi non si stampano più libri: non c'è abbastanza carta né inchiostro. Tra la popolazione cresce la pressione per un'apertura economica, o quantomeno la reintroduzione dei «mercati liberi», dove i contadini possano vendere parte della produzione senza consegnare tutto allo Stato. L'esperimento, tentato a metà degli anni ottanta, era stato un successo, l'approvvigionamento delle città era migliorato sensibilmente. Poi Castro aveva deciso di bloccare tutto: alcuni contadini si stavano arricchendo, cominciavano a diventare «borghesi». Scalpitano anche molti quadri del partito. Soprattutto l'ultima generazione dei dirigenti sente che non è più tempo di risposte dogmatiche, che bisogna accettare la realtà, riflettere sulle ragioni profonde del crollo del mondo socialista, puntare ad una graduale ma decisa apertura del sistema politico cubano. È ancora forte l'impatto delle fucilazioni del luglio 1989, quando una corte marziale condannò a morte per traffico di droga e corruzione quattro alti ufficiali dell'esercito, tra cui il generale Armando Ochoa Sánchez, un «eroe della rivoluzione» che nei vent'anni precedenti aveva comandato le operazioni militari cubane in Venezuela, Etiopia, Angola, Yemen e Nicaragua. Pochi dubitano che si sia trattato di una purga di tipo staliniano: Ochoa - dicono a Cuba - era diventato troppo popolare e troppo critico verso Castro per poter essere lasciato libero e in vita⁵.

⁵ Molto è stato scritto sui troppi misteri del «caso Ochoa». La migliore ricostruzione è probabilmente quella effettuata da Andres Oppenheimer, nel suo libro *«Castro's final hour»*, cit pp. 15-130. L'ipotesi di una esecuzione «politica» è stata confermata agli autori nel corso di numerosi colloqui con esponenti della sinistra latino americana.

Il IV Congresso potrebbe essere l'occasione per dare inizio ad una nuova primavera politica. È quello che si augurano i principali animatori del *Foro de São Paulo*: sarebbe l'unico modo, credono, per difendere e rilanciare un'esperienza rivoluzionaria che, non solo in America latina, costituisce ancora un importante punto di riferimento politico e morale. L'aiuto concreto che potrebbero offrire a questo processo sarebbe quello di proporsi come interlocutori di Castro e dei settori rinnovatori del Pc cubano, fornendo loro un'occasione concreta per discutere «da sinistra» le forme e i modi di un'apertura, uscendo dal suicida vicolo cieco simboleggiato dal funereo slogan «socialismo o muerte».

L'operazione non va in porto. Al contrario, proprio su questo punto si verifica il confronto più duro. Nelle sedute plenarie e nei corridoi, la contrapposizione è frontale. Da un lato le organizzazioni della nuova sinistra, dall'altro i gruppi e gruppetti «orientati» nel senso più tradizionale dagli emissari del Pc cubano, e in alcuni casi letteralmente aviotrasportati dalla *Cubana de aviación* per poter disporre di un numero consistente di forze amiche. Una massa di manovra di decine di minuscoli partitini, in genere più conosciuti nei convegni internazionali che nei paesi di origine, che impedisce sul nascere qualsiasi tentativo di aggiornamento teorico. La prova viene dalla lettura del documento finale, dal quale vengono cancellate alcune timide ma significative novità presenti nella prima bozza consegnata ai delegati. Scompare la pur generica critica alla «sovrapposizione fra partito e Stato» - che, anche lasciando stare l'Est, tanto danno aveva fatto al governo sandinista - e si perde ogni traccia della richiesta non di pluripartitismo ma, quantomeno, di «pluralismo politico». Tra i protagonisti del fuoco di sbarramento si distingue, per impeto e veemenza degni di ben altra causa, la politologa cilena Martha Harnecker, cubana di adozione, autrice di decine di saggi di divulgazione marxista e di dogmatici opuscoli sulla «strategia rivoluzionaria» (il suo «Conceptos elementales de materialismo histórico» ha venduto oltre 700mila copie in tutta l'America latina) e molto influente in quegli ambienti perché moglie di Manuel Pineiro, il leggendario *Barbaroja* capo del Dipartimento America del comitato centrale del Pc cubano: l'uomo che per quasi trent'anni è stato incaricato di cercare di «esportare» la rivoluzione in America latina addestrando, armando e guidando guerriglieri di ogni paese. Il Pt, il Prd e gli altri rinnovatori rinunciano allo scontro, preferiscono salvaguardare l'unità, se non altro formale, del *Foro*. Qualche mese dopo, le previsioni pessimiste vengono confermate. Dalla tribuna del IV Congresso, Castro respinge ogni ipotesi di apertura e richiama all'ordine i dirigenti «riformatori» in un lugubre

discorso che i cubani ribattezzano sottovoce «l'ode alla morte di Fidel». «Nessuno si illuda che il socialismo cubano e la Rivoluzione facciano concessioni: abbiamo un solo partito, e uno solo resterà. A Cuba non ci sarà mai economia di mercato: la nostra è e rimarrà un'economia pianificata», scandisce il *líder maxirno* davanti a 2000 delegati. «Noi siamo invincibili. Se tutti i membri del partito e tutto il nostro popolo dovranno morire, moriremo, e non per questo saremo più deboli: perché per vincere i nostri nemici dovranno uccidere miliardi di uomini che in tutto il mondo non vogliono essere schiavi, non vogliono continuare ad essere sfruttati, a soffrire la fame. Muoiono le persone, non gli esempi. Siamo pronti a irrigare i nostri ideali con il nostro sangue»⁶.

La divisione tra le due anime della sinistra latino americana emerge in tutta la sua profondità ranno successivo a Managua, nel corso del Terzo incontro del *Foro*. La scelta della data, voluta da Daniel Ortega a ridosso del 19 luglio, tredicesimo anniversario della rivoluzione sandinista, dà nettamente l'impressione che più che ricercare un vero momento di dibattito, alcuni settori dell'Fsln vogliano montare una specie di grande e innocua scenografia internazionalista. Niente di più che una cornice di sfondo per la celebrazione e il tradizionale discorso in piazza dell'ex presidente. L'occasione non è utilizzata neppure per una discussione più fredda e serena sull'esperienza sandinista, che con tutti i suoi limiti e contraddizioni, rappresenta comunque una delle pagine più significative della storia recente del continente. Un'esperienza fatta di scontro quotidiano con i problemi del governo di un paese in condizioni drammatiche, di pragmatismo, duttilità e coerenza politica: un prezioso bagaglio che pochissimi partiti di sinistra latino americani hanno avuto modo di accumulare. Ma Ortega, che negli anni alla guida del paese aveva dato il meglio di sé, sempre capace di mantenere i nervi saldi e di mediare tra diverse posizioni, sembra ormai agire come un vecchio *caudillo*. Dopo aver disertato i primi due incontri del *Foro*, usa la tribuna di Managua per rilanciare un'idea che coltiva e difende pubblicamente da qualche tempo: la costituzione di una specie di «Internazionale dei poveri», che raggruppi i paesi del Sud del mondo, da contrapporre a quelli del Nord. Quale sia il tipo di alleanze che Ortega ha in testa, sembra di capirlo dal l'elenco dei partiti presenti. La rappresentanza latino americana è inferiore a quella di Città del Messico. Ma in compenso sono stati invitati i comunisti nord coreani di Kim Il Sung e «los

⁶ Sullo svolgimento del IV Congresso del Pc cubano: Oppenheimer, *op. cit.*, pp. 387-400.

hermanos» (parole sue) del partito Baas di Saddam Hussein.⁷ Ortega ribadisce con veemenza gli attacchi all'Onu «al servizio degli interessi degli Stati Uniti», mentre a due passi da Managua, in E1 Salvador, la mediazione delle Nazioni Unite è stata cruciale per avviare e garantire il processo di pace che ha posto fine a dodici anni di guerra civile costati 75mila morti. *El comandante* lancia frecciate ai «cedimenti» del Pt, mentre in Nicaragua i sandinisti di fatto co-governano con la signora Chamorro; se la prende con la sinistra europea «sottomessa ed euro- centrica», pochi mesi dopo aver chiesto l'ingresso dell'Fsln nell'Internazionale socialista, che avverrà puntualmente nel Congresso di Berlino nel settembre successivo.

A non starci sono innanzitutto Lula e Càrdenas. Entrambi sono assenti, ufficialmente perché trattenuti dalla delicata situazione nei rispettivi paesi: l'esplosione del «Collorgate» in Brasile e gli scontri scoppiati in Messico dopo le ennesime elezioni locali fraudolente. Ma è evidente che Pt e Prd vogliono differenziarsi dalla la proposta di Ortega, senza però arrivare ad una rottura pubblica. L'originalità del progetto iniziale del *Foro* aveva come asse portante l'idea che le sinistre latino americane potessero superare i vecchi steccati ideologici, avviando un confronto serrato ma senza pregiudiziali reciproche, che portasse alla definizione di nuove strategie per affrontare l'offensiva neoliberista. Il primo obiettivo è stato raggiunto: contrapposizioni, rancori e diffidenze vecchie di decenni sono state superate. Il trozkista argentino dialoga amabilmente con il comunista venezuelano; il guerrigliero delle Fare colombiane pranza tranquillamente con l'ex guerrigliero dell'M-19, non più «traditore» o nemico da eliminare (a volte fisicamente). Difficile dire quanto di questo piccolo miracolo sia frutto di una reale evoluzione della cultura politica, e quanto sia indotto dalle ripercussioni degli sconvolgimenti dell'Est europeo, che hanno privato gran parte della sinistra mondiale dei tradizionali punti di riferimento. Nessun vero passo avanti, invece, nella formulazione di proposte alternative per affrontare la devastante crisi economica. Le risposte rimangono in genere opaco riflesso di antiche e generiche certezze: rifiuto delle privatizzazioni, diffidenza, se non aperta opposizione, verso i processi di integrazione economica, estrema riluttanza a riconsiderare e

⁷ Partecipano al terzo incontro del *Foro* 61 forze politiche di 19 paesi del continente, oltre a 43 osservatori stranieri, tra cui quelli del Partito socialista francese, della Spd tedesca, dei socialisti austriaci, del Psoc e dell'*Izquierda nitida* spagnoli. Dall'Italia, oltre alla delegazione del Pds, arriva per la prima volta anche quella di Rifondazione comunista.

Nel corso dell'incontro di Managua, viene per la prima volta allo scoperto un altro inconfessato tabù, quello del Pri messicano. È sufficiente che i rappresentanti del Prd chiedano una presa di posizione ufficiale del *Foro* contro i brogli elettorali commessi nello Stato di Michoacán, per far scattare la rabbiosa controffensiva dei tanti amici della *revolución institucional*, da Tomàs Borge alla guerriglia guatemalteca, dal *Frente Farabundo Martí* al Pc cubano. Come scriverà la prestigiosa rivista nicaraguense *Pensamiento propio*, «la delegazione cubana, storicamente grata all'ufficialismo messicano, ha avuto molto a che vedere con l'omissione di qualunque condanna delle irregolarità elettorali in Messico». Il motivo è tanto chiaro quanto poco nobile. Per decenni, mentre praticava internamente ogni tipo di repressione, il Pri ha offerto rifugio e appoggio diplomatico e materiale a tutte le guerriglie centro americane, e ha mantenuto scambi commerciali e ottime relazioni con Cuba anche nei periodi più duri della Guerra fredda (i rapporti hanno cominciato a sfilacciarsi solo durante la presidenza di Salinas, alla ricerca di più stretti contatti con gli Usa in vista dell'approvazione del Nafta). Uno scambio esplicito: noi vi aiutiamo e voi fate il favore di chiudere gli occhi sulle nostre porcherie interne, e di non sostenere in alcun modo i movimenti di protesta che possano sorgere in Messico⁸. Simili motivi di «opportunità» spiegano anche l'opposizione di Ortega e dei cubani ad un ordine del giorno proposto dal Pt in solidarietà con il popolo curdo massacrato dall'esercito di Saddam Hussein. L'iene invece approvata una dura dichiarazione di protesta contro l'«ingiusto e arbitrario embargo» internazionale contro l'Irak instaurato dopo la Guerra del golfo. Al momento di decidere la sede del successivo incontro del *Foro*, nonostante le perplessità di molti delegati, la pressione cubana fa cadere la scelta su L'Avana. Col passare dei mesi, appare chiaro che per il governo cubano la riunione del *Foro de São Paulo* non sarà uno dei tanti incontri di solidarietà che ogni anno si svolgono sull'isola, ma si è trasformato in un appuntamento politico di primaria importanza. Sotto i colpi della crisi, in meno di due anni i toni baldanzosi di Castro hanno lasciato spazio ad un disperato pragmatismo. Rispetto al 1989, il Pii del 1993 è praticamente dimezzato, l'inflazione è balzata al 90% annuale, e il volume delle importazioni (soprattutto petrolio, cibo e pezzi di ricambio) è crollato da 8,1 miliardi a 1,7 miliardi di dollari. Il raccolto della canna da zucchero è sceso al minimo storico: 4,1 milioni di tonnellate, contro i 7 milioni del 1992. Una perdita secca di mezzo miliardo di

* Ai movimenti di guerriglia rurale sorti in Messico nei primi anni Settanta, ad esempio. Cuba non ha mai fornito alcun appoggio. Castaneda, *op. cit.*

dollari non compensata neppure dall'aumento delle presenze turistiche (arrivate a 700mila l'anno, con un utile netto per lo Stato di 220 milioni di dollari). La sovranità nazionale può permettersi l'affronto di oltre cento joint-ventures con imprese straniere per la riattivazione di fabbriche e alberghi. Castro parla ormai come un consumato uomo d'affari, elogiando la flessibilità e l'alto grado di formazione della mano d'opera locale, il rapido ritorno degli investimenti, la sicurezza offerta dalla stabilità del sistema politico e dall'assenza di un vero movimento sindacale. «A Cuba non c'è rischio di una rivoluzione socialista», ironizza. Con l'acqua alla gola, la *revolución* ha ormai un solo obiettivo: sopravvivere. A qualunque costo. La diplomazia cubana inizia un'offensiva senza precedenti, cercando di ottenere in qualche modo aiuti internazionali, implorando crediti a chiunque possa fornire. Il nuovo ministro degli esteri è il giovane Roberto Robaina, ex segretario della *Union de la juventud comunista*, uno dei dirigenti «rinnovatori» duramente sconfitti, neppure due anni prima, nel IV Congresso del Pc. *Robertico*, come lo chiamano affettuosamente, preferisce le t-shirts alla *guayabera*, risponde alle domande senza retorica e giri di parole. «Quando non ci sarà più l'embargo e non dovremo lottare giorno per giorno per la sopravvivenza, tutto potrà essere messo in discussione», assicura. Anche elezioni pluraliste, l'abbandono del dogma del partito unico, una vera democrazia? «Tutto. Dobbiamo adattarci alla realtà, trovare un nuovo modello da seguire»⁹. Castro, novello commesso viaggiatore, gira in lungo e in largo l'America latina, incontrando presidenti e imprenditori, promuovendo le ragioni della dignità nazionale cubana contemporaneamente a quelle delle meravigliose spiagge dell'isola, spendendo anche le ultime briciole di un fascino che, a quelle latitudini, è sopravvissuto a tutti i rovesci della storia. Tra tanti profeti del neoliberismo, nel Vertice dei presidenti ibero-americani che si svolge a Salvador de Bahia alla metà del luglio 1993, l'intervento più applaudito è il suo. «Si parla dell'inizio di un decennio di speranza per il nostro continente perché gli indicatori dell'inflazione, del deficit pubblico e dell'entrata di capitali sono migliorati. Ma non inganniamoci», tuona Castro dalla tribuna, l'unico in divisa militare tra un esercito di doppiopetto «Mai l'America latina aveva avuto tanti poveri ed emarginati, mai i nostri paesi sono stati sottoposti ad un saccheggio maggiore. A che serve la crescita economica se non dà beneficio al popolo?». Il leader cubano propone un'iniziativa congiunta per «democratizzare l'Onu», chiedendo per l'America latina un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza. E

⁹ Intervista a Giancarlo Summa, Salvador de Bahia, 18/7/93.

chiude con un appello alla «solidarietà dei fratelli latino americani» per la sua patria «che non si arrende». Da un punto di vista diplomatico è un successo: Il documento finale della riunione contiene una critica chiara, anche se indiretta, all'embargo statunitense: «È necessario», scrivono i presidenti, «eliminare l'applicazione unilaterale, da parte di qualsiasi Stato, di misure di carattere economico e commerciale, con fini politici, contro un altro Stato». Una posizione che anticipa il massiccio appoggio che quattro mesi dopo, con l'eccezione dell'Argentina e del Paraguay, tutti i paesi latino americani offriranno a Cuba nella votazione dell'Assemblea generale dell'Onu che condannerà esplicitamente le sanzioni Usa.

Il IV Incontro del *Foro* comincia una settimana dopo il Vertice di Salvador de Bahia, e per il regime è un'eccellente occasione per contare i propri amici a sinistra, stringendo ulteriormente i rapporti con partiti che nella tornata elettorale del 1994 hanno reali chance di arrivare al governo. I cubani fanno le cose in grande. Il numero delle forze politiche (o perlomeno delle sigle) presenti raddoppia rispetto ai primi tre incontri: ne arrivano 120, oltre ad una cinquantina di osservatori di partiti di altri continenti¹⁰. Per i delegati che ritornano a L'Avana dopo qualche anno di assenza, l'impatto con la città è uno choc. Il sistema sanitario cubano è ancora di gran lunga il migliore dell'America latina, nessuno muore di fame, l'analfabetismo e la mortalità infantile sono sempre minori che negli Stati uniti. Ma nelle hall degli alberghi, decine di ragazze giovanissime si offrono ai visitatori stranieri per pochi dollari, una cena o una maglietta comprata nelle *diplotiendas*, i negozi dove si paga in valuta forte. Per le strade i turisti sono assediati da bambini che chiedono matite e caramelle, da uomini furtivi che offrono sigari e rum di contrabbando, oltre al «magico» Ppg, le pillole contro il colesterolo che si dice facciano miracoli per dare nuova vita a virilità ormai stanche. Di notte, le vie sono avvolte nel buio. Gli *apagones* e la crisi hanno trasformato in un deserto quella che era stata una delle capitali più effervescenti del mondo. Fiutando l'aria che tira, Castro decide di assistere personalmente dalla prima all'ultima seduta del *Foro*. Ascolta, prende appunti, risponde alle domande che i delegati gli rivolgono durante gli interventi, a volte si

¹⁰ La lista delle presenze spazia dal «Fronte democratico nazionale della Corea del Sud» al Communist Party degli Stati uniti, dal Pc francese a quello vietnamita. Dei partiti dell'Internazionale socialista presenti, quasi tutti provengono dall'America latina; dall'Europa solo il Pasok greco e il Pds italiano accettano l'invito. La motivazione delle assenze è però probabilmente legata al ricordo del pessimo andamento dell'incontro di Managua piuttosto che alla freddezza verso il regime castrista.

concede una battuta o una polemica. Al rappresentante del minuscolo *Partido obrero* argentino che in una riunione a porte chiuse accusa il sistema monopartitico cubano di essere poco democratico, replica alzando la voce che «non stiamo cercando di migliorare il socialismo, cerchiamo appena di sopravvivere». Una presenza carismatica, quella di Castro, ma che ormai non ha più il carattere quasi sacrale di un tempo. L'asse dello scontro politico è quello che aveva attraversato gli incontri di Città del Messico e di Managua, e Castro non può né vuole alterarne gli equilibri: gli interlocutori che gli interessano davvero sono i meno filocubani tra i presenti. Lula sottolinea la necessità che «la sinistra elabori un modello di sviluppo che permetta ai paesi latino americani di investire in educazione e tecnologia, mettendoli in grado di competere economicamente e tecnologicamente sullo scenario internazionale». Su questo progetto di riforme di base, sottolinea, occorre costruire un ampio e inedito arco di alleanze, fondamentale per vincere le elezioni e poi governare: «Basta con i discorsi fatti solo tra di noi». È la stessa linea di Cárdenas, che con gli occhi puntati sul Nafta torna a insistere sui processi di «globalizzazione dell'economia» e sulla necessità che l'America latina «unisca i suoi sforzi», creando un fronte comune che nei singoli paesi dia impulso alle necessarie riforme politiche, economiche e sociali. «Non è possibile difendere alcuna conquista rinchiudendosi nelle proprie frontiere», ammonisce. «Nel mondo non regna la giustizia, regna una sfrenata concorrenza. Dovremo umanizzare questa concorrenza, ma sapendo che essa ha una legge primaria: l'efficienza». Tutt'altro linguaggio quello di Ortega, che continua come sempre ad attaccare l'Onu, «che non ha fatto niente per punire l'aggressione americana al Nicaragua e invece ha imposto sanzioni contro la Libia e l'Irak». Da quando alla Casa Bianca è arrivato Bill Clinton, il governo cubano ha moltiplicato i segnali di distensione e le offerte per una trattativa politica, nella speranza della possibile fine dell'embargo. Ma per il leader sandinista i presidenti Usa sono tutti uguali: «Non c'è stato alcun cambiamento rispetto a Bush», sostiene, «e Clinton non potrà cambiare niente»¹¹. Sullo stesso argomento - e sino a qualche anno prima sarebbe stato impensabile - si scontrano pubblicamente anche due segretari generali di partiti comunisti, il salvadoregno Schafik Hándal e l'uruguayana Marina Arismendi. Lui ricorda come proprio la modificazione della posizione statunitense in relazione all'America centrale abbia reso possibile l'accordo di pace in El Salvador. Che la guerra fosse destinata a

¹¹ Deirdre Griswold, «*Sao Paulo Forum: a united stand far Cuba*», *Workers World Newspaper* (Usa), 5/8/93.

finire era diventato chiaro quando, nell'agosto 1991, l'allora ambasciatore americano William Walker entrò per la prima volta in una «zona liberata» per incontrare i comandanti guerriglieri. «Dobbiamo riconoscere che alcuni aspetti della politica latino americana degli Usa hanno cominciato a muoversi positivamente», dice Håndal. «La nostra esperienza ci dimostra che è possibile fare molto negli Stati Uniti a favore delle opzioni migliori. Abbiamo lavorato con settori del governo americano ed esiste la possibilità di ulteriori accordi sulle nostre posizioni». La Arismendi invece rigetta «ogni ambiguità», insiste nella solita e immutabile denuncia dell'«imperialismo nordamericano».

Ma in America latina la situazione politica si è rimessa in movimento. L'ondata neoliberista, che per anni era sembrata un enorme rullo compressore in grado di schiacciare qualsiasi alternativa, mostra i primi segnali di difficoltà. *L'impeachment* di Collor e Pérez, innanzitutto; il referendum con cui nel dicembre 1992 i tre quarti degli uruguayani hanno detto no alle privatizzazioni volute dal presidente Luis Alberto Lacalle; la caduta del presidente Jorge Serrano Elfas in Guatemala. Un esempio emblematico, quest'ultimo. Accusato di essersi arricchito a spese dello Stato e di essere connivente con le violenze commesse dai militari, messo in difficoltà dalle manifestazioni di protesta convocate dagli studenti e dalle organizzazioni sindacali, nel maggio 1993 Serrano cerca di imitare l'autogolpe di Fujimori: con l'appoggio dell'esercito, scioglie il Congresso e la Corte suprema, imponendo la censura ai mass media e sospendendo i diritti individuali sanciti dalla Costituzione. «È tempo di perfezionare la nostra democrazia», annuncia in un messaggio televisivo. Ma questa volta, la reazione internazionale non è debole come nel caso peruviano. La *Organización de los estados americanos* condanna duramente il colpo di stato, e la Casa Bianca fa qualcosa di più: sospende tutti gli aiuti umanitari e militari al Guatemala e minaccia pesanti sanzioni commerciali se non venga immediatamente ristabilita la legalità democratica. L'effetto è immediato. I grandi imprenditori e latifondisti, che in passato avevano appoggiato ogni tipo di dittatura, si schierano contro l'autogolpe. La stampa si affranca da decenni di totale sottomissione al potere e si ribella contro la censura. L'esercito si adegua, e neppure una settimana dopo Serrano è costretto a dimettersi e rifugiarsi a Panama. Il Congresso nomina il nuovo presidente: Ramirio de Leon Carpio, politicamente un *liberal*, stimato Procuratore per i diritti umani, favorevole ai negoziati di pace con la guerriglia. «L'Oea e gli Stati Uniti avevano permesso che Fujimori se la cavasse impunemente nel 1992», commenta a cose finite il senatore democratico Christopher Dodd,

presidente della Sottocommissione per l'emisfero occidentale del Senato americano. «Se fosse successo anche in Guatemala, avremmo corso il rischio che in tutta l'America latina ogni presidente in difficoltà con le regole del gioco democratico sarebbe stato tentato di fare lo stesso». Uno spettro che nei mesi precedenti aveva attraversato il continente col nome di «fujimorizzazione».

Per la *nueva izquierda* latino americana è un periodo cruciale. Da un lato, torna a crescere la mobilitazione popolare e lo scontro sociale, anche se spesso in modo autonomo dalle direttive dei partiti e dei sindacati. Dall'altro, mai prima d'ora la sinistra era riuscita a conquistare tanto potere, almeno a livello locale. In Brasile, nel 1992, il Pt ha perso le elezioni a San Paolo e, di strettissima misura, a Rio de Janeiro, ma amministra grandi città come Santos, Porto Alegre, Belo Horizonte e Goiania, oltre a decine di comuni minori. Continua l'esperienza di governo progressista a Montevideo e Asunción. Il nuovo sindaco di Caracas è Aristóbulo Isturiz, un maestro elementare, negro, aderente a *Causa Radical* (Causa R), un gruppo nato come il Mas da una scissione del Pc venezuelano negli anni settanta, e che come il Pt ha la sua roccaforte originaria nel sindacato dei metalmeccanici e nei movimenti popolari, ed è riuscito a eleggere uno dei suoi dirigenti, Andrés Velázquez, governatore di Bolívar, lo Stato più grande del paese (il partito non si definisce di sinistra, ma a favore di una «democrazia radicale»). Il Prd amministra un centinaio di municipi messicani; il *Partido socialista popular* (affiliato all'Internazionale socialista) governa Rosario, seconda città dell'Argentina; in Colombia, è dell'M-19 il sacerdote Bernardo Hoyos, sindaco di Barranquilla, grande centro portuale sulla costa caraibica. L'esperienza amministrativa è un passaggio chiave nella maturazione delle forze della nuova sinistra e della loro legittimazione per l'eventuale conquista dei governi nazionali. Il 71% della popolazione latino americana vive oggi in aree urbane, e le politiche seguite a livello locale sono la più immediata prova del fuoco verso un'opinione pubblica ormai profondamente diffidente nei confronti del sistema dei partiti. In un continente segnato da una corruzione generalizzata, la sinistra deve dimostrare di saper governare in modo onesto, con priorità diverse da quelle del passato (e cioè privilegiando gli investimenti in trasporti pubblici, servizi sociali, assistenza sanitaria ed educazione), promuovendo la massima partecipazione popolare senza cadere nell'assemblearismo permanente. Di fronte ai mille problemi concreti da affrontare giorno per giorno, il dogmatismo lascia spazio alla flessibilità e al pragmatismo, il settarismo alla necessità di costruire alleanze intorno ai singoli obiettivi. Un'esperienza, questa, che ha ad esempio segnato profondamente, e positivamente, il Pt nei quattro anni in cui Luiza Erundina è stata sindaco di San Paolo. Ex guerriglieri

diventati assessori hanno scoperto personalmente quanto sia difficile conciliare le ristrettezze dei bilanci con gli interventi necessari per alleviare le emergenze sociali di una metropoli. Sindacalisti trasformati in amministratori hanno dovuto affrontare scioperi guidati dai loro vecchi compagni per rivendicare aumenti salariali impossibili da concedere. La sinistra che governa deve imparare, anche in America latina, ad essere gradualista e a fare i conti con i rapporti di forza reali. «Abbiamo appreso molto dai nostri errori», spiega Erundina. «Avremmo dovuto essere più aperti nelle alleanze politiche, perché nessun partito può governare da solo. E abbiamo imparato che la relazione tra amministratori e partito deve essere di grande autonomia: si governa per l'intera società, non solo per i propri elettori»¹².

È di fronte ad una platea come questa, che il 24 luglio Fidel Castro pronuncia uno storico discorso in cui dichiara finita l'epoca delle armi. «La lotta armata non è il cammino per risolvere i problemi dei paesi latino americani», ammette. «Chiedo alle forze belligeranti della regione che cerchino soluzioni di pace»¹³. È una pietra tombale sulle residue esperienze guerrigliere ancora in corso in America latina, o almeno di quelle che hanno un punto di riferimento nella rivoluzione cubana. In qualche modo, l'epitaffio di un'intera esperienza storica. Il documento finale del IV Incontro tributa un sincero omaggio alla «ferma volontà di lotta quotidiana che i cubani dispiegano per salvaguardare le conquiste economiche e sociali raggiunte». Ma, soprattutto, mette nero su bianco «l'importanza della lotta per la democrazia politica», afferma con chiarezza che «il progetto che vogliamo, intende coniugare l'esistenza del mercato con la funzione regolatrice dello Stato»¹⁴. «È un vero programma di governo», sorride Castro. «Credo

¹² Andrea Ferrari, «Ningun partido puede gobernar solo», Pagina/12, 7/4/94.

Per alcuni mesi Luiza Erundina è stata ministro nel governo di Itamar Franco, entrando per questo in attrito con il Pt. Dimessasi dal governo e superati i problemi con il suo partito, è stata candidata al Senato per le elezioni del 1994.

¹³ La dichiarazione di Castro è stata pronunciata durante il discorso conclusivo del Quarto incontro del Foro de Scio Paulo. Tre settimane dopo, durante una visita ufficiale in Colombia, Castro ha specificato meglio il suo pensiero. «Non abbiamo mai detto che si debba arrivare al socialismo per la via delle armi», ha dichiarato. «Qualora si chiudano tutte le porte per la lotta politica e pacifica, sarebbe legittimo usare le armi. Ma dove esistono possibilità di portare avanti la lotta in modo pacifico, bisogna usare metodi pacifici». Il leader cubano si è però rifiutato di rivolgere un appello diretto alla guerriglia colombiana perché questa si arrendesse o iniziasse reali trattative di pace con il governo: «non voglio immischiarmi in problemi interni». «Ncio è tempo de luta annoda, dii Fidel», *Follia de São Paulo*, 12/8/93, 2-3.

¹⁴ «Declaración del IV Encuentro del Foro de Scio Paulo», *La Habana*, 24/7/93, pag.

che nel V Incontro del *Foro* ci saranno tra noi rappresentanti di governi di sinistra eletti democraticamente», gli fa eco Lula.

I tempi sono davvero cambiati. Manuel Pineiro è stato sostituito alla guida del Dipartimento America. «Rivoluzionario di professione» rimasto disoccupato, *Barbaroja* ha perso anche il diritto agli status symbol del regime, i sigari Cohiba e il rum *anejo*: adesso è un cubano come gli altri, deve fare la fila con la tessera del razionamento nei negozi sempre vuoti. Vecchi amici brasiliani e nicaraguensi vanno a trovarlo, gli portano qualche bottiglia, da bere pensando ai sogni spezzati e ai tanti compagni morti in una guerra non dichiarata durata troppo a lungo. Sono altri gli uomini che combatteranno l'ultima battaglia per il futuro di Cuba. *Robertico* Robaina, innanzitutto, che molti additano come il possibile successore di Castro. Poi Ricardo Alarcón, profondo conoscitore di cose americane, per lunghi anni abile ambasciatore all'Onu, rappresentante di spicco della generazione intermedia della *nomenklatura*, a cui è stato affidato il compito di presiedere la nuova Assemblea nazionale, che cerca faticosamente di trasformarsi in un vero Parlamento¹⁵. E poi Carlos Lage, giovane ministro dell'economia, architetto dei provvedimenti senza precedenti che Castro ufficializza all'indomani della conclusione dell'incontro del *Foro*, nel tradizionale discorso del 26 luglio. È una delle date chiave della rivoluzione, anniversario dell'assalto alla caserma Moncada nel 1956. Un appuntamento rituale. Ma questa volta l'aspettativa è enorme. Le strade sono deserte, sono tutti incollati ai televisori quando il *lider máximo* inizia a parlare, annunciando quello che sino a pochi mesi prima sarebbe stato impensabile: viene legalizzato il possesso di dollari e l'accesso di tutti i cubani alle *diplotiendas*; sono autorizzati

¹⁵ Il 24 febbraio 1993 si sono svolte le elezioni dirette per l'elezione dei 589 componenti dell'Assemblea nazionale: Tunica novità politica introdotta dal IV Congresso del Pc cubano. I candidati erano tanti quanti i seggi in lizza, e ovviamente non era consentita la presentazione di liste indipendenti o di candidature sgradite al partito. Ma i cubani potevano per la prima volta votare in bianco, astenersi sui singoli nomi o non andare a votare affatto. In pratica, un voto di protesta contro il regime, che a livello nazionale ha raggiunto il 10%, con una punta del 24% a L'Avana: molto meno di quanto si aspettassero i dissidenti. Gli osservatori internazionali non hanno segnalato brogli. E anche se su molti cubani deve aver pesato il timore che le schede potessero essere controllate, e di poter quindi soffrire ritorsioni in caso votassero contro le indicazioni del partito, i risultati hanno senza dubbio dimostrato che il regime poteva ancora contare su un consistente appoggio popolare. «Abbiamo sbagliato tutte le previsioni, dobbiamo riconoscere che la maggioranza assoluta del popolo cubano ha rinnovato al governo il suo mandato», ha ammesso Elizardo Sánchez, presidente della *Comisión cubana para los derechos humanos y la reconciliación nacional*, uno dei più importanti gruppi di dissidenti dell'isola. Gianluca Bevilacqua, «Fidel, ci hai ancora sconfitti», *La Stampa*, 27/2/93.

135 diversi tipi di lavori autonomi non alle dipendenze dello Stato (dagli imbianchini ai pizzaioli, dai programmatori di computer ai gommisti); vengono allargate le maglie per il rientro, come turisti, dei cubani fuggiti all'estero negli anni precedenti, nella speranza che aumenti la rimessa di dollari ai parenti rimasti sull'isola. Nella «nuova» Cuba riappaiono insegne e spot pubblicitari (i primi sono di una marca brasiliana di sigarette), i privilegiati sono coloro che lavorano nel turismo e ricevono mance in dollari: un facchino dell'Hotel Habana Libre può guadagnare dieci volte più di un medico o un professore universitario. Le cose vanno bene per gli intraprendenti che aprono ristoranti casalinghi (se ne contano 2400 in pochi mesi), i maneggioni che hanno i contatti «giusti» nel mercato nero e nei dock del porto. Gli altri, i cubani normali, continuano a tirare avanti alla meno peggio col poco cibo del razionamento, sperando nell'arrivo da Miami di qualche pacco di viveri e di vestiti. Nei mesi successivi, il governo annuncia altre misure economiche destinate a cambiare per sempre il volto dell'isola: dalla graduale reintroduzione delle tasse, che erano state abolite dopo il 1959, alla trasformazione delle fattorie statali in cooperative formate dai dipendenti. Le nuove joint-ventures potranno avere capitale maggioritario straniero. In pratica, è aperta la strada alla privatizzazione di decine di imprese, dal terminal di container di L'Avana alla gigantesca raffineria di Santiago de Cuba, passando per gli stabilimenti della Coppel, che produce i migliori gelati di tutta l'America latina. Le misure adottate, scrivono i tecnici dell'Fmi, «metteranno in moto forze di mercato che si riveleranno irreversibili e molto più forti di quanto le autorità cubane sembrano immaginare». Una previsione confermata agli inizi del maggio 1994, quando l'Assemblea nazionale approva l'equivalente cubano di un piano di *ajuste*: licenziamenti di massa, chiusura delle imprese in perdita, aumento generalizzato delle tariffe pubbliche. Come ammortizzatore sociale, viene instaurato un inedito sussidio di disoccupazione. Una situazione di *deregulation* che renderà particolarmente attraenti gli investimenti internazionali, soprattutto quando e se sarà interrotto l'embargo statunitense. Aspettando quel momento, nel settembre 1993 il quotidiano *Miami Herald* ha iniziato a pubblicare il bollettino *Cubanews*, aggiornatissimo vademecum mensile sulla situazione dell'isola (dallo stato di manutenzione di strade e aeroporti all'andamento dei raccolti e della produzione industriale) e sulle possibilità d'affari interessanti.

Castro, quasi settantenne, si è paragonato ad un «maratoneta stanco», che spera di poter lasciare la presidenza entro il 1998. La futura leadership, ha anticipato Robaina, sarà più collettiva. Il Pc cubano sembra in qualche modo puntare ad una «istituzionalizzazione» sul

modello del Pri messicano; i dirigenti vogliono evitare quello che - a loro avviso - è stato il grande errore di Gorbaciov e dei sandinisti: tentare *un'apertura politica «al buio» in un momento di acuta crisi economica. Nel medio periodo, se le cose migliorassero, potrebbe prevalere la posizione di Robaina, maggiormente favorevole al dialogo interno. Ma potrebbe anche prevalere la linea dura, con la conseguente adozione di un modello «cinese»: massima apertura economica e stretto giro di vite politico. «Tra le cause che nel 1989 hanno portato al massacro di Piazza Tiananmen, una delle principali è stata certamente il cattivo rapporto del governo cinese coi giovani del paese», ammette Robaina. «La nostra situazione è differente ma non possiamo dimenticare che, su undici milioni di cubani, la metà hanno meno di 30 anni. Per loro, le conquiste sociali della rivoluzione sono scontate, vedono soprattutto i problemi. È necessario trasmettere chiaramente il messaggio che la nostra realtà non è perfetta, ma che per migliorarla occorre partecipare dall'interno»¹⁶. Difficile fare previsioni. L'unica certezza è che la *revolución* cubana e la nuova sinistra latino americana hanno ormai imboccato strade diverse. Del passato, resta l'esempio, unico, di un paese piccolo e povero che per molti anni ha saputo risolvere i problemi del suo popolo in un continente, come ha scritto Eduardo Galeano, dove «tanta gente non ha altro maestro che la strada e altro medico che la morte»¹⁷. Resta la gratitudine di chi da Cuba ha ricevuto tutto nei tempi duri della guerriglia e dell'esilio. Quando gli chiedono perché non abbia mai criticato pubblicamente il regime castrista, lui che si dice un democratico, Navarro Wolff risponde toccandosi la gamba sinistra* artificiale. Gliela hanno impiantata i medici cubani nel 1985, dopo che quella vera gli era stata strappata via da una granata.

¹⁶ Intervista a Giancarlo Summa, *cit.*

¹⁷ Eduardo Galeano, «*Perché amo Cuba, nonostante tutto*». Avvenimenti,

Capitolo sesto
**Cercando alleati:
la nueva izquierda e il governo**

Gruppi di ex guerriglieri, movimenti sociali trasformati in partiti, socialisti e comunisti rinnovati, «fronti» di forze politiche diverse. A differenza delle precedenti generazioni della sinistra latino americana - quella sorta dopo la rivoluzione russa e quella successiva alla rivoluzione cubana - le organizzazioni della *nueva izquierda* non sono ideologicamente omogenee tra loro, e spesso neppure al proprio interno. Anche le priorità politiche variano da paese a paese. Se ad esempio il principale obiettivo del Prd è quello di garantire elezioni realmente libere in Messico, le componenti di sinistra della *Concertación democrática* cilena puntano a enfatizzare gli investimenti in campo sociale del governo di cui fanno parte. I dirigenti dell'Fmln devono ancora guardarsi dai killer degli squadroni della morte; in Brasile, Lula non corre probabilmente pericoli di vita, ma deve combattere ogni giorno contro l'ostracismo dei mass media che lo ritraggono come un fanatico irresponsabile. È possibile però delineare alcune caratteristiche unificanti della nuova sinistra latino americana. La principale, come ha scritto Marco Aurélio Garcia, è «un profondo legame con la democrazia, intesa non più come *strumento* o come *tappa*, ma come *mezzo* e *fine* insieme, ossia come un valore strategico». Una conseguenza pratica di questa maturazione è stato il tipo di organizzazione interna delle nuove forze politiche, che ha rotto quasi ovunque i ponti con la tradizionale «gerarchia burocratica dei vecchi partiti comunisti e con la concezione militare della sinistra armata»¹. Oggi, al contrario, le riunioni e i congressi del Pt o del *Frente amplio* scivolano a volte in un interminabile assemblearismo «sessantottino». Ma è senza dubbio un progresso, in un continente dove anche nel recente passato la sinistra ha risolto le proprie divergenze ricorrendo sistematicamente a «scomuniche» e scissioni traumatiche. E alla violenza.

Un caso particolarmente tragico e odioso è stato quello di Roque Dalton, accusato di essere un agente della Cia e fucilato nel maggio

¹ Marco Aurélio Garcia, «*Urna nova esquerda na América latina*», O Estado de São Paulo, 17/10/93.

1975 dai suoi stessi compagni dell'*Ejército revolucionario del pueblo* (Erp) di El Salvador, una delle cinque organizzazioni che più tardi avrebbero costituito il *Frente Farabundo Martí*. Era uno dei più brillanti poeti latino americani della sua generazione, Dalton, ma anche un importante dirigente politico: un teorico della guerriglia che aveva sempre rifiutato le tentazioni «militariste» dei tanti che in quegli anni

- non solo in America centrale - pensavano che per fare la rivoluzione bastasse l'esempio di una piccola avanguardia, dura, pura e bene armata. Dalton, al contrario, sosteneva la necessità del «lavoro politico di massa», come si diceva allora, che cioè le azioni militari fossero precedute dall'organizzazione dei movimenti sociali e non viceversa. Una disputa teorica durissima, in una stagione in cui in Salvador la sinistra iniziava a prendere le armi, dilaniandosi in infiniti scontri tra filocubani e filocinesi. E Dalton, pur educato alla disciplina della clandestinità, non si adattò mai sino in fondo all'obbedienza cieca richiesta dalle rigide regole del «centralismo democratico». Né forse avrebbe potuto, un libertario come lui, che aveva scritto un'invettiva in versi contro «i burocrati/ che nuotano in un mare di noia tempestosa/ che con i loro sbadigli/ sono i primi assassini della tenerezza»². Anche messo in minoranza, il poeta guerrigliero continuò a cercare di convincere i compagni delle sue ragioni. Una coerenza che pagò con la vita. A dare l'ordine della fucilazione fu un «tribunale di guerra» dell'Erp. Ne faceva parte anche l'allora giovanissimo Joaquín Villalobos, che col passare degli anni sarebbe diventato, insieme con Schafik Hándal, il più influente dei comandanti dell'Fmln. È stato lui, nel maggio 1993, a parlare apertamente per la prima volta dell'assassinio di Dalton, in una lunga e tormentata intervista concessa proprio al figlio della vittima, Juan José, oggi corrispondente del quotidiano messicano *Excelsior*. «Roque non ha mai fatto nulla per meritare una sorte simile», ha ammesso. «La sua unica colpa fu il dissenso politico e noi, secondo la tradizione dei partiti comunisti, consideravamo ogni dissenso un potenziale problema di sicurezza. Il processo interno fu una farsa, cercammo appena un alibi per la fucilazione. Nel nostro assurdo dogmatismo di allora, chi dissentiva dalla linea dell'organizzazione veniva considerato alla stregua di una spia: la tendenza era quella di eliminare, anche fisicamente, chi aveva posizioni ideologiche diverse»³. Una cultura dell'intolleranza che in El Salvador ha fat-

² «*La parola ferita*», una raccolta delle più belle poesie di Dalton, è stata tradotta in Italia nel 1991 dalla casa editrice Datanews.

³ Juan José Dalton, «*El asesinato de R. Dalton, un error grave: Villalobos*», *Excelsior* (Messico), 19/5/93.

to altre vittime. La più nota è stata Melida Anaya Montes, la «comandante Ana Maria» delle *Fuerzas populares de liberación* (Fpl), trucidata nel sonno da alcuni compagni nella sua casa di Managua nell'aprile 1983, per aver scalzato la leadership di Salvador Cayetano Carpio, il leggendario «Marciai» fondatore dell'organizzazione. L'omicidio venne inizialmente attribuito al solito «complotto della Cia», e solo in seguito l'Fpl, pare su pressione dei sandinisti, riconobbe le responsabilità di «Marciai», che si suicidò (o fu forse fucilato) subito dopo⁴.

Lo scontro politico che portò alla morte dei due dirigenti dell'Fpl riguardava la strategia di fondo della guerra civile: se, cioè, la guerriglia dovesse puntare ad una quasi impossibile vittoria militare o piuttosto ad una trattativa di pace in posizione di forza. Opzioni in antitesi che si sono confrontate sino alla fine del conflitto. Nelle prime ore dell'offensiva del novembre 1989, scatenata con l'esplicito obiettivo di «imporre l'apertura di un vero negoziato», l'emittente clandestina vicina all'Erp, *Radio venceremos*, arrivò a lanciare un appello alla «sollevazione popolare», in pratica l'invito ad una insurrezione generalizzata che non era stata decisa né preparata dal *Frente*. Paradossalmente, è stato proprio l'Erp la prima delle cinque organizzazioni dell'Fmln ad avviare una profonda revisione teorica dopo la caduta del Muro di Berlino e la sconfitta dei sandinisti in Nicaragua. Nel marzo 1991, mentre in Salvador ancora si sparava, Villalobos ha annunciato in un'intervista al *New York Times* le sue nuove idee «socialdemocratiche»: piena accettazione del pluralismo politico e dell'economia di mercato come «fattore di sviluppo» (e quanto a Cuba, «è il popolo dell'isola che deve decidere», non Castro). Quasi un anno dopo, in seguito ad una lunga mediazione personale dell'allora segretario generale dell'Onu Pérez de Cuellar, l'Fmln ha firmato col governo salvadoregno uno storico accordo di pace a Chapultepec (Messico), ponendo fine alla guerra civile. Da un lato e dall'altro sono state fatte concessioni all'antico avversario. Molte delle clausole si sono rivelate di applicazione difficile e incompleta (soprattutto la riforma agraria, l'epurazione dei militari colpevoli di abusi contro i diritti umani, la ristrutturazione delle forze armate e delle diverse polizie), e decine di ex guerriglieri sono stati uccisi nei due anni successivi dagli squadroni della morte ancora in attività. Ma il paese è stato realmente pacificato; nel giro di pochi mesi, per la prima volta nell'intera storia di E1 Salvador, hanno cominciato a consolidarsi una democrazia ed uno Stato di diritto degni di questo nome. Un processo reso possibile dalla fine della Guerra fredda e dal

⁴ Clifford Krauss, *op. cit.*, pp. 90-92.

cambiamento della politica Usa verso l'America centrale. Ma anche frutto di una nuova «cultura del negoziato». Sotto il peso della sconfitta del modello cubano, in tutta l'America latina la sinistra ha dovuto imparare a diventare gradualista, ad accettare mediazioni e compromessi, a dominare le regole della diplomazia e della democrazia rappresentativa.

Non a caso, durante gli anni ottanta in tutto il continente viene riscoperto il pensiero di Gramsci; la ricerca di un'egemonia da costruire democraticamente comincia a prendere il posto della rigida ortodossia e della tradizione «militare» che per oltre sessant'anni aveva guidato le varie anime della sinistra. Dal Messico al Brasile, dall'Argentina al Cile, e persino nel Paraguay post-dittatura, si moltiplicano i convegni di studio. In E1 Salvador è l'Università centroamericana dei gesuiti a promuovere un seminario, a Bogotá nasce la «Sociedad Antonio Gramsci de Colombia». L'engono ristampati libri messi a lungo all'indice dalla censura delle dittature e dall'ostracismo di gran parte dei partiti comunisti, tornano di attualità gli studi dell'argentino José Aricó, morto nel 1991, il maggior divulgatore del pensiero gramsciano in America latina. Ma anche dal lato opposto della barricata ci si ricorda del filosofo italiano. In un'intervista alla *Komsomolskaja Pravda*, nel settembre 1992 il generale Pinochet giunse a sostenere che «un nemico, ancora più pericoloso del comunismo è il *gramscismo*, perché entra nelle coscienze della gente e in primo luogo in quelle degli intellettuali»⁵. A parte il vecchio dittatore, ad interessarsi di Gramsci è stato anche il «Santa Fe Committee», sotto l'influenza dalla senatrice repubblicana Jane Kirkpatrick, ambasciatrice degli Stati Uniti all'Onu durante l'«era Reagan». Il primo «Santa Fe report», nel 1980, fu una delle basi teoriche della «guerra a bassa intensità» in America centrale. Otto anni dopo, questo *think-tank* conservatore preparò un nuovo documento di analisi e suggerimenti sull'America latina destinato all'Amministrazione Usa, in cui Gramsci viene esplicitamente definito «l'avversario più pericoloso, perché sosteneva che la cultura e la rete di valori sociali è preminente sull'economia... Secondo Gramsci, i protagonisti della costruzione della democrazia non sarebbero i lavoratori ma gli intellettuali. La maggioranza degli uomini - sostiene - condivide i valori prevalenti nella propria società, ma non è cosciente del perché dei propri punti di vista, né di come sono stati acquisiti... se gli intellettuali riescono a elaborare valori dominanti nella società è quindi possibile controllare o manovrare il processo democratico. I metodi marxisti potrebbero conseguire tale

⁵ «Pinochet disserta su Gramsci?», *Corriere della Sera*, 2/10/92.

obiettivo dominando la cultura nazionale, e ciò implica una tendenza a influire in modo determinante nella religione, nei mass-media, nella scuola e nella società»⁶. Un'analisi indubbiamente frutto dell'antica paranoia anticomunista di certi settori politici statunitensi, ma che in qualche modo riflette un dato reale.

I valori di fondo delle società latino americane erano e rimangono prevalentemente conservatori. Il *machismo* è tuttora parte integrante della cultura del continente, così come i rabbiosi pregiudizi contro gli omosessuali (in Nicaragua e in Cile la «pederastia» è punita dalla legge, in altri paesi - soprattutto Brasile, Messico e Colombia - agiscono veri e propri gruppi di sterminio antigay), il razzismo contro indios e negri, l'opposizione alla legalizzazione dell'aborto, il disprezzo verso i bambini di strada, l'ossequio per la proprietà privata, il timore reverenziale delle autorità. Da un punto di vista politico, il voto popolare, anche quando libero, è spesso di segno moderato. L'industrializzazione tardiva, la miseria diffusa e la costante repressione politica hanno ostacolato nei decenni passati la creazione di partiti socialdemocratici di massa a base operaia, sul modello europeo. In Argentina, il paese in cui sin dalla prima metà del secolo le condizioni oggettive apparivano maggiormente propizie - una società di relativo benessere diffuso e di discreta industrializzazione - il proletariato industriale si è trasformato nel principale pilastro di supporto del peronismo. In Cile e Uruguay, sono stati i colpi di stato militari a interrompere questo processo, mentre in Brasile il Pt, pur nato nelle fabbriche, si è rapidamente trasformato in una organizzazione molto più eterogenea e radicale dei tradizionali partiti socialdemocratici. Oggi, per poter iniziare a costruire una possibile «egemonia culturale» (ed elettorale), la sinistra latino americana deve, da un lato, porsi l'obiettivo di conquistare la fiducia del sottoproletariato urbano e rurale e, dall'altro, quello di non spaventare e allontanare la classe media e le forze politiche che questa esprime. Senza i voti delle *villas miseria* è impossibile vincere le elezioni; senza l'appoggio dei partiti di centro sinistra è impossibile governare.

⁶ «Una estrategia para América latina en los 90», traduzione integrale del secondo rapporto del Santa Fe Committee pubblicata dalla rivista Envío (Nicaragua), dicembre 1988. «Gli intellettuali del Gruppo di Santa Fe - ha scritto Giuseppe Vacca, direttore dell'istituto Gramsci italiano - hanno a modo loro appreso la lezione dell'egemonia. Però, che l'egemonia sia una 'variante morbida' della dittatura del proletariato non è invenzione loro, ma di alcuni illustri rappresentanti del pensiero *liberal* europeo degli anni settanta, quando nei 'punti alti' dello sviluppo intellettuale dell'Occidente, per rispondere al '68, si cominciavano a forgiare le armi che negli anni ottanta sarebbero servite al trionfo della 'rivoluzione conservatrice'. Giuseppe Vacca, «Antonio Gramsci e l'America latina», l'Unità, 15/6/91.

È difficile spezzare l'apatia e la diffidenza degli strati più umili e sfruttati della popolazione, ricattati come sono dal clientelismo e facilmente influenzabili dai mass-media; nelle *favelas* brasiliane, ha appurato l'ultimo censimento, ci sono più televisori che frigoriferi⁷. In questi ambienti, le promesse dei partiti si assomigliano tutte: dare terra, lavoro, educazione, salute, servizi pubblici, dignità. Le forze di sinistra riescono a spezzare la tradizionale egemonia populista e conservatrice solo quando offrono un'immagine e dei candidati credibili. È stato il caso, ad esempio, dell'elezione di Luiza Erundina a San Paolo (una donna del nord-est brasiliano, quindi doppiamente emarginata, nota per la sua militanza nei movimenti popolari nella periferia della città, premiata anche dal voto di protesta della classe media) e di Aristóbulo Isturiz a Caracas (identificato come un'alternativa ai candidati dei partiti tradizionali); è «quasi successo» a Rio de Janeiro con la candidata del Pt, Benedita Da Silva, una deputata, negra, che ancora oggi vive nella *favela* dove è cresciuta, a poca distanza da Copacabana, sconfitta sul filo di lana dal panico della borghesia bianca e dalla campagna della solita *Rede Globo*. È la ragione del carisma di Cárdenas, che parla alla testa degli intellettuali e, col suo cognome, al cuore dei *campesinos*. Ma è stato, al contrario, anche uno dei motivi del trionfo di Fernando Collor, che nelle presidenziali dell'89 riuscì a diventare l'idolo - bello, forte, coraggioso - dei *descamisados*, che dai palchi invitava con voce vibrante a «non lasciarlo solo» nella sua lotta per la salvezza del paese. Lula, per gli affamati brasiliani, assomigliava troppo a loro stessi per permettere di sognare un futuro migliore. Problemi di marketing che si intrecciano con dilemmi politici. Negli anni successivi, investendo maggiormente nell'immagine di statista in pectore piuttosto che di ex sindacalista barricadiero, moderando il tono dei suoi discorsi, dimostrando di essere una reale alternativa per la presidenza, senza però mai abbandonare le radici popolari e farsi identificare col «sistema», Lula si è trasformato nel leader di gran

⁷ Anche se non omogeneo, si tratta di un fenomeno che riguarda l'intero continente e dalle molteplici implicazioni, come sottolinea il rettore della Università Centro americana (Uca) di Managua, Xabier Gorostiaga. «Nel 'decennio perduto' il consumo di televisori (e quindi di immagini, aspettative, chiavi culturali) è cresciuto in America latina di circa il 40%, mentre il salario minimo urbano reale è diminuito nella stessa proporzione. Le attese create dal crescente consumo televisivo da parte dei disoccupati, che aumentano le ore passate davanti allo schermo, coincide con l'espansione della società civile e dei processi democratici. Da un lato, aumentano le aspettative e i desideri di consumo e partecipazione, mentre dall'altro si riducono, dal punto di vista economico, le possibilità di realizzare le aspettative». Xabier Gorostiaga, «*Editación, desarrollo humano y competitividad*», discorso inaugurale nella IV Conferenza della Asocia- ción de economistas del Caribe, Curaçao, 22/7/93.

lunga più amato dai *descamisados*, ma anche nell'indiscusso punto di riferimento di gran parte della classe media progressista. Per poter sperare di arrivare al potere per via elettorale e impiantare un qualsiasi programma di riforme, per minimo che sia, la sinistra è insomma «condannata» ad una oggettiva conversione al centro, puntando a costruire un arco di alleanze il più ampio possibile. Come la *Concertatoti democràtica* cilena, che riunisce la De, i due partiti socialisti - *Partido socialista de Chile* (Psch) e *Partido por la democràcia* (Ppd)

- e altri gruppi minori. O come la coalizione di centro sinistra che ha vinto le elezioni boliviane nel giugno 1993, sconfiggendo l'*Acuerdo patriótico* formato dall'Adn, il partito dell'ex dittatore Hugo Bânzer, e dal Mir del presidente uscente Paz Zamora (che nel marzo 1994 ha dovuto abbandonare la carriera politica, accusato di aver protetto durante il suo mandato il narcotrafficante Isaac Chavarria). Il nuovo presidente è Gonzalo Sánchez de Lozada, del *Movimiento nacionalista revolucionario* (Mnr), una forza moderata, ma il suo ministro degli esteri è Antonio Aranibar, il leader del *Movimiento Bolivia libre*, che ha anche eletto il sindaco di Cochabamba, la seconda città del paese.

La *nueva izquierda* - e questa costituisce la seconda grande caratteristica unificante delle diverse forze politiche del continente - si pone il problema del governo in modo centrale. Non è cioè disposta a rinunciare a vincere le elezioni e a cercare di realizzare i cambiamenti sociali possibili, solo per tener fede ad una astratta «purezza» ideologica, secondo la vecchia logica del tutto o niente. Sapendo che non sarà in grado di risolvere di colpo tutti i problemi. E senza per questo cedere al rischio opposto, quello del pragmatismo amorale, che negli ultimi anni ha corrotto importanti esperienze di iniziale ispirazione socialdemocratica come l'*Acción democrática* venezuelana, il Mir boliviano, l'Apra peruviana negli anni del governo di Alan Garcia. Ma quali cambiamenti provare concretamente a realizzare? Passare dall'opposizione alla necessità di «sporcarsi le mani» nella gestione concreta del potere si è dimostrata un'esperienza difficile e a volte traumatica per le forze di sinistra di tutto il mondo. Lo è ancor di più per partiti, come quelli latino americani, che hanno di gran lunga maggior esperienza di clandestinità che di decreti legge. Il «che farà?», a differenza del passato, non è indicato da nessuno dei testi classici. È la contraddizione sottolineata da Luis Maira, intellettuale proveniente dalle fila dell'*izquierda cristiana*, poi segretario generale del Ps cileno, quindi ministro dagli inizi del 1994. «Venticinque anni fa, la sinistra di questo continente aveva molte certezze ma poche prospettive di arrivare al potere», dice. «Oggi la sinistra cresce con più facilità, ma soffre di un deficit di proposte in relazione ai progetti coi

quali aspira a dirigere i diversi paesi. Il punto chiave è la battaglia contro tutte le disuguaglianze, con una visione che supera il riduzionismo del concetto di classi degli anni sessanta. La nuova sinistra fa proprie le battaglie dei giovani, delle donne, delle minoranze etniche, dei problemi ambientali». La disuguaglianza di base rimane la stessa che da sempre condiziona la storia latino americana: quella che separa la minoranza degli «inclusi» nel sistema economico e dei diritti (civili, politici, culturali), dalla grande maggioranza degli «esclusi», pària senza volto e cittadinanza. Il principale compito e insieme la grande sfida di una forza di sinistra che arrivi al governo è quello di favorire l'«inclusione» nella società del maggior numero possibile di settori della popolazione che sino a quel momento ne sono stati tenuti fuori.

L'America latina non è l'Africa. Il problema più grave del continente non è il sottosviluppo, ma la smisurata, immorale concentrazione delle ricchezze in poche mani. Senza vigorose politiche di tipo ridistributivo, qualsiasi futura crescita economica sarebbe condannata ad essere ripartita altrettanto ingiustamente. Per raggiungere l'obiettivo della «crescita con equità», generare l'aumento delle risorse non basta: occorre allo stesso tempo modificare profondamente le strutture sociali. Anche perché, come ricorda Marco Aurélio Garcia, i fatti hanno dimostrato che «la principale minaccia alla democrazia politica è oggi l'assenza di democrazia economica e sociale»⁸. Un'elementare evidenza costantemente ignorata - in modo, questo sì, del tutto *ideologico* - dagli entusiasti profeti del neoliberismo e dai tecnocrati dell'Fmi. Come promuovere allora la redistribuzione «inclusionista» delle ricchezze? Per decenni, la risposta prospettata dalla sinistra è stata di tipo rivoluzionario: nazionalizzazioni ed espropri forzati, come è stato massicciamente fatto a Cuba (e da allora gli Stati Uniti rivendicano 6 miliardi di dollari a titolo di indennizzo delle perdite sofferte da cittadini e imprese nordamericane: una delle ragioni formali per giustificare l'embargo) e, in misura assai più ridotta, in Nicaragua. Un modello rivelatosi di scarsa efficienza, ed oggi fuori da ogni orizzonte del possibile. La *nueva izquierda* non ipotizza più alcun «superamento» dell'economia di mercato, di fatto si pone il problema di come democratizzare il capitalismo latino americano, per renderlo meno «selvaggio». Gli strumenti a disposizione sono quelli classici delle socialdemocrazie, fino ad ora quasi mai utilizzati davvero in America latina: una presenza regolatrice dello Stato nei settori strategici dell'economia, attraverso sussidi e imprese a capitale pubblico; l'introduzione di qualche forma di welfare state che risolva o quantome-

⁸ Marco Aurélio Garcia, *cit.*

no attutisca i problemi di sopravvivenza (cibo, casa, salute) degli strati più miserevoli della popolazione; un'ampia riforma agraria; il progressivo aumento del valore reale dei salari, che riattivi i mercati nazionali senza provocare bruschi aumenti dell'inflazione.. Interventi complessi e costosi, che potrebbero essere probabilmente sostenuti solo attraverso la diminuzione del «servizio» del debito estero, la lotta alla corruzione generalizzata, una profonda riforma fiscale. Dopo il fallimentare esito della moratoria unilaterale dichiarata dal Perù nella seconda metà degli anni ottanta, Tunica reale prospettiva possibile per la riduzione del debito estero latino americano (e quindi dell'esportazione di capitali verso il nord del mondo) sembra essere quella di una energica rinegoziazione politica coi governi e le banche creditrici. Che avrebbe evidentemente maggior forza se effettuata da un «blocco» di paesi piuttosto che dai singoli interessati. La corruzione rappresenta l'altra grande emorragia di capitali del continente, a beneficio delle tasche di una ristretta minoranza di politici e imprenditori. Solo in Brasile, secondo calcoli effettuati dal moderatissimo e filogovernativo quotidiano *O Globo*, tra il 1990 e il 1992 le truffe ai danni dello Stato, le malversazioni di fondi pubblici e, soprattutto, l'evasione fiscale sono costate alle casse nazionali circa 140 miliardi di dollari, più dell'intero debito estero⁹. In America latina, sono quasi esclusivamente i lavoratori dipendenti a pagare le tasse, e spesso le imprese non ripassano al fisco neanche le trattenute già effettuate sulle buste paga dei dipendenti. Per poter finanziare nuovi investimenti statali - sostiene Jorge Castaneda - il carico fiscale dovrebbe uguagliarsi a quello delle «tigri asiatiche» (circa il 25% del Pil, 50% in più dei livelli attuali)¹⁰, a spese di quelli che in tutto il continente sono sempre stati i grandi evasori: le élite finanziarie e imprenditoriali, i latifondisti, la borghesia *compradora*. L'«inclusione» di masse crescenti di diseredati nell'economia formale produrrebbe un ulteriore aumento del gettito fiscale: operai e impiegati pagano le tasse, venditori ambulanti e mendicanti no.

Misure di questo tipo comincerebbero in pochi anni a rendere più eque le società latino americane: la loro adozione dipende evidentemente da nuovi rapporti di forza politici piuttosto che da astratte ragioni tecniche. L'altro aspetto del problema - quello dello sviluppo - è più complesso, ed è dove la sinistra soffre maggiormente del «deficit di proposte» indicato da Maira. Non è pensabile semplicemente ripro-

⁹ «Brusii, el costo del robo a los círculos públicos resulta mayor que la deuda externa», dispaccio dell'agenzia Efe, 26/12/93.

¹⁰ Castaneda, «Estado y economía en América latina», cit.

porre una versione aggiornata del modello di sostituzione delle importazioni. Ma neppure è possibile continuare l'apertura indiscriminata delle* frontiere nazionali allo strapotere della concorrenza straniera, né puntare tutto sul basso costo del lavoro e sull'esportazione di risorse naturali allo stato grezzo o semilavorato, in una fase storica marcata dalle innovazioni del ciclo produttivo - che riducono l'importanza della manodopera a buon mercato - e dal costante deterioramento della relazioni di scambio (le materie prime del Terzo mondo valgono cioè sempre meno in relazione ai prodotti industriali ad elevato contenuto tecnologico: occorrono ogni volta più sacchi di caffè per comprare lo stesso computer). La forza inarrestabile del «libero mercato», propagandata senza tregua dagli alfieri del neoliberismo, non offre soluzioni accettabili. In base alla pura logica dell'offerta e della domanda, si dovrebbe ad esempio ammettere per tre paesi della regione - Colombia, Perù e Bolivia - un futuro basato prevalentemente sulla produzione e commercializzazione internazionale di cocaina ed eroina: di gran lunga i prodotti più competitivi delle rispettive economie (per non citare le vaste piantagioni di marijuana brasiliane e messicane). L'unica certezza è che nessun paese, neppure l'enorme e ricco Brasile, è in grado di crescere rinchiudendosi in se stesso. È necessario puntare alla cooperazione continentale, allargando e migliorando i patti commerciali regionali (Mercosur, Pacto andino ecc.): l'integrazione economica, come ricordato da Cárdenas nel secondo incontro del *Foro de Scio Petalo*, è ormai una necessità ineludibile. Per l'America latina, la scommessa è quella di esaltare le caratteristiche peculiari dei singoli paesi, individuando le specifiche nicchie di mercato in cui è possibile competere, e presentandosi in modo unitario allo scontro con gli altri grandi blocchi politico-commerciali: la Cee, l'Asia, l'America del nord. La Bolivia può cooperare e commerciare più o meno alla pari col Perù o il Paraguay, non certo con gli Stati Uniti. E

lo stesso, fatte le debite proporzioni, vale anche per il Messico, che è membro del Nafta, e per il Brasile, che non lo è: per gli Usa, entrambi i paesi rappresentano in primo luogo mercati da conquistare, non partner paritari¹¹. Una consapevolezza che porta la *nueva izquierda* - come in passato comunisti e nazionalisti di vario colore - a difendere la necessità che i settori «strategici» dell'economia rimangano sotto il controllo di monopoli pubblici, opponendosi duramente alla politica di

¹¹ Nel 1992 le esportazioni degli Stati Uniti in America latina sono state pari a 75 miliardi di dollari, con un saldo positivo della bilancia dei pagamenti di 6 miliardi di dollari: una delle poche regioni del mondo in cui gli Usa esportano più di quanto importano.

privatizzazioni selvagge promossa negli ultimi anni. Ma cosa farebbe concretamente la sinistra in relazione alle imprese a partecipazioni statali coi bilanci in rosso stabile (il cui ripianamento ingoia ogni anno preziose risorse sottratte agli investimenti sociali), o che non riescono a eseguire efficacemente la funzione per cui erano state create? Il deficit teorico, in questo come in altri casi, farà sentire il suo peso per i partiti che nel prossimo futuro diventino forze di governo.

L'evoluzione della nuova sinistra latino americana si riflette anche nelle relazioni internazionali delle diverse forze politiche. La scomparsa dell'Urss e dei suoi satelliti ha significato la fine di ogni «retroguardia strategica»: la certezza che, per una rivoluzione (o un'elezione) vittoriosa, l'Est europeo e Cuba rappresentassero gli alleati naturali nel successivo, certamente inevitabile conflitto con gli Stati Uniti. Nello scenario post-Guerra fredda, le forze della *nueva izquierda* hanno cominciato a dialogare maggiormente tra loro, e a tessere una nuova rete di rapporti nel mondo. Nell'aprile 1993, si è svolto all'Università di Princeton - una delle più prestigiose e tradizionali degli Usa - un inedito seminario organizzato da Jorge Castaneda, in quei mesi «visiting professor» nella facoltà di scienze politiche. Per due giorni, hanno discusso delle possibili «Alternative in America latina», di democrazia e nuova sinistra quattro futuri candidati presidenziali (Lula, Cárdenas, Navarro Wolff e il salvadoregno Rubén Zamora), Luis Maira e Pablo Medina, segretario della Causa R venezuelana, insieme ad alcuni dei maggiori studiosi nordamericani del settore (Albert Hirschman, Abraham Lowenthal, Doug Chalmers e altri). Sino a qualche anno prima, ha ammesso Hirschman, sarebbe stato «difficile immaginare che una cosa simile potesse accadere»: diversi dei presenti non avrebbero neppure ottenuto il visto d'ingresso negli Stati Uniti. Segno dei tempi, nessuno dei relatori ha parlato di socialismo, imperialismo e complotti della Cia, o ha ripetuto il tradizionale discorso contro le multinazionali, immancabile in altre stagioni. La lotta armata è stata esclusa da tutti come strumento di trasformazione futura, ma la platea - trecento tra professori, giornalisti e studenti - ha applaudito a lungo quando Zamora ne ha rivendicato la legittimità storica. «In El Salvador c'è stato un tempo in cui le persone dovevano obbedire per non essere uccise», ha ricordato. «Ad un certo punto, della gente ha iniziato a dire che non avrebbe obbedito, e avrebbe ucciso chi avesse continuato le minacce». Persino Mario Vargas Llosa, in sala come osservatore, è costretto ad ammettere che «la sinistra latino americana - perlomeno quella rappresentata a Princeton - è meno ideologica, più pragmatica e realista. E anche più democratica, malgrado non abbia molta fantasia e sia ancora conservatrice sul piano

economico»¹². Ossia, rifiuti di accettare passivamente le ricette neoliberiste.

Il bilancio del seminario di Princeton è positivo, in primo luogo proprio perché un simile incontro si è svolto in uno dei templi dell'*establishment* culturale Usa. Politicamente, il segnale è ancora più importante. Come ha scritto Castaneda su *Newsweek*, «la sinistra latino americana ha cominciato a portare la propria lotta nella 'bocca del leone', dove si prendono buona parte delle decisioni che colpiscono i propri paesi: negli Stati Uniti. Invece di limitarsi a denunciare l'intervento nord americano - una realtà che spesso deve essere denunciata - ha cominciato ad operare politicamente negli Usa... La sinistra sta cercando di tessere alleanze non più *contro* ma *dentro* gli Stati Uniti, sebbene contro le politiche di certi gruppi di interesse o di certe correnti ideologiche nord americane»¹³. Negli Usa sono attive centinaia di organizzazioni non governative e di gruppi di militanti che si occupano dell'America latina, dalla violazione dei diritti umani alla solidarietà con le comunità indigene. Tutti impegnati in più o meno efficaci azioni di *lobby* sul Congresso. L'esempio più recente è stata la collaborazione della sinistra e degli ambientalisti messicani con la Afl-Cio, la principale confederazione sindacale statunitense, e con settori del Partito democratico, nel tentativo di modificare alcuni aspetti del Nafta. Anche dopo l'elezione di Clinton, la Casa Bianca non ha però cambiato posizione sulle politiche «suggerite» ai paesi latino americani. A sentirselo ripetere personalmente è stato Lula, un paio di giorni dopo il seminario di Princeton, in un teso colloquio col nuovo responsabile delle relazioni economiche degli Stati Uniti con l'America Latina, Lawrence Summers, un ex alto dirigente della Banca mondiale noto per aver proposto l'esportazione delle produzioni industriali più inquinanti nei paesi del Terzo mondo. Per il Brasile, Summers ha insistito sulla necessità che venga adottato un piano di «aggiustamento strutturale» sulla falsariga di quello messicano e argentino, rammaricandosi per l'assenza di un leader del calibro di Menem o di Salinas. «Non ci sembra che nessuno dei due possa essere considerato un esempio etico o politico cui ispirarsi», gli ha ribattuto caustico Lula. «Clinton ha vinto le elezioni proponendo un maggior intervento dello Stato nell'economia Usa. Perché proprio i paesi latino americani dovrebbero adottare una politica neoliberista?».

Polemiche tutto sommato secondarie. Terminata la Guerra fredda e

¹² Mario Vargas Llosa, «*Esquerda latina larga dogmas e se 'civiliza'*», *E1 Pais* (Spagna), tradotto dalla *Folha de São Paulo*, 2/5/93.

¹³ Jorge Castaneda, «*Regrouping of the reformers*», *Newsweek*, 26/4/93.

il «pericolo rosso» in America centrale, per un decennio ossessione di Reagan e quindi di Bush, l'interesse complessivo degli Stati Uniti verso il proprio «cortile di casa» è calato drasticamente. Nel novembre 1993, in una relazione di tre ore al Senato americano sulle strategie di politica estera della nuova amministrazione, il segretario di Stato Warren Christopher ha dedicato all'America latina solo una manciata di minuti, soffermandosi appena sul Messico e sul Nafta. Nel gennaio 1994, il sottosegretario per gli affari inter-americani Alexander Watson è stato più specifico. Le tre priorità del governo Usa in relazione alla regione, ha precisato, sono la promozione della democrazia e della crescita economica, la protezione dei diritti umani, la lotta al narcotraffico¹⁴. Appare ormai tramontata l'epoca dell'interventismo diretto nelle vicende politiche latino americane. Una «dottrina» lanciata per la prima volta nel lontano 1823 dal presidente James Monroe (il rifiuto di qualunque intervento europeo negli affari delle Americhe, sottoposte alla sovranità regionale degli Usa), e sancita definitivamente da Harry Truman nel 1947 («La sicurezza degli Stati Uniti è in gioco ovunque il comunismo minacci di imporsi in paesi liberi»). Dopo aver inviato i marines in mezzo continente per «proteggere gli interessi americani», e aver organizzato o incoraggiato decine di golpe militari, oggi gli Stati Uniti non sembrano intenzionati a stendere il tappeto rosso a eventuali governi della *nueva izquierda*, ma molto probabilmente neppure cercherebbero di sabotarli. Il Dipartimento di Stato non ha fatto nulla per impedire la presenza dei socialisti nel governo cileno e del *Movimiento Bolivia libre* in quello boliviano. In Venezuela, i diplomatici statunitensi hanno dimostrato una certa apertura di credito a Causa R e al Mas; in Brasile, mantengono regolari e cordiali rapporti con i dirigenti del Pt.

Soprattutto in America centrale, l'atteggiamento della diplomazia Usa ha rappresentato una svolta di 180 gradi. Dopo aver contribuito in modo determinante al raggiungimento dell'accordo di pace in Salvador, gli Stati Uniti cercano ora di fare lo stesso in Guatemala¹⁵. E in

¹⁴ «Le democrazie», ha dichiarato Watson durante una missione a Lima, «sono maggiormente capaci di massimizzare i talenti creativi dei loro abitanti e meno propense a cominciare guerre o promuovere il terrorismo... La protezione dei diritti umani è una pietra angolare della politica estera degli Stati Uniti e una parte fondamentale del contributo del presidente Clinton al rafforzamento dei principi democratici nel mondo». «U.S. priorities in Latin America: democracy, human rights, drugs», dispaccio dell'agenzia Reuters pubblicato dal The Miami Herald il 22/1/94.

¹⁵ Secondo Luz Méndez, della commissione Politico-diplomatica dell'Urng, «L'Amministrazione Clinton ha manifestato più volte il proprio appoggio alla soluzione politica del conflitto e alla continuità del processo di pace». «Guatemala: gli uomini di mais», Liberazione, 4/2/94.

Nicaragua, ha garantito il sottosegretario Watson, «l'amministrazione Clinton accetta i sandinisti come una forza politica legittima, con tutti i diritti e i doveri che ogni partito ha in una democrazia». Solo per Cuba nulla è cambiato. Il nuovo governo non si è discostato dalla linea dura tracciata ai tempi in cui l'isola sperava di essere l'avamposto della grande rivoluzione continentale. Anche dopo aver rilassato senza motivi plausibili l'embargo contro la dittatura haitiana e aver interrotto del tutto quello contro il Vietnam (paese tuttora governato da un regime comunista a partito unico), gli Stati Uniti continuano ostinatamente a rifiutare l'ipotesi di normalizzare le relazioni con Cuba. Si tratta, ormai, solo di una questione di politica interna. Con il cambio della guardia a Washington, gli esuli cubani più oltranzisti - primi tra tutti Jorge Mas Canosa e la sua *Cuban-American national foundation* (Canf) - hanno perso l'influenza esercitata sulla Casa Bianca durante gli anni ottanta, ma la lobby di Miami - in grado di orientare centinaia di migliaia di voti - continua a condizionare pesantemente le scelte dell'amministrazione. Come nel caso del veto posto con successo sul primo nome indicato dallo staff di Clinton per la carica di sottosegretario per gli affari inter-americani, l'avvocato negro Mario Beaza, di genitori cubani ma considerato troppo propenso al dialogo col regime di Castro. Una divisione, quella tra «duri» e «morbidi» in relazione a Cuba, trasversale ai tradizionali schieramenti politici. Sono favorevoli alla fine dell'embargo almeno una quarantina di deputati democratici e importanti esponenti del partito, come il reverendo Jesse Jackson, ma anche conservatori a tutta prova come il banchiere David Rockefeller e Roger Fointain, consigliere per la sicurezza nazionale ai tempi di Reagan. È un parlamentare democratico, però, anche quel Robert Torricelli autore della legge che nel 1992 ha ulteriormente inasprito il blocco economico contro l'isola. Nel marzo 1994, un altro deputato democratico, Charles Rangel, ha riaperto la questione, presentando un disegno di legge che prevede la fine dell'embargo, respinto dal Congresso dopo un breve dibattito. La posizione del Dipartimento di Stato, ribadita per bocca del sottosegretario Michael Skol, è stata quella di sempre: «Il governo degli Stati Uniti ha intenzione di mantenere la politica attuale verso Cuba sino a quando Castro non introduca fondamentali riforme democratiche».

Dall'altro lato dell'Atlantico, scomparsi i partiti-Stato dell'Est, coi quali i rapporti non erano mai stati particolarmente intensi né facili, la *nueva izquierda* ha rafforzato ulteriormente i contatti con le forze che fanno capo all'Internazionale socialista (Is). Fondata nel 1951 a Francoforte - idealmente sulle ceneri della Seconda internazionale, spazzata via dalla Grande guerra e dalla rivoluzione d'ottobre - fino alla

metà degli anni settanta la Is si era a malapena affacciata fuori dai confini europei. Nel 1970, in tutta l'America latina solo due partiti erano membri a pieno titolo dell'organizzazione: il *Partido socialista* argentino e il *Pnp* giamaicano. La situazione è iniziata a cambiare nel 1976, quando alla presidenza dell'Is venne eletto Willy Brandt, padre dell'*Ostpolitik*, ma anche uno dei primi leader occidentali a occuparsi a fondo dei problemi dell'interdipendenza e dello sviluppo del Terzo mondo. L'ex cancelliere tedesco si rese subito conto che per rivitalizzare l'Internazionale era indispensabile «il superamento dell'eurocentrismo, fenomeno comprensibile, per la storia dell'organizzazione, ma causa della sua decadenza negli anni sessanta»¹⁶. In quegli anni, la massima priorità dell'Is era la politica di distensione tra i blocchi, e fu questo il motore del processo di allargamento della sua presenza mondiale. In America latina, si sviluppò un'intensa attività per valorizzare le «coincidenze minime» riscontrabili con partiti popolari (o populistici) anche non di stampo e tradizione socialdemocratica. I risultati non si fecero attendere, e praticamente ogni anno si registrò l'adesione di almeno un nuovo partito. Una crescita che all'epoca dette luogo ad accese polemiche su quali fossero i «reconditi motivi» di questa offensiva diplomatica. Nella dietrologia tipica di quegli anni, qualcuno ipotizzò addirittura che si trattasse di un «cavallo di Troia» per favorire la silenziosa penetrazione di «capitali transnazionali europei» nella regione¹⁷. Nel 1980 - presenti Brandt, Francois Mitterrand e Mario Soares - in un incontro a Santo Domingo venne costituito ufficialmente il Comitato dell'Internazionale socialista per l'America latina e i Caraibi (Siclac). Le prime decisioni aiutarono il nuovo organismo a conquistare spazio politico nel continente, aprendo allo stesso tempo una fase di tensioni con gli Stati Uniti. Il Siclac si schierò apertamente al fianco dei sandinisti, e nel 1981 favorì la firma di una dichiarazione congiunta del governo francese con quello messicano, riconoscendo per la prima volta all'Fmln salvadoregno lo status di «forza politica rappresentativa, disposta ad assumere gli obblighi e a esercitare i diritti che da esso derivano», legittimando così la guerriglia a partecipare ai «meccanismi negoziali necessari per la soluzione del conflitto». In quel periodo, esistevano nell'amministrazione Reagan due diversi orientamenti sulla politica estera. Il settore guidato da Alexander Haig puntava a trasformare El Salvador nel banco

¹⁶ Aa.l.v., «*Historia de la Internacional socialista*», Nueva imagen-Nueva sociedad, Città del Messico, 1979.

¹⁷ Atilio Borón, «La socialdemocracia europea y la transición democrática de América latina», *Le Monde Diplomatique* (Francia), edizione in spagnolo, giugno 1980.

di prova della strategia neoconservatrice di «contenimento del comunismo», utilizzando sino alle ultime conseguenze le tecniche della «guerra a bassa intensità» e, se necessario, promuovendo un intervento diretto degli Stati Uniti nei conflitti in corso in America centrale. Caspar Weinberger e il suo *entourage*, al contrario, sostenevano che il problema fondamentale fosse quello di ottenere la superiorità nucleare sull'Urss, e che tutte le altre questioni andassero subordinate a questo obiettivo. «Al fallimento della strategia di Haig», secondo il giornalista argentino Julio Santucho, «contribuì in modo significativo la contromossa della dichiarazione franco-messicana sull'Fmln, ideata e caldeggiata dal Siclac»¹⁸. Nel 1984, il ruolo dell'organizzazione era ormai tanto consolidato da far affermare a Brandt che «l'America latina è diventata il secondo pilastro del lavoro dell'Internazionale socialista».

Dietro le apparenze, però, covano i problemi. Il più grave è proprio quello della scelta dei membri dell'Is nei singoli paesi. Com'è a volte accaduto anche in Europa (basti pensare, in Italia, al veto posto sino all'ultimo dal Psi all'ingresso del Pds), il criterio utilizzato non è stata spesso la rappresentatività a livello nazionale, né la sintonia con la tradizione politico-ideologica socialista e democratica. «In America latina», sostiene Lula, «le correnti che vengono chiamate socialdemocratiche sono in realtà populiste, e non hanno niente a che fare con la socialdemocrazia storica dal punto di vista sociale né da quello dottrinario»¹⁹. Per diversi partiti latino americani, l'ammissione nell'Internazionale è dipesa soprattutto dal fatto di essere al governo o di avere buone chance di conquistare fette di potere, oltre che da rapporti personali di antica data con determinati dirigenti europei. A distinguersi nell'applicazione ferrea e sistematica di questa dottrina sono stati soprattutto alcuni esponenti del *Partido socialista obrero español* (Psoe)²⁰. Con risultati disastrosi. L'*Acción democrática* venezuelana - unico partito del continente a far parte del ristretto Comitato di amministrazione e finanze (Sifac), dove vengono «cucinate» gran parte delle decisioni poi adottate dal Consiglio generale dell'Is - è stata duramente ridimensionata dalla pressione popolare insieme al suo leader

¹⁸ Julio Santucho, «*I socialisti e il Sud America*», *News*, maggio 1989, pag. 8.

¹⁹ Nana Corossacz, «Democrazia politica senza democrazia sociale?», in «*Il futuro del sindacato*», pubblicazione per il Congresso Cgil, numero unico, Roma, ottobre 1991.

²⁰ Elena Flores, per oltre dieci anni responsabile delle relazioni internazionali del Psoe, è stata la principale artefice di questa linea. E' stata sostituita nell'incarico da Raimon Obiols nel congresso del partito del marzo 1994. Il nuovo responsabile esteri potrebbe imprimere un cambiamento di rotta.

Pérez. Malgrado ciò, è stata respinta la richiesta di affiliazione del Mas, significativa espressione della *nueva izquierda* nel paese. In Brasile, l'opposizione del vecchio Leonel Brizola e del suo piccolo partito contribuisce tuttora a impedire un avvicinamento col Pt, che ha più volte, inutilmente sollecitato di essere perlomeno invitato alle riunioni del Consiglio. La richiesta di adesione del Prd messicano è stata bloccata da un veto sotterraneo del Psoc, preoccupato di mantenere buoni rapporti col governo del Pri. E così via. Le relazioni bilaterali tra alcuni partiti latino americani, i socialisti spagnoli e, soprattutto, il Psi di Craxi, hanno inoltre introdotto elementi di strumentalità e di maneggi finanziari dai risvolti inquietanti. Le inchieste giudiziarie avviate in Italia sulla malversazione dei fondi della cooperazione allo sviluppo hanno squarciato un velo di compatta omertà. Nel mirino dei magistrati è finito in primo luogo il Perù, che nella seconda metà degli anni ottanta - quando al governo era il leader *aprista* Alan García, amico personale di Craxi - ha ricevuto decine di miliardi di lire, finiti apparentemente nel nulla: solo il progetto della metropolitana di Lima ha ingoiato ben 140 milioni di dollari provenienti dall'Italia, serviti per costruire appena 300 metri di rotaie. In diversi altri paesi, dalla Bolivia al Venezuela, dalla Repubblica Dominicana all'Argentina, dalle indagini sono cominciati a emergere i tasselli di un complesso mosaico di favori e rapporti interessati, basati su ben altro che la semplice solidarietà tra forze politiche amiche.

Qualcosa però ricomincia a muoversi. Nel Congresso di Berlino, nel settembre 1992, sono ufficialmente entrati a far parte dell'Internazionale socialista il Ps e il Ppd cileni, i sandinisti, l'Ad M-19 (insieme ad uno dei due partiti storici colombiani, quello Liberale) e, dall'Europa, il Pds italiano. Fa riferimento all'Is anche l'ex presidente argentino Alfonsín, leader dell'*Union civica radical* (Ucr), invitato permanente nelle riunioni del Consiglio. Una scelta personale che non prefigura l'adesione dell'intero partito, diviso internamente in un ampio ventaglio di posizioni. Uno dei tre principali dirigenti radicali, Eduardo Angeloz, nel 1989 candidato presidenziale sconfitto, è su posizioni dichiaratamente moderate, e nel novembre 1993 ha partecipato al Congresso dell'Internazionale liberale a Budapest. Sul fronte opposto, il presidente Menem è invece un convinto sostenitore dell'ingresso del *Partido justicialista* nell'Internazionale democristiana. In tutta l'America latina, i rapporti internazionali sembrano star riacquistando un'importanza determinante. Come evidente segno di buona volontà verso l'Is, ad esempio, il regime cubano non ha impedito la partecipazione ad una riunione del Siclac, svoltasi nell'agosto 1993 a Santo Domingo, di due esponenti della *Corriente socialista democrática de*

Cuba, un gruppo di dissidenti «morbidi» attivo nell'isola che fa capo a Elizardo Sánchez: uno dei due - non era mai accaduto prima - arrivava direttamente da L'Avana e vi sarebbe tornato dopo pochi giorni. Sulla situazione cubana, il Siclac ha preso posizione per la fine dell'anacronistico embargo e a favore di un processo di apertura politica, senza violenza e ingerenze esterne, diretto dal governo in carica ma con la partecipazione di tutta la società civile.

L'Internazionale socialista, insomma, potrebbe avere un ruolo importante nel consolidamento della transizione democratica e nella modernizzazione dell'economia latino americana, ma solo se saprà rinnovarsi, allargarsi a nuovi interlocutori, abbandonare i vecchi equilibri stabiliti con gli occhi puntati sui problemi europei²¹. Un cammino non facile. Al di là delle dichiarazioni di solidarietà, gli interessi concreti dell'Europa si scontrano spesso con quelli dell'America latina.

²¹ Un ruolo di «ponte» in questa direzione potrebbe forse essere svolto in futuro proprio dall'ultimo grande partito europeo a entrare nell'Internazionale socialista, il Pds italiano. Anche prima della nascita della Quercia, da molti anni il Pei non faceva più parte di alcun organismo internazionale. In America latina, il Pei e poi il Pds hanno quindi potuto sviluppare una vasta rete di contatti con partiti della sinistra vecchia e nuova di una ventina di paesi - indipendentemente dall'appartenenza o meno all'Is - oltre che con un diversificato arcipelago di forze sindacali, sociali e culturali. Rapporti nati a volte dai vincoli personali di alcuni esponenti del partito (oltre a Renato Sandri, anche Giovanni Berlinguer, Ettore Masina, Alberto Tridente, Claudio Bernabucci, ecc.) e consolidati negli ultimi anni (Piero Fassino, dal 1990 «ministro degli esteri» di Botteghe Oscure, ha effettuato un lungo viaggio in diversi paesi della regione in occasione del I Congresso nazionale del Pt nel dicembre 1991). Al congresso di Rimini, che nel gennaio 1991 sancì la nascita del Pds, erano significativamente presenti sia Lula che Cárdenas. Molti altri esponenti di primo piano della *nueva izquierda* (e no) - Rubén Zamora, Daniel Ortega, Schafik Handal, Raul Alfonsín, Luis Maira, Rosa Albina Garavito, José Genoino, Otty Patino, Benedita Da Silva, Argelia Laya, Line Bareiro, Adolfo Aguilar Zinser, Freddy Storani, ecc. - sono stati invitati negli ultimi anni alle Feste nazionali de P Unità o hanno partecipato al forum su Europa e America latina organizzato dal Pds a Genova nel 1992. A parte i contatti politici in senso stretto, per una lunga stagione - terminata verso la fine degli anni ottanta - per la sinistra italiana le vicende latino americane hanno avuto un'importanza rilevante, e in alcuni casi determinante, come per le riflessioni di Enrico Berlinguer sul «compromesso storico», all'indomani del golpe cileno. Per lungo tempo, non c'è stato congresso o manifestazione in cui non fosse presente un esule di qualcuna delle dittature del continente; non c'è paesino, per quanto isolato, dove non si sia svolta almeno una manifestazione per il ritorno della democrazia in Cile o dove

L'ultimo esempio significativo, nel luglio 1993, è stato quello dell'introduzione di pesantissime barriere doganali della Cee contro le banane latino americane: un provvedimento voluto soprattutto dai governi di Spagna, Francia e Portogallo, e che dall'altro lato dell'oceano ha provocato decine di migliaia di licenziamenti, mettendo in ginocchio l'economia di interi paesi (Honduras e Costa Rica, soprattutto, con pesanti conseguenze anche in Ecuador e Colombia). Né d'altra parte i grandi partiti dell'Internazionale si sono mai impegnati a fondo, anche quando erano al governo, per favorire un cambiamento di rotta nelle politiche dell'Fmi verso il Terzo mondo.

non siano risuonate le note malinconiche degli Inti-Illimani. Per non parlare delle migliaia di ragazzi che hanno passato le ferie andando a tagliare canna da zucchero a Cuba o a raccogliere caffè in Nicaragua viaggiando, per risparmiare, sugli scomodissimi Tupolev dell'Aeroflot. O delle centinaia di cooperanti e volontari, cattolici e no, che per anni hanno lavorato e continuano a lavorare nelle realtà più povere del continente. Una rete di contatti affettivi e politici che ha segnato profondamente almeno due generazioni. Oggi, di America latina, si occupano ancora attivamente diversi gruppi (Rete Radiè Resch, Fondazione Lelio Basso, Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, Mani tese, Arci, Movimento politico per l'alternativa, Ans XXI, ecc.), associazioni di solidarietà (Italia-Nicaragua, Italia-Cuba, Comitati Guatemala, Comitati Salvador, ecc.), organizzazioni non governative di cooperazione allo sviluppo (Miai, Molisv, Mais, Aera, Terranuova, Crocevia, Cies, Cisp, Cosv, Gvc, Cric, Ctm, ecc.), centri studi e di ricerca (Cespi, Asai, Ipalmo, Icipec ecc.).

Capitolo settimo **Elezioni nell'anno del Chiapas**

Sono usciti silenziosi dalla foresta Lacandona, l'impenetrabile giungla tropicale ai confini del Messico col Guatemala. Alcune migliaia di guerriglieri, quasi tutti indios Tzotzil, Tzeltal, Ch'ol, Tojolabal: le diverse etnie di origine Maya che da sempre vivono sull'altopiano. Il primo gennaio 1994 hanno occupato senza incontrare resistenze sei piccole città del Chiapas, lo stato all'estremità meridionale del paese, rendendo pubblica una formale dichiarazione di guerra all'esercito messicano, firmata dall'*Ejército zapatista de liberación nacional* (Ezln), un gruppo di cui nessuno aveva mai sentito parlare prima di allora. Le loro principali rivendicazioni: terra da coltivare ed elezioni realmente libere e democratiche. Proprio come ottanta anni prima, ai tempi della rivoluzione di Emiliano Zapata e Pancho Villa. «Non siamo un movimento improvvisato», spiega ai giornalisti il *subcomandante* Marcos, portavoce degli zapatisti, il volto sempre coperto da un passamontagna nero, cartucchiere incrociate sul petto. «Da dieci anni ci stiamo preparando sulle montagne: stiamo maturando, pensando, imparando, e siamo arrivati a questa decisione. È meglio morire combattendo che di diarrea, come muoiono normalmente gli indios chiapanechi»¹. Il Chiapas, come ha scritto Carlos Fuentes, è il *mezzogiorno* del Messico: l'area più arretrata del paese. Una regione che produce il 55% dell'energia idroelettrica nazionale e occupa il terzo posto nell'estrazione di petrolio e gas naturale, ma in cui il 30% delle case non ha energia elettrica (nelle comunità indigene la percentuale sale al 90%), e nei due terzi delle abitazioni la legna è l'unico combustibile. Uno stato in cui la riforma agraria non è mai arrivata, in cui tutte le terre migliori sono nelle mani dei latifondisti bianchi, in cui oltre un milione di indios non hanno diritti. Ogni anno ne muoiono almeno 15 mila di malattie facilmente curabili, ma per loro non ci sono ospedali, non ci sono scuole, non c'è lavoro. Quando hanno provato a farsi ascoltare, l'oligarchia locale ha risposto con la mano pesante: arresti in massa, torture, *desaparecidos*, processi-farsa terminati con pe-

¹ Gianni Proietti, «Meglio morire combattendo che di dissenteria», *l'Unità*, 3/1/94.

santi condanne per i dirigenti del movimento indigeno². Un tragico specchio delle disumane condizioni di vita di 30 milioni di indios in America latina (in Messico sono complessivamente circa 9 milioni, appartenenti a 56 gruppi etnici diversi). Come si legge in un rapporto dell'Onu del 1987: «Pressoché in tutto il continente, le popolazioni indigene occupano il gradino più basso della piramide sociale. Non hanno le stesse opportunità di lavoro e di accesso ai servizi pubblici del resto della società, né dispongono di protezione per quanto riguarda la giustizia, la salute, l'identità culturale e la religione. Non possono neanche partecipare alla vita politica dei rispettivi paesi»³.

La data scelta dagli zapatisti per l'attacco è doppiamente simbolica. È il giorno dell'entrata in vigore del Nafta, teoricamente l'ingresso ufficiale del Messico nella modernità del Primo mondo, ma che in realtà rischia di peggiorare ulteriormente le condizioni di vita degli indios e dei contadini più poveri. Ed è, anche, l'inizio di un anno che potrebbe modificare profondamente gli equilibri politici latino americani. Nel corso del 1994, devono svolgersi elezioni presidenziali in otto paesi, tra cui i due «giganti» Brasile e Messico; insieme con le elezioni già tenutesi negli ultimi mesi del 1993, si compie la seconda grande tornata elettorale continentale post-democratizzazione. Dopo l'ondata neoliberista premiata dalle urne nel 1988-89, il pendolo politico della regione sembra cominciare a oscillare in direzione contraria. Il primo segnale di questa tendenza è venuto dall'Honduras, col Nicaragua e Haiti il paese più povero del continente, trasformato negli anni ottanta nella principale base per le operazioni militari Usa in America centrale, da dove partivano i raid terroristici dei *contras* anti-sandinisti. Il 28 novembre 1993 è stato eletto presidente col 53% dei voti l'avvocato Carlos Roberto Reina, 67 anni, ex presidente della Corte Interamericana dei diritti umani, leader del *Movimiento liberal democrático revolucionario* (M-Lider), la corrente di sinistra del *Partido liberal*, legata all'Internazionale socialista e rimasta all'opposizione anche quando il partito governò il paese tra l'82 e l'89. Reina ha sconfitto Oswaldo Ramos Soto, candidato del *Partido nacional* (conservatore). Il nuovo presidente ha annunciato la ripresa delle relazioni diplomatiche con Cuba, ha promesso che cesserà la collabora-

² Numerose e circostanziate denunce sulla violazione dei diritti umani nel Chiapas sono elencate nel rapporto di Amnesty International sulle comunità indigene nelle Americhe. «*Violações dos direitos humanos dos povos indígenas no continente americano*», edizione brasiliana, ottobre 1992, pag.19.

³ Citato nel rapporto di Amnesty International sulla condizione indigena nelle Americhe. *Cit.*, pag.28.

zione militare con Washington e ridimensionerà il potere dell'esercito honduregno. Si è impegnato, soprattutto, a realizzare una «rivoluzione morale» contro la corruzione e la miseria, i più tradizionali prodotti del paese insieme alle banane. Rispediti a casa i «Chicago boys» che avevano gestito l'economia nei quattro anni precedenti, Reina ha chiamato al governo banchieri e imprenditori disponibili, come ha dichiarato, ad adottare una politica economica «dal volto umano», realizzando un piano di *ajuste* «con grande autonomia» dall'Fmi⁴.

In Venezuela, il rifiuto popolare del neoliberismo ha provocato un terremoto politico, ponendo fine al sistema di bipartitismo più duraturo (con quello colombiano) e partecipativo dell'America latina. Nelle elezioni presidenziali del 5 dicembre 1993, i candidati di *Acción democrática* e il partito social-cristiano Copei (*Comité para la organización política y la elección independiente*) - che dal 1959 ripartivano tra loro la presidenza della repubblica, il Congresso e i governi locali - hanno ottenuto complessivamente meno del 50% dei voti. È stato invece eletto Rafael Caldera, 78 anni, che era già stato presidente tra il 1968 e il 1973. A partire dalla rivolta del *Caracazo*, il vecchio Caldera si era trasformato in uno dei più duri critici del presidente Pérez. Durante le concitate ore del primo tentativo di golpe dei militari «bolivariani», pronunciò nel Congresso un discorso di grande ripercussione in tutto il paese: «Non si può esigere che il popolo si immoli per difendere la democrazia quando soffre fame e miseria, né si può negare alla gente il diritto di protestare, quando si accorge che nelle alte sfere del governo regna la corruzione». Allontanatosi dal Copei, di cui era stato uno dei fondatori, Caldera è diventato punto di riferimento per un ventaglio di 17 forze politiche - dalla sinistra, del Mas e del piccolo partito comunista, alla destra dei seguaci del vecchio dittatore Marcos Pérez Jiménez - che hanno dato vita alla coalizione di *Convergencia nacional*, che ha ricevuto il 30% dei voti. Anche il candidato di Causa R, Andrés Velázquez, feroce critico del neoliberismo di Pérez, ha ottenuto un risultato significativo, il 22%. L'affluenza complessiva alle urne, però, è stata di appena il 56%, chiaro segnale della sfiducia della popolazione nelle istituzioni. Il nuovo esecutivo, in cui sono stati affidati alcuni ministeri alla sinistra (Pompeyo Márquez, leader del Mas, è stato nominato ministro agli affari delle frontiere), non ha la maggioranza parlamentare, il che rende difficile qualsiasi tentativo di attuare riforme strutturali, proprio mentre i prezzi del greggio continuano a calare e il sistema finanziario venezuelano sof-

⁴ Gianni Beretta, «Honduras, insediato il Presidente. È un amico di Fidel Castro», il *Manifesto*, 22/1/94.

fre le conseguenze del boom gonfiato dalle privatizzazioni e dagli investimenti speculativi stranieri dei primi anni novanta: il Banco Latino, seconda istituzione finanziaria del paese, ha fatto bancarotta a metà gennaio, costringendo il governo a iniettarvi oltre due miliardi di dollari⁵. Dopo aver annunciato la revoca dell'Iva per i consumatori, che aveva causato un brusco rialzo dei prezzi, provocando un'ondata di proteste popolari, Caldera ha presentato un piano di stabilizzazione, elaborato dal ministro dell'economia Julio Sosa Rodriguez per ridurre il deficit fiscale del paese, che nel 1994 potrebbe superare i 6 miliardi di dollari. L'idea di base è quella di diminuire le spese pubbliche non legate all'area sociale, e di aumentare il carico fiscale, attraverso la lotta all'evasione e alcune nuove tasse: una imposta dello 0,75% sulle operazioni bancarie, una del 10% sulle vendite all'ingrosso e altre, dal 10 al 30%, sui generi di lusso (automobili oltre i 20mila dollari di valore, telefoni cellulari, whisky e caviale importati e così via). Alla fine di febbraio, il nuovo governo ha quindi sospeso i «diritti economici» previsti dalla Costituzione, lasciandosi di fatto mano libera per qualsiasi tipo di intervento, a cominciare dal congelamento forzoso dei prezzi. Per risolvere i problemi ancora pendenti con i militari, il nuovo governo ha concesso l'amnistia ad un centinaio di «boli vari ani» ancora in carcere, tra cui il colonnello Chàvez. «Governare non sarà facile, ma la posta in gioco è alta», spiega uno stretto collaboratore di Caldera. «Un allontanamento relativamente graduale dal modello neoliberista potrebbe essere d'ispirazione per il resto dell'America latina»⁶.

Anche dove il modello neoliberista ha funzionato meglio, in Cile, le priorità iniziano a cambiare. Il nuovo presidente - il democristiano Eduardo Frei, figlio dell'omonimo statista che fu presidente dal 1964 al 1970 - eletto l'11 dicembre 1993, ha annunciato sin dalla campagna

⁵ Il crack del Banco Latino è stato provocato, in sostanza, dai tassi di interesse troppo alti offerti per catturare, strappandoli alla concorrenza, i capitali di rischio affluiti copiosi in Venezuela sull'onda di privatizzazioni promossa dal governo Pérez. Con l'ingresso dell'economia in una fase di recessione nel 1993, la banca non ha potuto far fronte agli impegni assunti con i clienti. Tra l'altro, nel gennaio 1994, il Banco Latino non ha onorato una cartella di eurobonus per 40 milioni di dollari emessa sei mesi prima, facendo scattare un campanello di allarme sui mercati finanziari internazionali. Il 15 febbraio 1994 il quotidiano inglese *Financial Times* ha lanciato per la prima volta l'allerta sulla possibile esplosione di una «nuova crisi del debito», visti i 40 miliardi di dollari di eurobonus emessi dalle banche latino americane e acquistati da investitori internazionali, che potrebbero rivelarsi di difficile o impossibile riscossione in caso di forte instabilità economica della regione.

⁶ Steve Ellner, «Venezuela, il presidente Caldera preoccupa gli Usa», *The Nation*, tradotto da Internazionale, 18/12/93.

elettorale che il suo governo si impegnerà «per eliminare la povertà estrema, trasformare le basi del sistema educativo, aumentare i livelli di benessere della popolazione». In altre parole, mitigare ulteriormente le drammatiche conseguenze sociali del sistema economico ereditato dai militari. *Concertación democrática*, la coalizione di centro-sinistra che ha appoggiato prima Aylwin e quindi Frei, può contare su di un massiccio sostegno popolare. Nelle ultime presidenziali ha ottenuto il 58% dei voti (su una percentuale di votanti superiore al 90%), 5 punti in più che nelle elezioni del 1989, eleggendo 70 deputati su 120, mentre la destra è calata dal 36% al 31%. Internamente alla coalizione, si sono rafforzati i due partiti socialisti, che insieme hanno raggiunto il 24,5% dei voti, contro il 16% delle elezioni amministrative del 1992. Solo la dogmatica ostinazione del partito comunista - oggi sotto la guida di Gladys Marin - ha impedito alla *Concertación* di ottenere la maggioranza qualificata nel Congresso, che avrebbe reso possibili le riforme costituzionali necessarie per smantellare la «tutela» che i militari ancora esercitano sul potere civile, come l'impossibilità per il presidente di rimuovere i comandanti delle forze armate. Il Pcc ha rifiutato ancora una volta qualsiasi accordo elettorale con la coalizione, col risultato di non riuscire a eleggere neppure un parlamentare (il partito non ha raggiunto la soglia minima del 5%) e allo stesso tempo di far mancare i pochi voti che avrebbero permesso al blocco progressista di ottenere una dozzina di deputati in più. Frei, adesso, dovrà continuare la difficile coabitazione con Pinochet, proprio mentre alcuni problemi economici sembrano profilarsi all'orizzonte. Il modello basato sull'esportazione di materie prime grezze è infatti strettamente legato all'oscillazione dei prezzi sul mercato internazionale. Un'ulteriore recessione internazionale o l'introduzione di misure protezionistiche da parte dei paesi importatori potrebbero mettere in ginocchio l'economia cilena che, per la prima volta dopo anni, nel 1993 ha registrato un disavanzo di 900 milioni di dollari nella bilancia commerciale. L'effetto è stato immediato: tra il novembre 1993 e il gennaio 1994, la disoccupazione è cresciuta dal 4,4 al 4,8%.

Dall'altro lato della Cordigliera delle Ande, la stabilità del cambio e l'inflazione sotto controllo assicurate in Argentina dal Piano Cavallo sono state sufficienti per garantire al presidente Menem e al suo *Partido justicialista* buoni risultati in tutte le elezioni intermedie svoltesi nei primi quattro anni di mandato (le prossime presidenziali saranno nel 1995). Nel rinnovo di metà della Camera dei deputati, il 3 ottobre 1993, i peronisti hanno ottenuto a livello nazionale il 43% dei voti, contro il 30,4% della *Union civica radicali*, sconfitta anche nella tradizionale roccaforte della capitale (il partito ha tenuto solo a Rio

Negro e a Cordoba, feudo elettorale del governatore Angeloz). La grande novità politica è stata, a destra, il *Movimiento por la dignidad y la independencia* (Modin), fondato dall'ex colonnello *carapintada* Aldo Rico, con una punta dell' 11% dei voti nella provincia di Buenos Aires; a sinistra, il *Frente grande* (Fg) — i cui principali dirigenti sono gli ex peronisti di sinistra Carlos *Chacho* Álvarez e il regista Fernando Solanas - ha ottenuto il 14% nella capitale, strappando, insieme ai due partiti socialisti, decine di migliaia di voti ai radicali. Alla luce di questi risultati, e per evitare un referendum sulle riforme costituzionali che sarebbe probabilmente stato vinto a mani basse dai peronisti, Alfonsín ha spinto la Ucr ad accettare un «patto per la riforma» che prevede l'inserimento nella nuova Costituzione della possibilità di rielezione del presidente della repubblica (massima aspirazione di Menem, intenzionato a restare alla Casa Rosada fino al 2000), diminuendone però il mandato da 6 a 4 anni e limitandone i poteri di decretazione d'urgenza. Nella Ucr, la principale voce di dissenso contro l'accordo è stata quella del deputato Freddy Storani. L'Assemblea costituente è stata eletta il 10 aprile 1994. L'Ucr è crollata al suo minimo storico, 20% su scala nazionale, e appena il 15% nella capitale. I peronisti hanno vinto, ma non con il margine sperato, raggiungendo solo il 38% a livello nazionale e il 24% nella capitale. La vera rivelazione è stata il *Frente grande* che a Buenos Aires, sua roccaforte, ha ottenuto il 38% e il 13% nazionalmente. La somma dei voti dei due contraenti il «patto», peronisti e radicali, ha superato di poco i 9 milioni, circa il 42% dei 22 milioni di elettori argentini. In una dichiarazione a caldo il giovane dirigente radicale Jesus Rodriguez, legato ad Alfonsín, ha ipotizzato un'alleanza con il Fg per le elezioni presidenziali del 1995. Mai in Argentina la sinistra aveva ottenuto un simile risultato. «Questo voto, se sapremo utilizzarlo, può aprire una nuova fase nella storia del paese», ha commentato *Chacho* Alvarez. «La politica argentina stava diventando un bipartitismo basato sullo scambio di favori. Per la società, la vittoria del *Frente grande* nella capitale è stato il segno che qualcosa può cambiare».

Prima ancora che conseguenze elettorali, i pesantissimi risvolti del Piano Cavallo sui livelli di vita della popolazione hanno cominciato a provocare isolate esplosioni sociali. Il drammatico campanello d'allarme è suonato a Santiago del Estero, capitale dell'omonima provincia 1100 chilometri a nord-est di Buenos Aires, una delle aree più depresse del paese, dove il 16 dicembre 1993 centinaia di dipendenti pubblici rimasti per tre mesi senza stipendio hanno assaltato e dato alle fiamme il palazzo del governo e le ville dei politici della città, in una rabbiosa rivolta che ha provocato una ventina di morti e centinaia

di feriti. Nei mesi successivi, incidenti simili, ma meno gravi, si sono ripetuti a Salta, Tucumàn, Jujuy e Misiones. La ragione di fondo è la stessa che, migliaia di chilometri più a nord, ha scatenato l'insurrezione degli zapatisti: la relativa crescita economica indotta dagli *ajuste* non produce alcun beneficio per i milioni di poveri dell'America latina. La differenza è che in Argentina, le rivolte per il pane - di dimensioni comunque limitate - non hanno ancora prodotto rilevanti conseguenze politiche, mentre in Messico l'insurrezione guidata dall'Ezln si è trasformata in uno spartiacque: la storia recente del paese si divide ormai tra «prima» e «dopo» i fatti del Chiapas.

Dopo molte voci senza conferme, le prime informazioni certe sulla presenza di guerriglieri nella regione erano trapelate nel maggio 1993, quando una pattuglia "dell'esercito si imbatté casualmente in un gruppo armato non identificato in un'area disabitata nei pressi della città di Ocosingo. La notizia venne pubblicata senza particolare rilievo da alcuni giornali di Città del Messico, e il governo si affrettò a smentire tutto, mentre segretamente dava ordine ai militari di interrompere le operazioni nella zona, nel timore che la rivelazione dell'esistenza di un movimento guerrigliero potesse ostacolare le già difficili trattative per l'approvazione del Nafta nel Congresso statunitense. Invece dei soldati, venne inviato nel Chiapas un alto funzionario del programma Pronasol, con l'incarico di offrire 23 milioni di dollari per diversi progetti nelle aree indigene dove si sospettava che i guerriglieri avessero le proprie basi. Quando gli indios accettarono l'accordo, il governo messicano immaginò che la situazione fosse sotto controllo, e che non ci sarebbe stata nessuna insurrezione. Gli zapatisti guadagnarono così tempo prezioso per organizzare meglio l'attacco del primo gennaio 1994⁷. Salinas, a quel punto, ha reagito col pugno di ferro, ordinando una massiccia controffensiva dell'esercito, che ha provocato circa 200 morti: guerriglieri, ma anche civili inermi, colpiti dai bombardamenti indiscriminati dell'aviazione. Com'è sanguinosa tradizione in America centrale, molti degli zapatisti catturati sono stati freddati con un colpo alla nuca. Da un punto di vista militare, se avesse avuto mano libera, l'esercito messicano sarebbe stato probabilmente in grado di stroncare del tutto la rivolta. Ma dopo dieci giorni di combattimenti, la pressione dell'opinione pubblica interna e internazionale ha costretto il governo a dichiarare un cessate il fuoco unilaterale, iniziando una trattativa con gli insorti. Il primo segnale concreto di disponibilità dato da Salinas è stata la sostituzione del ministro degli interni Patroci-

⁷ Andres Oppenheimer, «Unrest growing in Mexican army», The Miami Herald, 23/1/94.

nio Gonzalez - ex governatore del Chiapas, responsabile dell'*escalation* di violenza contro gli indios nella regione - con Jorge Carpizo, ex responsabile della Commissione dei diritti umani del governo. Per trattare con gli zapatisti, è stato inviato l'ex sindaco di Città del Messico Manuel Camacho Solis, considerato il più probabile successore di Salinas prima di essere bruciato a sorpresa sul filo di lana dall'indicazione di Luis Donaldo Colosio. A mediare il negoziato viene chiamato il vescovo di San Cristobal, don Samuel Ruiz, legato alla Teologia della liberazione e da sempre difensore dei diritti degli indios, ugualmente invisibile ai latifondisti del Chiapas e alle gerarchie vaticane. Il rappresentante degli zapatisti è il *subcomandante* Marcos, che in poche settimane si è trasformato nel guerrigliero più popolare e fotografato dai tempi di Che Guevara. Il suo volto incappucciato è riprodotto su magliette e manifesti, e persino sulle confezioni dei preservativi «Alzados» (letteralmente «i sollevati»: parola che in spagnolo può riferirsi ai protagonisti di un'insurrezione ma anche, con evidente doppio senso, ad altro); con la sua aura romantica e il suo linguaggio poetico, il misterioso ribelle è diventato il nuovo sex symbol delle donne messicane. «Non è solo per ragioni di sicurezza che porto la maschera», ha spiegato Marcos. «Dietro il passamontagna potrebbe esserci chiunque. È un simbolo, un invito alla rivolta per i messicani». L'uso della maschera è del resto una tradizione nel paese: una delle figure più amate nelle periferie di Città del Messico - dove spesso partecipa alle occupazioni di case per i senza tetto e ad altre iniziative di lotta sociale - è *Superbarrio*, una specie di vendicatore dei poveri alla moda degli eroi dei fumetti, mascherato con una calzamaglia rossa ed un mantello giallo da lottatore di *catch*.

La forza politica dell'Ezln deriva proprio dal non essere una guerriglia tradizionale. Gli zapatisti, ad esempio, non dispongono di appoggi logistici dall'estero. Alcuni dei guerriglieri uccisi nei primi attacchi erano «armati» solo con *machete* e falsi fucili di legno, nell'attesa di poter strappare delle vere armi alle truppe regolari, e pare non abbiano ricevuto una sola cartuccia proveniente dai depositi di armi della Urmg guatemalteca, concentrati proprio nel Chiapas. Il comandante dell'esercito sandinista, Humberto Ortega, e Joaquín Villalobos, dell'Fmln salvadoregno, si sono recati personalmente da Salinas per rassicurarlo che le loro organizzazioni non hanno niente a che fare con l'Ezln, mettendosi a disposizione per collaborare a risolvere in fretta la crisi⁸. Gli zapatisti, soprattutto, non si professano marxisti o

filocubani, e neppure si definiscono rivoluzionari. Non vogliono il potere, dicono, vogliono «libertà e democrazia politica, elezioni pulite in tutto il paese e a tutti i livelli di governo... [perché] il rispetto autentico della libertà e della volontà democratica del popolo sono i requisiti indispensabili per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali degli emarginati»⁹. Rivendicazioni tipiche dei movimenti liberali dell'inizio del secolo. Gli zapatisti hanno imboccato la via delle armi per mancanza di alternative, come l'unico strumento che a loro giudizio potrebbe sbloccare un sistema politico autoritario e apparentemente inamovibile: una specie di «riformismo amato» che in America latina conta il solo precedente dell'M-19 colombiano. In un paese dove - come ha scritto il *New York Times* - parlare di democrazia è tuttora nient'altro che «una battuta cinica», le richieste degli zapatisti rappresentano una mina piantata nelle fondamenta del potere assoluto esercitato per oltre sessant'anni dal *Partido revolucionario institucional*.

L'insurrezione del Chiapas ha messo in evidenza i problemi strutturali del Messico profondo, immerso nella disperazione del Terzo mondo e lontanissimo dalla «serie A» affannosamente inseguita dal presidente Salinas. La rivolta, la grande attenzione dei mass media di tutto il mondo, e l'iniziale successo degli zapatisti - che sono riusciti a costringere il Pri a trattare - ha avuto un effetto moltiplicatore sui conflitti sociali e politici latenti da tempo nel paese, ma anche all'interno del partito di governo. Lo scontro, in quest'ultimo caso, è tra i «duri» - intenzionati a mantenere ad ogni costo lo status quo vigente, ricorrendo ai ben collaudati sistemi di brogli e intimidazioni - e i «rinnovatori» che si rendono conto che i vecchi tempi sono giunti alla fine e che un'apertura democratica è ormai solo questione di tempo. Di questa seconda ala fa parte anche Camacho, che come mediatore del negoziato è diventato uno dei politici più conosciuti e stimati del paese, entrando in crescente attrito con i vertici del partito e mettendo in ombra la figura di Colosio. Che a sua volta aveva iniziato a distanziarsi da Salinas, e si era impegnato pubblicamente a non ricorrere a brogli elettorali. Accogliendo la principale richiesta degli zapatisti (e di 2700 intellettuali firmatari di un vigoroso appello in questo senso) alla fine del gennaio 1993, il Pri, il Prd, il Pan e cinque partiti minori hanno siglato un accordo impegnandosi ad introdurre una sostanziale riforma elettorale, per creare una commissione di controllo indipen-

⁸ Andres Oppenheimer, «Former rebels offer Mexico advice on uprising», The Miami Herald, 21/2/94.

⁹ Dalla dichiarazione di intenti dell'Ezln, pubblicata dal quotidiano indipendente messicano *La Jornada* l'11/1/94. Citato in: Jorge Castaneda, «Democracia a balazos», Pagina/12, 16/1/94.

dente dal potere esecutivo e raddoppiare il tempo concesso a tutti i partiti nelle trasmissioni televisive elettorali. Rompendo l'antico tabù della «sovranità nazionale messicana», Salinas ha persino accettato l'idea che alle elezioni dell'agosto 1994 assista un certo numero di osservatori internazionali incaricati di garantire la trasparenza delle operazioni di voto e di scrutinio: come si usa nei paesi appena usciti da una dittatura o da una guerra civile. Ma il 23 marzo, appena due giorni dopo l'inizio del dibattito parlamentare sui contenuti della riforma, Mario Aburto Martinez, giovane operaio di una *maquiladora*, uccide Colosio sparandogli un colpo di pistola alla tempia durante un comizio a Tijuana. Forse il gesto isolato di un folle, forse il risultato di un complotto o addirittura di un regolamento di conti interno del Pri¹⁰. In ogni caso, il più grave delitto politico nel paese dai tempi dell'uccisione del presidente Alvaro Obregón nel 1928. Il nuovo candidato del partito, indicato ancora una volta dal *dedazo*, è Ernesto Zedillo Ponce de Leon, 42 anni, un economista laureato a Yale, ex ministro (prima del bilancio e poi della pubblica istruzione), coordinatore della campagna elettorale di Colosio, legatissimo a Salinas, che non sembra però essere in grado di ricucire le lacerazioni interne al partito.

Come nel 1988, per il Pri l'avversario più pericoloso è ancora Cárdenas, la cui candidatura è sostenuta dal Prd, alcune forze politiche minori e più di un centinaio di gruppi comunitari sparsi in tutto il paese. In sei anni, il Prd si è trasformato in un vero partito, con una organizzazione di base in tutti i 32 stati della federazione messicana, anche se è tuttora attraversato da profonde divisioni politiche. Il gruppo maggioritario, che nel II Congresso nazionale svoltosi nel luglio 1993 ha ottenuto circa il 60% dei consensi sulle sue posizioni, è tuttora quello degli esponenti provenienti dal Pri, come lo stesso Cárdenas e il presidente del partito Porfirio Muñoz Ledo; nei mesi successivi, i due dirigenti si sono scontrati più volte - anche sulla cruciale questione della riforma elettorale proposta dal governo, che il primo ha considerato insufficiente e il secondo ha appoggiato - facendo temere

¹⁰Questa ipotesi è stata avanzata apertamente tanto dagli zapatisti - per i quali «la linea dura e l'opzione militarista all'interno del governo federale hanno elaborato e portato a compimento questa provocazione, per annullare qualsiasi tentativo pacifico di democratizzazione» - che da Ramiro de la Rosa, leader di Democracia 2000, un gruppo dissidente del Pri: «Non vogliamo altre morti che partano da Los Pinos (il palazzo presidenziale, ndr)». Lucy Conger, «Mexicano culpa sistema por morte de Colosio», *Jornal do Brasil*, 28/3/94. Secondo un sondaggio effettuato nei giorni immediatamente successivi al delitto, il 69% dei messicani è convinto che la matrice dell'attentato sia stata un complotto politico. «Encuesta señala carácter político asesinato Colosio», *dispaccio Ansa*, 29/3/94.

una possibile scissione. Indipendentemente dai problemi interni del Prd, gli effetti dirompenti che la rivolta degli zapatisti ha prodotto nella vita politica messicana sembrano indicare che il lungo e incontrastato dominio del partito-Stato potrebbe essere entrato in un vicolo cieco. Per potersi sviluppare, il programma di riforme economiche promosso da Salinas non può ormai prescindere ulteriormente da un parallelo processo di apertura democratica e, allo stesso tempo, da una crescente attenzione ai costi sociali della politica neoliberista: la sola alternativa potrebbe essere un ulteriore giro di vite autoritario, politicamente difficile nell'ambito del Nafta, e dalle conseguenze peraltro imprevedibili. Ma d'altro canto, l'introduzione di uno Stato di diritto degno di questo nome sarebbe inevitabilmente destinata a portare, presto o tardi, alla sconfitta elettorale del Pri. Se invece, sull'onda di emozione e orgoglio di partito suscitata dall'assassinio di Colosio, nelle elezioni dell'agosto 1994 prevalesse una volta di più la vecchia tradizione degli «alchimisti» dei brogli, la reazione degli sconfitti non sarebbe probabilmente tanto moderata come sei anni prima. Dopo essere stato per decenni il paese politicamente più stabile dell'America latina, il Messico potrebbe affrontare in futuro un periodo di gravi convulsioni sociali. Un potenziale focolaio di problemi ai propri confini che preoccupa non poco l'amministrazione statunitense, che subito dopo l'assassinio di Colosio si è affrettata a concedere un prestito di sei miliardi di dollari al governo messicano per controbilanciare i contraccolpi negativi sui mercati azionari.

Deposte le armi, la situazione è invece relativamente tranquilla in tutta l'America centrale. Il 20 marzo 1994 si sono svolte in El Salvador le prime elezioni generali (presidenziali, politiche, amministrative) cui hanno partecipato anche gli ex guerriglieri dell'Fmln, alleandosi con *Convergencia democrática* (Cd) di Rubén Zamora e col piccolo *Movimiento nacional revolucionario* (Mnr), affiliato all'Internazionale socialista. Malgrado le intimidazioni (oltre una quarantina di dirigenti e militanti dell'Fmln sono stati assassinati nei sei mesi precedenti il voto), i brogli, le irregolarità elettorali registrate dagli osservatori dell'Onu - 340mila elettori rimasti senza certificati elettorali e altre migliaia, pur coi documenti in ordine, a cui è stato impedito di votare - e la bassa affluenza alle urne (circa 45% di astensioni), il *Frente Farabundo Martí* ha ottenuto il 25% dei voti, diventando la seconda forza politica del paese dopo *Arena* (49%), il partito del presidente uscente, Cristiani, legato ai militari e ai latifondisti. La *Democracia cristiana*, per tutti gli anni ottanta interlocutrice politica privilegiata degli Stati Uniti, al governo del paese tra il 1984 e il 1989, è diventata il terzo partito, con appena il 16% dei voti. Tra gli ex guerriglieri en

trati in parlamento, ci sono dirigenti di spicco come Eduardo Sancho e Roberto Roca (comandanti del Fmln con i nomi, rispettivamente, di «Ferman Cienfuegos» e «Francisco Jovel»), Ana Guadalupe Martinez, Miguel Saenz e Gerson Martmez. Nel ballottaggio finale, il 24 aprile 1994, il candidato di Arena, Armando Calderón Sol, è stato eletto presidente col 68% dei voti, contro il 32% di Zamora. L'astensionismo si è ulteriormente incrementato raggiungendo il 55%. Un risultato forse deludente, per chi aveva sognato la rivoluzione. Ma in realtà, mai, nell'intera storia del paese, la sinistra aveva potuto contare su una rappresentanza elettorale tanto ampia. Una forza che nei prossimi anni dovrà essere impiegata innanzitutto per garantire l'applicazione integrale degli accordi di Chapultepec.

Nell'unica democrazia realmente stabile della regione, il Costa Rica, nelle elezioni presidenziali svoltesi il 6 febbraio 1994 è stato eletto José María Figueres, giovane dirigente del *Partido de liberación nacional* (Pln), affiliato all'Internazionale socialista. Ingegnere, ex cadetto dell'accademia militare nord americana di West Point, Figueres è figlio dell'omonimo *caudillo* che nel 1948, dopo una guerra civile scatenata dai soliti brogli elettorali, sciolse le forze armate (il paese, caso unico al mondo, ne è tuttora privo), consolidando le istituzioni e avviando un welfare state relativamente efficiente. La crisi economica e dieci anni di politiche neoliberiste condotte prima dal Pln e poi dal *Partido de unidad social-cristiana* hanno messo in crisi molte delle conquiste sociali conquistate da allora e, sia pure di stretta misura, il Pln ha vinto le elezioni promettendo di «restituire la speranza ai più umili». Il programma di governo di Figueres prevede tra l'altro la concessione di aumenti salariali che coprano il costo del paniere minimo, un intervento di emergenza contro la denutrizione di 350mila bambini e la riapertura dei centri di salute chiusi dal precedente governo. Nelle elezioni di febbraio hanno votato per la prima volta anche 2000 indios Cabecar e Guarnì, che vivono in comunità isolate nella regione meridionale del paese, ai confini con Panama¹¹.

Nel paese del Canale, le ferite dell'invasione americana sono ancora aperte. Il presidente Guillermo Endara, installato al potere dai marinai nel dicembre 1989, ha raggiunto il massimo del discredito popolare alla vigilia delle elezioni presidenziali dell'8 maggio 1994. Metà dei due milioni e mezzo dei panamensi vivono sotto la linea di povertà, una situazione peggiorata dalla mancanza di interventi sociali da parte del governo, più occupato - stando alle denunce riportate

¹¹ Ermo, Bollettino mensile della Uca di Managua, edizione in italiano, febbraio 1994, p. 19.

dalla stampa Usa - a continuare a coprire la rete di corruzione e narcotraffico ereditata dal generale (ed ex agente della Cia) Manuel Noriega, finito a scontare una condanna a quarant'anni in un penitenziario della Florida. Proprio il fallimento di Endara ha favorito la rinascita del *Partido revolucionario democrático* (Prd), fondato nel 1979 dal generale nazionalista di sinistra Omar Torrijos, e che si è poi trasformato nel principale pilastro di sostegno politico della dittatura in Noriega (motivo per il quale è stato sospeso dall'Internazionale socialista, in cui non è ancora stato riammesso). Il candidato del Prd, Ernesto Pérez Balladares, un ex alto dirigente della Citibank detto *el toro* per il fisico da lottatore, è stato eletto con il 33% dei voti, dopo aver condotto la campagna elettorale ripetendo che il partito «è totalmente cambiato», e assicurando che il suo governo darà priorità alle spese sociali, per mitigare gli effetti della perdita di posti di lavoro che sarà provocata nei prossimi anni dalla chiusura di numerose basi militari statunitensi. Gli altri principali candidati in lizza erano il cantante di *salsa* Rubén Blades - che si autodefinisce «bolivariano» ed è boicottato nelle radio di Miami perché non sufficientemente filoamericano, appoggiato dal movimento *Papa egoro* (Madre terra, nella lingua degli indios Emberà) - e l'ex presidente della ragioneria di Stato, Rubén Darío Carles, professionista rispettato per l'austerità e il rigore nel controllo della spesa pubblica, sostenuto da una coalizione di sei partiti di centro destra.

Nelle elezioni presidenziali colombiane, alla fine di maggio, lo scontro è stato tra l'ex ministro Ernesto Samper Pizano, candidato del *Partido liberal* del presidente uscente Gaviria (eletto in marzo alla presidenza della Oea), e il conservatore Andrés Pastrana Arango. Il leader dell'Ad M-19, Navarro Wolff, è rimasto fuori gioco, dopo che, nelle elezioni politiche svoltesi il 13 marzo 1994, la coalizione degli ex guerriglieri e di altri gruppi di sinistra è stata spazzata via dal Congresso, riuscendo a eleggere un solo deputato (ne aveva 13) e nessun senatore (ne aveva otto). Un risultato che sembra avere essenzialmente tre spiegazioni. La prima, più significativa, è stata l'immagine di omologazione al sistema politico tradizionale che Navarro Wolff ha offerto accettando di assumere un ministero nel primo governo Gaviria, stemperando così la sua «diversità» di ex guerrigliero, finendo per assomigliare - nel modo di vestire, parlare, apparire sui giornali e nella vita sociale di Bogotá - ai «normali» e screditati dirigenti politici del paese, verso i quali esiste una sfiducia generalizzata dimostrata dall'astensione record nelle elezioni di marzo: quasi il 70%. Il secondo motivo è stato la sfarinatura della coalizione: nei suoi quattro anni di vita l'Ad M-19 è rimasta sempre un «cartello» di forze diverse,

senza mai riuscire ad assumere sino in fondo un'identità politica unitaria definita. Allo stesso tempo - ed è il terzo fattore della sconfitta - i liberali hanno parzialmente «aperto» a sinistra, occupando parte del lo spazio politico originale dell'Ad M-19: sono entrati anche loro nell'Internazionale socialista, e hanno annunciato una maggiore attenzione ai problemi sociali in un loro eventuale prossimo governo. Lo stesso Samper Pizano è legato al settore di sinistra del partito, che fa riferimento a Horacio Serpa Uribe: l'autore dell'introduzione del libro con cui Nicolàs Buenaventura diede addio al Pc colombiano.

La Repubblica Dominicana è tornata alle urne il 16 maggio. Una volta di più, si sono affrontati i due leader che hanno dominato la vita politica del paese negli ultimi quarant'anni: il presidente uscente Joaquín Balaguer, il *caudillo* autoritario erede del dittatore Rafael Trujillo, e il suo eterno rivale Juan Bosch. Entrambi ultraottuagenari, afflitti dalle malattie della vecchiaia (il primo ha perso la vista a causa di un glaucoma, il secondo soffre di amnesie dovute all'arteriosclerosi), ma decisi a rimanere sino all'ultimo sulla breccia. La novità delle elezioni è stata la presenza di José Francisco Peña Gómez, «giovane» (ha 57 anni) ex sindaco della capitale Santo Domingo. Antico discepolo di Bosch, Peña è il leader del *Partido de la revolución dominicana* (Prd) e presidente del Siclac dell'Internazionale socialista. Come negro, e per di più di origine haitiana, ha dovuto affrontare il razzismo dei meticci dominicani. Dopo il fallimento delle politiche populiste portate avanti dal Prd durante il periodo di governo tra il 1978 e il 1986, Peña Gómez sta cercando di aggregare intorno a sé settori minori della sinistra, come il *Partido de los trabajadores dominicanos* (Ptd), ma soprattutto le centinaia di movimenti locali e «organizzazioni urbane che avanzano domande sociali e politiche, che un sistema gravato dai personalismi non sembra in grado di canalizzare»¹². Il suo programma è centrato sulla necessità di mitigare le conseguenze del neoliberismo centralista di Balaguer (che gestiva oltre metà del bilancio per mezzo di decreti legge, e ha sperperato enormi somme in discutibili operazioni di facciata, come la costruzione del gigantesco faro inaugurato nel 1992 in onore di Cristoforo Colombo), ma anche di creare una nuova collaborazione tra lo Stato e il capitale privato per rivitalizzare l'economia.

È in Brasile, però, che la *nueva izquierda* gioca la partita decisiva. Lula, il candidato *dèi Partido dos trabalhadores* sconfitto di misura nel 1989, è considerato il grande favorito per le elezioni presidenziali dell'ottobre 1994. Negli ultimi anni la sua popolarità è continuata a crescere senza soste, malgrado i violenti attacchi degli avversari e il

costante ostracismo dei mass media. Nei sondaggi effettuati a cinque mesi dal voto, Lula appariva al primo posto, col 42% delle preferenze, seguito dal ministro dell'economia uscente Fernando Henrique Cardoso, col 16%. Una polarizzazione inedita nella storia brasiliana: il principale avversario del candidato di sinistra è un prestigioso intellettuale socialdemocratico, su cui si riversano tutte le speranze (e i finanziamenti) delle oligarchie del paese nel tentativo di impedire, ancora una volta, la vittoria di Lula. Un paradosso solo apparente, frutto in realtà della profonda crisi strategica in cui le tradizionali élite politiche ed economiche del paese si dibattono dopo *l'impeachment* del presidente Collor e il clamoroso insuccesso del suo piano di modernizzazione liberista, il cui unico risultato concreto è stato quello di sprofondare il paese in una situazione di emergenza sociale potenzialmente esplosiva. La destra non ha più un leader abbastanza presentabile, e sufficientemente carismatico, che possa trasformarsi in un candidato vincente. Lula, al contrario, è riuscito in questi anni a diventare il simbolo della speranza di un cambiamento possibile per decine di milioni di sottoproletari - che decidono le sorti di qualsiasi elezione: a differenza che in quasi tutto il continente, in Brasile il voto è obbligatorio - ma anche un interlocutore ascoltato con rispetto e attenzione dai dirigenti delle multinazionali e dagli uomini di governo occidentali. A partire dal 1993, accompagnato da un piccolo gruppo di dirigenti del Pt, per settimane Lula ha percorso migliaia di chilometri in autobus (e, in Amazzonia, in battello) attraversando in lungo e in largo le regioni più povere e dimenticate del paese, partecipando a innumerevoli incontri, dibattiti, comizi. Sei diverse «Carovane della cittadinanza», come sono state battezzate: un grande bagno di folla ma, assicura Lula, soprattutto un'occasione unica per entrare in contatto col paese reale. «A Brasilia o a San Paolo, è facile perdere il senso delle proporzioni, dimenticare in che paese viviamo, sprecare tempo nei giochetti di Palazzo», spiega. «Ma la miseria assoluta e allo stesso tempo le enormi potenzialità che ci sono là fuori, bisogna toccarle con mano se si vuole capire davvero com'è fatto questo paese». Tra una «Carovana» e l'altra, Lula ha moltiplicato gli incontri con imprenditori e banchieri. È riuscito a ottenere l'appoggio di parte della piccola e media imprenditoria — che occupa quasi il 70% della forza lavoro del paese, ed è quindi maggiormente interessata all'espansione del mercato interno, oltre che preoccupata per le possibili conseguenze di un'apertura incondizionata dell'economia nazionale - ma non è stato in grado di rompere la radicata ostilità dei grandi oligopoli che negli ultimi trent'anni hanno dominato la vita del paese, e continuano a opporsi in ogni modo a qualsiasi cambiamento che possa diminuire il loro potere.

¹² Vanna Ianni, «L'universo dei Caraibi», Giunti, Firenze, 1991, pag. 141

Secondo quanto è emerso alla fine del 1993 nei lavori di una inchiesta parlamentare sulle malversazioni di fondi pubblici, almeno un centinaio di deputati e senatori di partiti conservatori sarebbero, ad esempio, sui libri paga delle principali holding del settore edile, che ricevono ogni anno appalti multimiliardari dal governo. Le proposte del Pt per rafforzare i poteri della magistratura nella lotta alla corruzione, combattere i monopoli e invertire le priorità della spesa pubblica (passando dai grandi lavori - dighe, strade, viadotti - agli interventi in area sociale) contrariano cioè precisi ed enormi interessi.

Di fronte alla concreta prospettiva di poter vincere le elezioni, il programma di governo del Pt - elaborato da gruppi di studio interdisciplinari di docenti universitari, dirigenti del partito ed esperti nelle singole aree, coordinati da Marco Aurélio Garcia - appare molto più articolato e gradualista che nel 1989. La strategia di fondo rimane la stessa: la ricerca di uno sviluppo economico centrato sulla creazione di un mercato interno di massa e la redistribuzione delle ricchezze a favore dei settori più poveri, ottenuta essenzialmente con un'ampia riforma agraria e un crescente carico fiscale sulle grandi fortune. Ma in dettaglio, i toni e i contenuti sono profondamente diversi. Un esempio chiaro è quello relativo al settore finanziario privato. Il programma del 1989 citava il «carattere parassitario» delle banche e la necessità di «far terminare i lucri record» del settore, per il quale prevedeva «l'aumento del controllo, ricorrendo alle varie forme di intervento possibili, fino alla possibile nazionalizzazione». Nel 1994, pur ribadendo le critiche alle speculazioni nel mercato di capitali (in Brasile il deficit pubblico viene rifinanziato con titoli che offrono un rendimento netto superiore al 4% mensile), il Pt preferisce insistere sulla necessità di «orientare» le banche a ritornare a quella che dovrebbe essere la loro principale attività, «il credito per le attività e gli investimenti produttivi». Altro punto caldo è il debito estero, definito «illegittimo, impagabile e principale fattore dello strangolamento economico» nel 1989, quando il partito proponeva una moratoria immediata. Cinque anni dopo, su diretta pressione di Lula, la posizione è diventata assai meno dogmatica. Il Pt propone ora un'analisi minuziosa del debito estero, una rinegoziazione (se possibile insieme ad altri paesi) delle condizioni di pagamento, che preveda l'abbattimento di una quota sostanziale degli interessi, «senza accettare i condizionamenti incrociati dell'Fmi e della Banca mondiale». Solo in ultimo caso il nuovo governo si avvarrebbe del «diritto di adottare misure unilaterali - come la sospensione dei pagamenti - per rompere le resistenze dei creditori al negoziato». In caso di vittoria, il Pt intende «interrompere e rivedere» il piano di privatizzazione iniziato dal presidente Collor, ma non

propone alcuna nazionalizzazione. Viene persino dedicato un occhio di riguardo ai vecchi nemici, i militari. Il Pt propone la professionalizzazione e il riammodernamento delle forze armate brasiliane - arrivate al minimo storico della propria capacità operativa, con generali di divisione che guadagnano meno dei portaborse parlamentari - eliminando il servizio militare obbligatorio, creando unità aerotrasportate di intervento rapido e continuando lo sviluppo di alcuni «progetti strategici», come la costruzione di un sottomarino nucleare di progettazione nazionale (viene però enfatizzata la rinuncia a qualsiasi tipo di armamento nucleare). Un modo innegabilmente efficace, per quanto discutibile, di migliorare le relazioni con i militari e di spegnere qualsiasi velleità golpista che ancora possa aggirarsi nelle caserme. Ha invece provocato una dura reazione della Conferenza episcopale brasiliana, e quella personale di alcuni vescovi progressisti, la proposta di regolamentare l'aborto nelle strutture sanitarie pubbliche (tuttora proibito, benché in Brasile si facciano ogni anno almeno due milioni di aborti clandestini, con migliaia di donne morte sotto i ferri delle mammane) e di garantire i diritti civili alle coppie omosessuali.

Si tratta insomma di un programma di governo «democratico e popolare», non certo «socialista»¹³. L'elenco dei desideri dei militanti ha lasciato spazio ad una lista di priorità a cui sarebbe forse possibile dare alcune risposte concrete in quattro anni di amministrazione. Per il Pt, un processo tutt'altro che indolore. Negli ultimi anni gli equilibri interni sono andati infatti spostandosi progressivamente verso sinistra. Al punto che nell'VIII Incontro nazionale del Partito (giugno 1993), la grande corrente di centro a cui fanno capo buona parte dei dirigenti più importanti - *Articulação* - si è spaccata, e il settore «socialdemocratico» di Lula ha perso la maggioranza interna a beneficio della sinistra interna: la minoranza di *Articulação* insieme alle tendenze più estremiste, definite «sciite» dalla stampa (*O traballio*, *Força socialista* ecc.), prive di vero radicamento nella società e nei luoghi di lavoro quanto dogmatiche e abili nelle lotte di potere nel partito. Una conseguenza dei nuovi equilibri interni - parzialmente ribaltati a favore del centro nel IX Incontro nazionale svoltosi alla fine di aprile 1994 - è stata, ad esempio, la proibizione di partecipare ai lavori della revisione costituzionale imposta per mesi al gruppo parlamentare del partito,

¹³ Le citazioni sono tratte dal «Programa de governo - projeto para discusselo», elaborato dalla Commissione nazionale del programma di governo del Pt, pubblicato nel marzo 1994 come numero speciale della rivista trimestrale del partito, Teoria & Debate. Il «Plano de ação de governo» del 1989 venne pubblicato in cinque fascicoli monotematici (*Democracia*, *Questão agrária*, *Sociedade*, *Economia*, *Questão urbana*).

con la giustificazione che, in un Congresso dominato da deputati corrotti, si sarebbe trattato di un «golpe» ai danni delle conquiste sociali ottenute nella Costituzione del 1988. Un analogo settarismo aveva impedito, nelle elezioni politiche del 1990 e nelle amministrative del 1992, di stringere accordi coi candidati di partiti considerati non abbastanza progressisti, come il Pdt di Brizola e il Psdb di Covas e Cardoso. Scelta che in quelle occasioni è costata al partito la mancata elezione di alcune decine di parlamentari e di sindaci, e che nel 1994 ha reso difficili tutte le alleanze al di fuori di alcuni piccoli partiti di sinistra. Alleanze di cui il Pt potrebbe, forse, non aver bisogno per vincere le elezioni ma di cui Lula, se fosse eletto, non potrebbe assolutamente fare a meno. In Brasile, il potere centralizzatore dell'esecutivo, comune a tutti i regimi presidenzialisti latino americani, convive con un altrettanto forte potere del Congresso, tipico dei regimi parlamentaristi un'anomala *impasse* istituzionale che, come Collor ha imparato a sue spese, rende possibile l'elezione di un candidato senza una forte coalizione alle spalle, ma che in pratica non permette poi di governare ad un presidente privo di una solida maggioranza parlamentare.

La situazione di Cardoso non appare più semplice. Insieme al Psdb, a sostenerlo sin dal primo turno è stato il *Partido da frente liberal* (Pfl), nato da una costola di *A rena*, il partito dei militari durante la dittatura: la quintessenza del «gattopardismo» delle vecchie oligarchie politiche brasiliane, reazionarie e senza alcun principio se non quello, saldissimo, di rimanere al potere comunque e a qualunque costo. Per poter sperare di vincere le elezioni, Cardoso - candidato di un partito che ha più quadri che militanti - ha disperato bisogno dei voti che l'oliata macchina clientelare del Pfl è in grado di garantire nelle miserabili regioni del nord-est. Ma è evidente che da una simile alleanza non potrebbe in futuro scaturire nessuna delle necessarie riforme strutturali che il Psdb, a parole, assicura di voler realizzare. Per Cardoso, in particolare, arrivare alla presidenza coi voti del Pfl significherebbe rinnegare tutta la propria vita politica e intellettuale. Ma le sirene del potere, che l'avevano quasi spinto ad accettare un ministero nel governo Collor, sono state più forti. «Voglio essere presidente del Brasile perché credo di essere il più capace tra i candidati», ha ammesso. «Sono il migliore, ho più esperienza, so cos'è questo paese». Impossibile fare previsioni sul risultato delle elezioni, che sarà deciso quasi certamente nel ballottaggio finale del 15 novembre. Molto dipenderà dall'esito del piano di stabilizzazione varato da Cardoso poche settimane prima di lasciare il ministero dell'economia per candidarsi. Si tratta in sostanza di una dollarizzazione all'argentina, mascherata, per ragioni di «sovranità nazionale», dall'adozione progressiva

di una «unità reale di valore» (che vale appunto un dollaro) al posto della divisa americana. Se il piano funzionerà, oltre che sull'appoggio degli imprenditori, il candidato del Psdb potrà probabilmente contare anche sul sostegno della popolazione. Sembra però difficile che pochi mesi siano sufficienti per abbassare a zero un'inflazione che, proprio nel periodo in cui Cardoso ha guidato l'economia nazionale, è balzata dal 29 al 45% mensile, mentre il valore del salario minimo è sceso da 83 a 65 dollari. E senza poter toccare risultati concreti nelle proprie tasche, le promesse dell'ex ministro sarebbero probabilmente meno convincenti dell'alternativa rappresentata dal Pt. Come sempre, la *Rede Globo* è entrata in campo con tutto il suo peso per appoggiare il candidato scelto dal Berlusconi brasiliano. «Fernando Henrique Cardoso potrebbe essere l'uomo giusto», aveva anticipato Roberto Marinho ancor prima che la candidatura fosse ufficializzata. «Lula perderà, almeno lo spero. Non amo il disordine, e Lula suscita il disordine»¹⁴.

Se Lula riuscisse a battere Cardoso e Marinho e a diventare presidente del Brasile, le ripercussioni sugli assetti politici di tutta l'America latina - e in prospettiva dell'intero Terzo mondo - sarebbero certamente profonde. Sulla scia del più importante paese del continente, l'oscillazione del pendolo verso sinistra potrebbe diventare irreversibile, almeno per alcuni anni. La prima prova, appena dodici giorni dopo il ballottaggio in Brasile, potrebbero essere le elezioni presidenziali in Uruguay, dove il candidato del *Frente amplio* Tabaré Vázquez, sindaco uscente di Montevideo, si scontrerà con Julio Maria Sanguinetti, il leader di uno dei due partiti tradizionali, quello *colorado*, che è già stato presidente tra il 1984 e il 1989 e che, a sei mesi dal voto, risultava favorito nei sondaggi.

Si ipotizza un vero e proprio «testa a testa» tra lui e Vázquez. Un ruolo significativo potrebbe giocare il raggruppamento denominato *Nuevo espacio*, nato anni fa con l'uscita dal *Frente amplio* della piccolissima De e del *Partido por el gobierno del pueblo* (Pgp), aderente all'Internazionale socialista. Sanguinetti ha avviato la «campagna acquisti» indicando come suo candidato alla vicepresidenza proprio il segretario generale del Pgp, Hugo Batalla, e provocando così una crisi in questo partito. La De appare intenzionata ad appoggiare il candidato di sinistra. Anche nel *Frente amplio* sono in corso importanti rimescolamenti. Danilo Astorri, che con Vázquez e il vecchio generale Liber Seregni forma la triade che detiene la leadership, dopo aver rifiutato la candidatura a sindaco di Montevideo, si propone come punta di

¹⁴ Maurizio Chierici, «// consenso è così etereo», Corriere della Sera, 28/2/94.

riferimento della ormai vasta area di «indipendenti» all'interno del *Frente*, a cominciare dai numerosi ex comunisti che non si riconoscono più nel gruppo settario ed estremista cui è stato ridotto il Pcu.

Dopo secoli di dominazione, sanguinarie dittature militari e lunghi anni di neo-liberismo, anche in caso di vittoria elettorale della *nueva izquierda*, il breve spazio di un mandato presidenziale sarebbe sufficiente, in Brasile o altrove, solo a iniziare quella «rivoluzione democratica» proposta dal Pt nel suo programma di governo. Certo, una rivoluzione assai più grigia e malinconica di quella sognata in altre stagioni della storia. Ma non per questo meno difficile. E necessaria. Perché, per usare le parole di Edgar Morin, «la rinuncia al migliore dei mondi non è la rinuncia ad un mondo migliore»¹⁵. Senza modelli prestabiliti da seguire* Con la certezza che la Storia non è finita ma è ancora tutta da scrivere.

Parte seconda

«Siamo obbligati ad essere ottimisti»

*La nuova sinistra latino americana
nelle parole di sette dei suoi leader*

¹⁵ Edgar Morin, «Una speranza per il socialismo», La Stampa, 24/4/93.

Cuauhtémoc Cárdenas *Messico*

Cuauhtémoc Cárdenas Solórzano è nato nel 1934. Il padre, Làzaro, è stato uno dei grandi presidenti messicani: è ricordato per la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere straniere e per la riforma agraria.

Cuauhtémoc, laureatosi in ingegneria civile, con specializzazione in Europa, inizia una intensa attività professionale inframmezzata dall'impegno politico all'interno del Partido revolucionario institucional, (Pri).

Dopo alcuni incarichi di governo, nel 1980 viene eletto governatore dello Stato di Michoacán. Nella seconda metà degli anni ottanta, con l'impetuosa crescita, nel Pri e nell'apparato statale, della discussione attorno al tema della democrazia, Cárdenas dà vita alla Corrente democratica.

Con la formalizzazione del proprio disaccordo sul processo di selezione del candidato ufficiale alla presidenza del paese avviene la rottura con il partito-Stato, che non tollera il dissenso aperto e le richieste di democratizzazione.

Cárdenas conquista rapidamente una grande credibilità politica presso l'elettorato di centro e di sinistra esponendo un programma che, a grandi linee può essere così riassunto: ridefinizione della politica estera del paese nei confronti degli Stati Uniti; nazionalismo economico e democrazia politica.

Attorno alla sua candidatura si va riaggregando l'ampia e dispersa sinistra messicana. Viene costituito il Frente democrático nacional (FdN), che provoca una dinamica politica inedita e mai sperimentata prima.

Alle elezioni del 6 luglio 1988 il candidato ufficiale del Pri, Salinas de Gortari, supera dello 0,36% la metà dei voti: è una «vittoria» segnata dalla frode elettorale ai danni di Cárdenas, che ormai, comunque, ha assunto il ruolo di leader dei messicani che aspirano alla piena democratizzazione del paese.

Nei mesi precedenti alle elezioni Cárdenas è destinatario di migliaia di lettere e messaggi di poveri contadini, donne, giovani, lavoratori,

(raccolte da Adolfo Gilly nel volume «*Cartas a Cuauhtémoc Cárdenas*») che lo individuano come il prosecutore dell'opera del mitico padre.

Il 5 maggio 1989 nasce, come naturale sbocco della campagna elettorale, il *Partido de la revolución democrática*, (Prd). Di lì a pochi mesi Cárdenas ne verrà eletto presidente, carica che manterrà fino al 20 febbraio 1993, data in cui vi rinuncerà per ripresentarsi, come candidato alla presidenza della repubblica per il Prd.

In una intervista rilasciata nel marzo 1994 al quotidiano «*La Jornada*», dopo l'assassinio del candidato presidenziale del Pri, Luis Donaldo Colosio, Cárdenas afferma: «L'unica cosa che può garantire la stabilità politica del paese è che si tengano elezioni pulite».

Quali sono i nodi fondamentali del Messico di oggi e come si situa l'opposizione di sinistra?

La lotta politica fondamentale lungo tutto questo secolo (con acutizzazioni nei primi anni del secolo e in questi ultimi) è quella per il rispetto del voto dei cittadini.

Processi di apertura, che decenni or sono pure si erano avuti, sono stati cancellati e il sistema è venuto chiudendosi fino a giungere alla attuale situazione, dove il regime di partito-Stato di fatto «sostituisce» gli elettori nelle elezioni. La norma, nei processi elettorali che abbiamo in Messico, è la frode, l'alterazione dei risultati, la manipolazione dei voti e, alla fine, l'imposizione dei candidati.

Il 1988 segna un cambiamento molto importante nella presa di coscienza che si era avviata già dalla fase elettorale del 1985. Molta gente vede la possibilità del cambiamento e il valore di partecipare e votare. Si registra una partecipazione che non si era mai vista prima. È così che si arriva al voto del 6 luglio 1988.

Perché in quell'anno la gente ebbe fiducia nelle elezioni? Cosa rappresentò quella scadenza per la popolazione?

La gente vide il 6 luglio 1988 come un momento nel quale il proprio voto poteva mutare il corso futuro del paese.

Fu un voto per l'apertura democratica, per la fine del regime di partito-Stato ma anche per un cambiamento delle politiche economiche e sociali sempre più aggressive verso le condizioni di vita popolari. Alla fine, l'imposizione dell'attuale presidente è stata da noi qualificata come un «colpo di stato tecnico».

I brogli elettorali e la contestata «elezione» di Salinas de Gortari hanno riacutizzato la sfiducia della gente verso le elezioni?

Sì, ciò è avvenuto dopo le elezioni presidenziali e dopo le decine di elezioni municipali, statali, dei governatori, e così via, che abbiamo avuto negli anni successivi al 1988. La costante è sempre stata la frode elettorale e la manipolazione dei risultati.

Uno degli effetti di tutto questo è il costante innalzamento dell'indice di astensionismo degli elettori. Il dato, ufficiale, dell'astensionismo nello Stato di Guerrero è di oltre il 75%, nello Stato di Hidalgo è superiore al 67%.

Sono esempi che dimostrano il livello al quale è giunta la perdita di fiducia da parte degli elettori.

Si sono avuti, comunque, processi contraddittori. Ad esempio nello Stato di Baja California il fatto che sia stata riconosciuta la vittoria di un partito d'opposizione, il Pan in questo caso, ha permesso un riavvicinamento della gente alle istituzioni e nelle elezioni l'affluenza al voto è stata dell'85%.

Questi sono stati anche gli anni della nascita e della costruzione del Partido de la revolución democrática.

Sì, già nell'88 noi che in quel momento non eravamo espressione di nessuna forza politica, decidemmo di incamminarci verso la costituzione di un partito su cui basare la nostra attività e con cui continuare la lotta per quegli obiettivi di trasformazione che non avevamo potuto raggiungere nelle elezioni.

Per prima cosa cercammo di coordinare l'ampio movimento che si era costituito attorno al *Frente democrático nacional*, lo schieramento di forze che aveva sostenuto la mia candidatura.

Fu una fase difficile per la formazione del partito, che si costituì ufficialmente nel maggio 1989. Le enormi difficoltà che abbiamo dovuto superare in questi anni si possono sintetizzare in un unico elemento: dalla nascita del Prd ci hanno ucciso oltre 200 compagni.

Quali sono le prospettive del partito?

Il successo più importante in questi quattro anni è stato quello di essere sopravvissuti: senza dubbio un successo molto importante per

il Prd e per la vita democratica del paese. Siamo ancora qui, pur venendo da formazioni politiche molto distanti fra loro, scuole e tragitti differenti.

Alcuni avevano militato in diversi partiti politici, altri venivano dal partito «ufficiale» (Pri), altri ancora dal *Partido mexicano socialista*. Alcuni hanno avuto esperienze guerrigliere e molta della nostra gente si trova, per la prima volta nella vita, a fare parte di un partito.

Forse uno dei successi più importanti è stato proprio la capacità di trovare punti d'incontro senza cercare o enfatizzare le differenze che, di per sé, non avrebbero permesso che il partito si consolidasse.

Quali sono stati i punti d'incontro?

L'obiettivo del cambiamento in senso democratico, del porre fine al regime del partito-Stato, dell'aprire la strada ad una democrazia fortemente partecipativa che si esprima non solo sui terreno elettorale ma anche nella vita economica e nelle condizioni del lavoratore, dell'utente, del consumatore, del cittadino, di ogni persona.

Coincidiamo nella ricerca di una politica economica diversa da quella attuale, che nel pieno esercizio della sovranità nazionale garantisca una migliore distribuzione della ricchezza.

Ci hanno invece imposto un modello dove si subordina il paese agli interessi economici emersi durante i governi di Reagan e Bush, che coincidono con gli anni dal 1982 ad oggi. Questo modello, oltre ad essere parte subordinata di un progetto di egemonia continentale e mondiale, ha incentivato la concentrazione della ricchezza in un gruppo di persone sempre più ristretto.

Gli obiettivi dei gestori di questo modello sono stati il porre l'economia messicana al servizio dell'economia nordamericana utilizzando i vantaggi relativi del paese (zone agricole, zone naturali incontaminate, ecc.) per l'economia degli Stati uniti e mettendo a disposizione anche le riserve petrolifere.

A livello politico il modello ha imposto che si minimizzasse il sistema politico, chiudendolo e rendendolo sempre più autoritario impedendo elezioni libere.

L'effetto di questa politica è che, in questo momento, più della metà della popolazione vive in condizioni di miseria, e più di 20 milioni in condizioni di estrema povertà. I salari sono crollati, in questi ultimi 10-12 anni, a circa un terzo del loro potere d'acquisto in termini reali; la disoccupazione è passata dal 10-15% al 30%.

Però con il Tic (Trattato di libero commercio) ci sono anche settori nordamericani e canadesi che subiranno conseguenze negative.

Noi abbiamo proposto una diversa relazione ed un accordo diverso dal Tic che hanno negoziato i governi di Messico, Stati uniti e Canada.

Verso la fine del 1990 proponemmo un accordo o patto continentale di sviluppo comune.

Pensiamo che si dovrebbe avviare un negoziato da parte di tutti i paesi del continente e gli eventuali accordi regionali o bilaterali dovrebbero essere valutati per il loro impatto sul complesso delle condizioni economiche e sociali di tutti.

Si dovrebbero riconoscere le differenze esistenti e il loro grado di produttività. Conoscere anche le condizioni sociali esistenti in ogni paese e proporsi di ridurre le differenze affinché nel momento in cui si aprirà la concorrenza commerciale questa non accentui le condizioni di vantaggio o di svantaggio.

Tutto ciò presuppone che si faccia ricorso non solo al libero commercio ma anche ad altri strumenti economici. È un po' lo schema che si utilizzò quando nella Comunità europea entrarono Grecia e Spagna.

Per quanto riguarda specificamente il Tic, noi proponiamo da anni un suo più marcato contenuto sociale, principalmente in materia di condizioni di lavoro e salario, un maggiore impegno in tema di ecologia e di sicurezza industriale. Pensiamo che non si può disconoscere ciò che dal principio venne tolto dal tavolo del negoziato tra Messico e Stati uniti, e cioè il problema della «emigrazione di Stati». Negli ultimi dieci anni circa cinque milioni di messicani si sono stabiliti negli Usa, e costituiscono l'interscambio più importante: il valore generato dal loro lavoro è superiore all'interscambio commerciale fra i due paesi.

Questo enorme problema non lo si può occultare e ignorare, come si è fatto nel negoziato. Bisogna affrontarlo e garantire a questi lavoratori emigrati condizioni di vita e di lavoro accettabili e agli altri alternative diverse dalla sola emigrazione.

Che rapporto c'è tra il Prd e i movimenti sociali?

Vi sono settori importanti dei movimenti sociali che si impegnano nei partiti e in particolare nel Prd. Gli organismi di quartiere, le strutture contadine, le organizzazioni del movimento urbano popolare furono

determinanti nelle elezioni del 1988 e sono, adesso, una parte fondamentale della militanza del Prd.

Però il nostro obiettivo non è di far affluire nel partito questo movimento. Il nostro principale obiettivo è di «coincidere» con loro nell'iniziativa e nella lotta.

Si potrebbe parlare di «diffusione dello Stato»?

Non credo sia l'espressione migliore. Quello che manca è una diversa costituzionalità, che si basi sui principi che hanno storicamente guidato lo sviluppo di questa nazione.

Che cosa può dirci sul ruolo che il governo americano ha giocato rispetto a Cuba e alla solidarietà e ospitalità che spesso ha offerto a esponenti di movimenti di lotta latino americani?

Questa è stata una scelta molto importante, che inoltre ha contribuito moltissimo ad arricchire la stessa vita politica e sociale del nostro paese. È però una scelta sempre meno praticata, soprattutto dagli ultimi due governi.

Io sono meno convinto di lei circa la genuinità di questo atteggiamento da parte del governo. È stata una generosità alquanto limitata e condizionata.

Che opinione ha dell'articolazione della sinistra latino americana?

Innanzitutto voglio precisare che il Prd non si definisce come movimento di sinistra. Il Prd si definisce un partito che sta lottando per la democratizzazione politica, economica e sociale del paese, per il pluralismo politico e istituzionale.

Per quanto riguarda più in generale l'America latina c'è una nostra volontà di dialogo con gli altri partiti che hanno come asse le grandi rivendicazioni popolari e nazionali.

Siamo convinti dell'urgenza di uno sforzo di integrazione economica e politica dell'America latina.

Un ruolo importante potrebbe averlo fin d'ora il Parlamento latino americano, per esempio in settori di per sé continentali come il trasporto marittimo, l'industria alimentare, la pesca, l'educazione e il sistema universitario.

Politicamente penso che soprattutto nelle riunioni del *Foro de São Paulo* si sia riusciti a costruire qualcosa di strutturato e stabile, anche se non è stato facile.

L'importanza del *Foro* risiede anche nel fatto che non è una organizzazione e che ciò che vi si dibatte arricchisce l'analisi di ogni forza senza lederne l'autonomia.

Penso inoltre che si è andata affinando e approfondendo una coincidenza, nell'ambito del *Foro*, tra quei partiti che sono reale opzione di governo nei rispettivi paesi.

Parlando di opzione di governo: è possibile che l'alternativa non sia solo neopopulismo?

Sì, è possibile. Noi, ad esempio, stiamo lavorando ad una proposta globale, alternativa al modello attuale, riferita all'economia, alle strutture sociali, ai meccanismi finanziari, alla cooperazione internazionale.

Io non credo che la nostra unica opzione sia quella tecnocratica rappresentata dalla Banca mondiale. Come non credo che l'unica politica estera per il Messico sia quella attualmente praticata e che ha come principio compiacere l'amministrazione statunitense di turno.

Questo atteggiamento colpirà degli interessi? Sì. Come, del resto, l'attuale politica ha colpito e colpisce gli interessi di enormi settori di popolazione. Comunque voglio dire che il populismo è generato dalla carenza o mancanza di democrazia.

Quali ripercussioni ha avuto in Messico il crollo dei paesi dell'Est?

Scarse perché pochi erano coloro che vedevano in questi paesi un punto di riferimento. E fra questi sicuramente non c'era il Prd.

Pensa che la lotta armata sia ancora una strada percorribile in America latina?

La guerriglia è, in buona misura, il prodotto di regimi di ingiustizia e di governi oppressivi che non lasciano altra via d'uscita.

Credo che oggi la lotta armata non sia un'opzione in nessun paese latino americano.

E sulla Internazionale socialista? Alcuni partiti latino americani sono entrati a farne parte.

Su quello che hanno fatto altri io sono abbastanza scettico. Altri compagni nel Prd hanno una visione diversa dalla mia. Comunque credo che in quell'organismo vi siano l'acqua e l'olio: e l'acqua e l'olio non si mischiano.

(Città del Messico, aprile 1993)

(Successivamente a questa intervista è avvenuta la rivolta indigena nel Chiapas - iniziata il primo gennaio 1994 -, abbiamo quindi ritenuto opportuno rivolgere alcune ulteriori domande all'ingegner Cuauhtémoc Cárdenas)

Quali sono le radici della ribellione nel Chiapas ?

Le cause della ribellione sono chiare: la miseria, l'abbandono, l'ingiustizia e la discriminazione che hanno vissuto le comunità indigene durante decenni. La sordità dei governi che si sono succeduti in tutti questi anni, tutti guidati dal Pri. Questi governi hanno sprofondato le comunità indigene in una povertà estrema. L'oppressione dei *caciques*, che hanno mantenuto un controllo ferreo sugli indigeni e che non hanno avuto dubbi nel ricorrere alla forza tutte le volte che hanno voluto. La costante violazione dei diritti umani degli indigeni, insieme alla chiusura di tutti i canali legali attraverso i quali poter esprimere le loro richieste.

Tutto ciò li ha condotti alla disperazione che è esplosa il primo gennaio 1994.

Quali sono le loro richieste? Giustizia, terra, casa, salute, educazione, democrazia. Sono esigenze fondamentali di molti altri milioni di messicani. Le stesse richieste degli zapatisti chiariscono quali sono le radici della ribellione.

Cosa pensa dell'Ejército zapatista de liberación nacional (Ezln) ?

Anche se non siamo d'accordo con la via che hanno scelto, comprendiamo perfettamente le cause che li hanno convinti a imboccarla. Non possiamo far altro che ammirare quelli che, quando ormai non gli restavano altre scelte, hanno messo a rischio le proprie vite in una lotta di dignità.

Cosa è cambiato in Messico dopo la rivolta?

Il Chiapas è stata la scintilla che ha provocato una presa di coscienza nazionale. È stato un appello doloroso affinché si abbiano cambiamenti profondi nella struttura politica e sociale del paese.

Solo con questi cambiamenti si potranno risolvere i problemi che hanno indotto l'Ezln a prendere le armi. Se si affrontano solo i problemi immediati, le cause della rivolta continueranno a esistere e correremo il rischio che ci siano molti Chiapas in tutto il paese. L'esplosione del primo gennaio ha dimostrato che le cose devono cambiare urgentemente e che la situazione in Messico non può continuare come prima.

Il Chiapas ha segnato la coscienza nazionale. Possiamo dire che c'è un Messico «prima del Chiapas» e uno «dopo».

Quali ritiene siano le cose da fare rispetto ai problemi degli indigeni?

Concordo con le idee di Hector Diaz-Polanco. L'importanza della recente esperienza del Chiapas risiede nel fatto che pone sul tappeto alcune questioni: la relazione indios-nazione, la controproducente politica indigenista dello Stato e i cambiamenti che sarebbero necessari per una soluzione democratica e duratura al conflitto etnico che attraversa la nostra storia.

Poco a poco va acquistando forza l'idea che la soluzione esige l'istituzione di un regime di autonomia nel quadro dello Stato nazionale. L'autonomia è il punto chiave per la costruzione della democrazia.

L'autonomia consiste in un regime giuridico - politico che riconosca attribuzioni specifiche a comunità socio-culturali e stabilisca un sistema di autogestione locale e regionale per esercitare diritti, nell'ambito sovrano di uno Stato nazione.

Per garantire che il regime di autonomia regionale non produca effetti disintegratori né crei nuove disuguaglianze, esso deve basarsi su quattro principi fondamentali: l'unità della nazione; la fraternità fra le diverse etnie e regioni che compongono il paese; l'uguaglianza di trattamento di tutti i cittadini; l'uguaglianza fra loro dei gruppi etnici che compongono la regione autonoma. La fase che stiamo attraversando è una buona occasione per esplorare questa possibilità e avanzare in questa direzione.

Come vanno le relazioni con l'amministrazione Clinton?

Desideriamo che le relazioni con gli Stati Uniti siano le migliori possibili e si basino sul principio del reciproco rispetto e uguaglianza. Non devono esserci dubbi che vogliamo mantenere e sviluppare il miglior rapporto con il nostro vicino del nord.

Come rinegozierebbe il Tic?

Innanzitutto voglio chiarire che il Prd non si è opposto e non si oppone a che il nostro paese si apra alla competizione esterna né alla sua partecipazione nel *Tratado de libre comercio*. L'apertura commerciale e i processi di integrazione, come quelli che sorgeranno con l'America latina e il Tic, sono oggi condizioni imprescindibili della nostra economia.

Ciò detto, si deve valutare il forte impatto del Tic, sul settore agro-zootecnico e su altri rami della produzione, specialmente la micro, piccola e media industria, che sono state nei fatti fortemente colpite dall'apertura e sono rimaste escluse dal negoziato e dal processo di strumentazione dell'accordo. È necessario adesso fare quei passi che conducano il Tic ad un adattamento a queste basi della competizione.

Ritiene di avere delle possibilità di vittoria come candidato alla presidenza?

Siamo molto meglio organizzati rispetto al 1988. Constatiamo una crescita della nostra campagna. Costantemente si aprono nuovi spazi con settori del nostro paese. Si avvicinano persone che mai avevano avuto contatti con noi e che vogliono far parte di questa lotta per la democrazia. Non ho dubbi che le forze democratiche messicane si stanno consolidando. Ci sono possibilità di vittoria alle elezioni del 21 agosto 1994.

Ingegnere Cárdenas, lei è favorevole che alle prossime elezioni messicane siano presenti osservatori internazionali?

La presenza di osservatori non è determinante per le elezioni. L'osservatore non compie nessuna funzione di autorità, cioè non può cambiare nessuna decisione, non può alterare nessun meccanismo.

Ciò che manca è la volontà politica, da parte delle autorità, affinché si possa avere un processo elettorale pulito, o meno sporco.

Io spero, anche se in condizioni avverse, che siano i voti a determinare il risultato finale.

Perché la presenza di osservatori internazionali abbia un maggior peso è necessario che essi conoscano il processo elettorale da prima del 21 agosto, e non che arrivino qui solo il giorno delle elezioni. Gran parte delle pratiche fraudolente di questo sistema politico vengono preparate molto prima: enormi risorse del governo a favore del partito ufficiale, accesso praticamente esclusivo di quest'ultimo ai mezzi di comunicazione di massa, e specialmente alla televisione; nel registro elettorale è stata fatta una «rasatura» di elettori di quelle zone dove forte è la presenza dell'opposizione. La frode c'è già in queste pratiche, che vengono portate a termine mesi e mesi prima delle elezioni e non permettono ai candidati, che non siano del partito ufficiale, di competere in condizioni di parità.

Ciò detto è però chiaro che la presenza di osservatori internazionali potrà comunque essere un fattore di pressione affinché il governo e il partito al potere non ricorrano alle pratiche fraudolente che utilizzano da sempre.

(Città del Messico, marzo 1994)

Luiz Inácio Lula da Silva
Brasile

*Luiz Inácio da Silva, il minore degli otto figli di una famiglia di contadini, è nato nel 1945 a Garanhuns, piccola città del sertão dello Stato di Pernambuco, nel poverissimo nord-est brasiliano. Il soprannome con cui è conosciuto — Lula — è stato incorporato ufficialmente al nome nel 1982 per ragioni elettorali: È sposato e ha cinque figli**

Entrato in fabbrica a 14 anni, nel 1969 Lula venne eletto nel direttivo del sindacato dei metalmeccanici di São Bernardo do Campo, il principale centro della cintura industriale di San Paolo, di cui diventò presidente nel 1975. Nel 1978 guidò il primo grande sciopero svoltosi durante il regime militare, che diede l'avvio ad una stagione di dure lotte operaie che nei due anni successivi si estese in tutto il paese, rivendicando migliori salari ma anche la fine della dittatura. Nel 1980 fu arrestato con altri 17 dirigenti sindacali che avevano organizzato uno sciopero durato 41 giorni; dopo un mese di carcere, il governo ordinò la sua cassazione dalla presidenza del sindacato.

Diventato un leader stimato in tutto il Brasile e a livello internazionale - nel 1981 venne ricevuto da Papa Wojtyła insieme a Lech Walesa - Lula è stato uno dei fondatori del Partido dos trabalhadores (Pt) nel 1980, di cui è stato presidente sino al 1987 e poi nuovamente dal 1990 al 1994. Nel 1983, ha partecipato alla fondazione della Central unica dos trabalhadores (Cut), diventata rapidamente la maggiore confederazione sindacale brasiliana. Ha disputato la prima elezione nel 1982, come candidato a governatore dello Stato di San Paolo. Nel 1986 è stato eletto deputato federale, col maggiore numero di preferenze personali di tutto il paese, oltre 650 mila voti.

Nel ballottaggio finale delle elezioni presidenziali del 1989 - le prime dal 1960 - Lula ha ottenuto 31,5 milioni di voti, contro i 35 milioni di Fernando Collor. È considerato il grande favorito per le presidenziali dell'ottobre 1994. «Le élite brasiliane hanno fallito, portando il paese alla peggiore crisi della sua storia - ha ricordato in una intervista - ma per vincere le elezioni e poi per governare, il Pt ha bisogno di alleati. Da soli non possiamo farcela».

Tra il 1988 e il 1990', nella prima grande tornata elettorale dopo il ciclo delle dittature militari, in tutta l'America latina vinsero candidati con programmi neoliberisti. Oggi, in diverse parti del continente la sinistra sembra avere reali possibilità di vittoria, o quantomeno di un importante rafforzamento. Cosa è successo, è cresciuta la sinistra o si è indebolito il neoliberismo?

Negli anni ottanta il neoliberismo ha ripetuto un discorso facile e demagogico: che fosse possibile diminuire il ruolo dello Stato, passare tutto sotto il controllo privato, e che in questo modo la classe operaia e la popolazione sarebbero arrivate in paradiso. Negli ultimi dieci anni, questa idea è caduta a pezzi anche se, certo, quanto più il popolo ha fame, tanto più è facile che creda a venditori di illusioni. Il neoliberismo ha iniziato il suo ciclo in Gran Bretagna, e a iniziato da lì, i lavoratori si sono accorti di star perdendo; negli Usa, Clinton ha vinto le elezioni criticando il neoliberismo, anche se poi continua a condurre una politica neoliberista; in Messico il neoliberismo sta fallendo; in Argentina sinora i benefici non sono arrivati alla grande massa della popolazione; e in Brasile siamo arrivati al punto in cui siamo: la peggior crisi economica e sociale della nostra storia. In questo momento, la sinistra comincia a presentarsi in America latina come reale alternativa politica. La sinistra non è solo un movimento di contestatori: vogliamo arrivare al potere per esercitare una certa politica, imprimere una svolta ai nostri paesi. È per questo che la sinistra avanza: perché è uscita dall'ambito della semplice critica e comincia ad avanzare proposte concrete.

È una contraddizione interessante: in Europa, durante un lungo ciclo storico conclusosi più o meno dieci anni fa, la sinistra cresceva, otteneva risultati importanti. Ma dalla seconda metà degli anni ottanta - e il processo si è accelerato con la caduta del Muro di Berlino - è entrata in una crisi gravissima. In America latina, al contrario, il processo è stato inverso. Come lo spiega?

Non vorrei essere troppo critico, ma il fatto è che in Europa di sinistra ce n'era poca. Il significato del termine «sinistra» cambia da continente a continente, secondo il grado culturale e sociale delle persone. La sinistra organizzata in quanto tale, in Europa, continua ad essere quella che è sempre stata: il Pei italiano, e quindi poi il Pds, che continua ad essere un'organizzazione strutturata, che è ancora un riferimento politico nazionale. Perché ha avuto la capacità di adattarsi al

cambiamento della realtà, quella nazionale, e quella del socialismo nel mondo. In Brasile e in America latina, alcuni settori della sinistra hanno sofferto molto le conseguenze della caduta del Muro di Berlino. Il Pt ne ha risentito meno, perché buona parte dei suoi quadri e militanti non avevano nulla a che fare con l'esperienza del socialismo reale, avevano un'altra formazione politica. Ma dovendo tirare le somme, credo che quello che è successo con il blocco orientale e con l'ex Unione sovietica sia stato un bene per la sinistra del mondo intero. Col Muro di Berlino, sono caduti anche tutti i tabù: la sinistra è ridiventata libera di pensare, di ristabilire alcuni concetti, di discutere il socialismo a partire dalla realtà che viviamo e non dalla realtà della rivoluzione d'ottobre. È stato importante per la sinistra, dal punto di vista di un riciclaggio teorico. È logico che ci sono sempre dei nostalgici, gli stessi che prima non avevano il coraggio di far critiche all'est europeo, quando noi del Pt attaccavamo la burocratizzazione, il partito unico, la mancanza di libertà e di autonomia sindacale.

La caduta del Muro, non ha rappresentato quindi la fine dell'Utopia? E quali sono oggi le sfide per la sinistra?

Credo che per sopravvivere gli esseri umani abbiano bisogno di utopie, principalmente chi fa politica. Ma quello che esisteva nell'Est europeo non era un'utopia, era una realtà da contestare. I sogni di Lenin e degli altri socialisti dell'inizio del secolo non sono stati messi in pratica. Ci sono stati partiti autoritari, proprietari dei movimenti, degli Stati. È chiaro che non poteva funzionare: l'essere umano non è una macchina, un robot, ha bisogno di libertà, di aspirazioni e desideri per il futuro. Il socialismo «realizzato» non ha funzionato, ma il capitalismo neppure: oggi il 20% dell'umanità consuma l'80% delle risorse del mondo intero. Quindi, c'è un'infinità di miserabili. E d'altra parte, i lavoratori del Terzo mondo potrebbero aspirare allo stesso standard di vita e di consumo dei lavoratori del Primo mondo solo se il nostro pianeta potesse essere tre volte maggiore di quello che è. E poiché non è possibile, occorre invece puntare ad una redistribuzione mondiale delle ricchezze. Purtroppo, i progressi tecnologici degli ultimi quarant'anni non sono serviti per migliorare la qualità di vita dell'umanità, ma solo per aumentare l'accumulo di ricchezze dei grandi gruppi economici. I problemi sono ormai strutturali anche nel Primo mondo, basti pensare alla disoccupazione, che entro il 2000 in prospettiva raddoppierà in Europa, negli Stati Uniti, in Giappone. Il welfare state poteva attenuare i problemi sociali quando erano limitati, oggi è insufficiente.

È arrivato il momento di discutere un nuovo ordine internazionale, - un nuovo modello di sviluppo, una nuova distribuzione delle risorse e delle ricchezze a livello planetario. È da qui che occorre ricominciare per costruire una nuova grande utopia: quella di un mondo più giusto, egualitario, fraterno, solidale, quella di un nuovo essere umano. È un obiettivo che deve essere perseguito da tutti i socialisti del mondo.

Se sarà eletto presidente, quali saranno le priorità del suo governo, come sarà il «socialismo petista»?

Il Pt non pretende di costruire il socialismo vincendo un'elezione. Ma se nei giro di cinque anni riusciremo a risolvere i problemi di base del paese, sarà una vera rivoluzione, qualsiasi nome si dia a questo processo. Siamo indietro di un secolo, o almeno di cinquant'anni in relazione all'Europa. La priorità immediata del nostro governo sarà quella di garantire il diritto alla salute, all'istruzione, all'alimentazione, alle fogne e all'acqua potabile. In cinque anni possiamo far sì che non rimanga un solo bambino fuori dalla scuola, che tutti i brasiliani mangino tre volte al giorno, che il sistema sanitario smetta di trattare le persone come animali. Possiamo raddoppiare la produzione agricola da 70 a 150 milioni di tonnellate di granaglie. Cose elementari, certo, non c'è nulla da inventare. Non occorre aspettare che l'Università di Chicago inventi qualcosa di nuovo, che vinca un altro premio Nobel, per risolvere i grandi problemi dell'umanità. Non serve discutere di privatizzazioni e nazionalizzazioni, di apertura delle frontiere, quando il nostro popolo è affamato, senza lavoro, disperato.

In Brasile, questa situazione è il prodotto di secoli di dominazione. Non sarà facile cambiarla.

In Brasile sarebbe più facile che altrove. È un paese grande, ricco di risorse, senza terremoti o altri ostacoli naturali, con terra fertile. Il problema è appena politico. Siamo un paese dove ci sono 16 milioni di persone con un reddito procapite di oltre 15.000 dollari l'anno, che convivono con 32 milioni di persone che muoiono letteralmente di fame. La borghesia brasiliana, purtroppo, è totalmente incompetente. Oggi è come se si trovasse in una barca in direzione alle cascate di Iguaçu: sente il rumore dell'acqua che cade e non si rende conto del pericolo. Le élite di questo paese devono evolversi, capire che una

delle condizioni per l'esistenza di una borghesia è quella di avere una società che possa effettivamente consumare. O lo capiscono, o tra poco non avranno più chi sfruttare. In sé, però, questa non è una condizione sufficiente per un cambiamento politico. Se la fame provocasse da sola la caduta dei governi, il mondo sarebbe una permanente anarchia.

Pensa sia possibile ottenere pacificamente questo cambiamento culturale delle oligarchie nazionali?

Come dovrà essere fatto, non lo so. So solo che la situazione deve cambiare. La borghesia si è evoluta in molti paesi del mondo, e potrà cambiare anche qui in Brasile. La situazione brasiliana è sempre più complicata; ritengo che le persone si stiano rendendo conto che sia urgente pensare ad un nuovo modello di distribuzione del reddito e ad un nuovo modello di sviluppo. Ma questa, ripeto, è un'esigenza mondiale.

Qual è il modello di sviluppo che il Pt propone per il Brasile e l'America latina?

Come dicevo, i problemi dell'America latina e del Terzo mondo sono intimamente legati a quelli del Primo mondo. O si discute un nuovo ordine economico internazionale, o non saranno possibili singole soluzioni nazionali. Occorre sedersi intorno ad un tavolo e discutere: ci sono risorse naturali e minerali sufficienti per offrire all'intera popolazione mondiale una vita minimamente degna? La produzione industriale e l'agricoltura, come sono impostate oggi, permettono solo ad una piccola minoranza l'accesso ai prodotti e all'alimentazione necessari. Non è un problema solo brasiliano. Abbiamo visto il Primo mondo spendere miliardi di dollari per la guerra del Golfo, mentre in Africa e in America latina milioni di persone muoiono di fame. In Brasile ci sono milioni di indigenti, e gli Usa continuano a imporre un embargo a Cuba che affama la popolazione dell'isola. Occorre invertire le priorità: collocare l'uomo al centro di qualsiasi modello di sviluppo. Ha senso inventare qualcosa per aumentare i livelli di produttività solo se questo si riflette nella creazione di nuovi posti di lavoro, nella redistribuzione della ricchezza, nel miglioramento della qualità di vita. Dobbiamo puntare ad un modello di sviluppo sociale piuttosto che economico.

Lei prospetta, di fatto, la necessità di una grande alleanza tra la sinistra del sud e del nord del mondo. Concretamente, quali sono oggi rapporti del Pt e della sinistra latino americana con l'Internazionale socialista?

Non esiste un rapporto diretto tra il Pt e l'Internazionale socialista. Abbiamo rapporti con le persone, per esempio con Pierre Mauroy, il presidente dell'Internazionale, ma non siamo stati neanche nominati invitati permanenti nelle loro riunioni, nonostante l'avessimo rivendicato da molto tempo. L'Internazionale socialista deve rinnovarsi, non può continuare a fare riferimento alle leadership degli anni cinquanta, deve cominciare a capire cosa sta succedendo davvero in America latina. E invece, in Venezuela il punto di riferimento è ancora Carlos Andrés Pérez, qui in Brasile è Leonel Brizola, in Cile Ayala, che non rappresenta nulla politicamente, ma è il segretario generale dell'Internazionale. Per il proprio bene, l'Internazionale socialista deve urgentemente riciclarci.

Come valuta gli avvenimenti della ex Urss? Le cannonate sulla sede del Parlamento sembravano sinora una specialità latino americana.

Il Pt ha condannato duramente l'atteggiamento di Eltsin e di tutti i paesi occidentali che hanno applaudito il golpe, come se si trattasse di un atto democratico. Gli stessi dirigenti occidentali che appoggiano l'embargo contro Cuba in nome della democrazia, applaudono quando Eltsin spara cannonate sul Congresso. È una vergogna per tutti i veri democratici del mondo.

Per la Russia, come per l'America latina, le conseguenze della nuova politica economica neoliberista sono state pesanti.

Non credo che il problema sia appena il neoliberismo. La tristezza, nella situazione dell'ex Urss, è che dopo tutti questi anni sembra che le persone abbiano dimenticato come si fa politica. Ci si accorge della fragilità dei partiti politici, del movimento sindacale, delle mille entità che si pensava fossero molto organizzate, e in realtà non lo erano per niente... Erano le strutture dello Stato a comandare le persone. Ma io sono ancora convinto che il popolo russo abbia un futuro. È anche una questione di tempo. Chissà tra qualche anno questa situazione non cambi.

Il Pt e lei personalmente avete sempre difeso Cuba: da un lato solidarietà e difesa dell'autodeterminazione del popolo cubano, dall'altro un fermo invito a Fidel Castro perché realizzi un'apertura democratica. È ancora oggi la vostra posizione?

La nostra posizione su Cuba rimane la stessa. Vorremmo che si effettuasse un'apertura politica a Cuba, più ampia di quella attuale. I cubani stanno provando a cambiare, ma dopo più di trent'anni non è facile. Però non possiamo concordare in nessun modo con l'embargo americano. Non è possibile che i paesi ricchi non abbiano la decenza di permettere al popolo cubano di decidere sul proprio destino. Se Cuba ha i suoi problemi, che Cuba stessa li risolva, che siano i cubani a decidere. Nessun altro ha il diritto di farlo. E certo, senza l'embargo sarebbe tutto più facile.

Il Pt è il principale animatore del Foro de São Paulo. Qual è sinora la valutazione di questa esperienza?

Credo che il *Foro de São Paulo* sia una delle cose migliori fatte in questo secolo dalla sinistra in America latina, quantomeno perché le diverse anime della sinistra devono imparare a conoscersi davvero. Nel prossimo futuro, esistono le condizioni perché la sinistra arrivi al potere in almeno quattro o cinque paesi, a cominciare dal Brasile. A questo punto, sarà molto più facile definire una diversa politica economica, commerciale e culturale per il continente. Potremo stabilire rapporti privilegiati con tutta l'America latina, non solo coi paesi del Mercosur (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay), rafforzare il Patto andino e così via. L'integrazione latino americana sarà molto più vicina e possibile.

Negli ultimi anni, il Pt ha definito ufficialmente la propria vocazione socialista democratica, affermando che la democrazia è un obiettivo in sé. E una posizione condivisa dalla maggioranza della sinistra latino americana?

Se leggesse il documento finale del Quarto incontro del *Foro*, svoltosi a L'Avana, si accorgerebbe che questa è una posizione quasi unanime. Se esiste qualcosa di realmente democratico, è la sinistra. Eppure, la pecca di essere antidemocratici è attribuita proprio a noi della sinistra, che abbiamo lottato e lottiamo ogni giorno per la democrazia.

Cosa pensa concretamente che succederà nei mesi che mancano alle elezioni brasiliane? Come si organizzerà la destra per cercare di impedire la sua elezione? '

Sinceramente non so cosa accadrà, non posso prevedere quello che faranno i nostri avversari. La destra è divisa. L'unica cosa certa è che le élite tradizionali tenteranno di tutto per impedire la nostra vittoria, e che ricorreranno ad ogni tipo di gioco sporco. Ma il Pt è oggi molto più maturo e preparato che nel 1989, e faremo una campagna elettorale nella stessa linea delle altre: tentando di imporre il massimo livello etico possibile e utilizzando questa occasione per politicizzare un po' di più la società.

Come sono oggi le relazioni del Pt con gli Stati uniti: migliori o peggiori che nel passato?

Le relazioni possono essere problematiche, non solo con gli Usa ma con tutto il mondo sviluppato, che ha visto per molto tempo la sinistra come un nemico economico e ideologico. Con la fine del bipolarismo, però, le cose sono cambiate. Vincendo le elezioni del 1994, la nostra relazione con gli Stati uniti sarebbe quella di un paese sovrano con un altro: gli Usa sono un partner commerciale importante. Occorre però stabilire regole chiare per non trasformarsi in una colonia. Mi sono già incontrato con il Dipartimento di Stato americano, con il Dipartimento del Tesoro. La sinistra ha interesse a discutere con loro, e loro a discutere con la sinistra. Anche perché le élite tradizionali latino americane hanno fallito.

Negli anni più duri della guerra fredda, quando Allende vinse le elezioni cilene l'allora segretario di Stato Henry Kissinger dichiarò pubblicamente che gli Usa non avrebbero permesso che un paese diventasse comunista per colpa della stupidità degli elettori.

Un modo di evitare che un paese diventi comunista, è permettere che il regime vigente possa dare soluzioni ai problemi sociali. Credo che Kissinger e i falchi come lui non abbiano più molta forza nella politica americana: sono passati vent'anni dal 1973. Tutto quello che vogliamo dagli Usa è che rispettino l'autodeterminazione di ogni paese. Che rispettino i risultati elettorali.

L'Unidad Popular cilena rimane la prima e sinora unica esperienza di un governo di sinistra in America latina eletto democraticamente. E andata a finire come sappiamo: pensa davvero che questo pericolo sia lontano per sempre?

Guardi, ogni volta che la nazionale di calcio brasiliana gioca con F Uruguay, la nostra stampa ricorda sempre la sconfitta del 1950 nella finale della Coppa del mondo al Maracanà. Non possiamo continuare a pensare a quello che successe in Cile vent'anni fa. Il momento politico era diverso, le forze in campo erano diverse. Rimanendo fermi a pensare al golpe cileno, al massimo potremmo fare un catenaccio, e invece dobbiamo allenare una grande squadra per andare all'attacco. È importante sapere quello che successe allora, analizzare quella sconfitta, lavorare perché non si ripeta, ma non lasciarsene condizionare ancora. La sinistra deve perdere la paura della sconfitta, deve giocare per vincere.

Una delle ragioni che facilitarono il golpe cileno fu la mancanza di una maggioranza di sinistra in Parlamento per sostenere il governo Attende. Lei, Lula, ha grandi possibilità di diventare il prossimo presidente brasiliano, ma il Pt non sembra poter riuscire a conquistare la maggioranza parlamentare.

Sono perfettamente consapevole che bisognerà conquistare questa maggioranza, durante il processo elettorale o con negoziati successivi. Non c'è altra soluzione. Ma non so quale sarà la realtà del Congresso, e non serve discutere a vuoto. Bisogna ricordare che, nel prossimo ottobre, in Brasile si voterà contemporaneamente per eleggere presidente, deputati, senatori, governatori e deputati regionali. È la prima volta che accade in cinquant'anni, e questo potrebbe dar vita ad un effetto di trascinamento che dia al presidente una solida maggioranza nel Congresso. Nel mio caso, una maggioranza di forze progressiste. Sinora non esiste un simile accordo, ma non posso preoccuparmi adesso: cercheremo di ottenere questo risultato durante la campagna elettorale. È controproducente continuare a pensare ad Allende. In politica non c'è nulla di peggio della paura premeditata.

(San Paolo, febbraio 1994)

Rubén Zamora *El Salvador*

Rubén Zamora Rivas è nato a Cojutepeque, dipartimento di Cuscatlàn, il 9 novembre 1942. È sposato e ha cinque figli. Dopo essersi laureato in Scienze giuridiche e sociali all'Università di El Salvador ottiene un master in Inghilterra, presso l'Università di Essex. Svolge attività accademiche alla Uca di San Salvador e all'Università del Guatemala.

Di formazione cattolica, si avvicina al Partido demócrata cristiano (Pdc), diventandone dirigente fino a farne parte del Comitato politico e del Consiglio esecutivo nazionale.

Dal 1970 al 1972 è consigliere comunale di San Salvador.

Dopo il colpo di Stato del 15 ottobre 1979, che porta al potere i colonnelli «moderati» Gutiérrez e Majano, entrano nella giunta Guillermo Ungo, leader del socialdemocratico Movimiento nacional revolucionario (Mnr), e Zamora, che assume la carica di ministro della presidenza. Un'esperienza brevissima: i due escono dal governo nel gennaio 1980 dopo la denuncia della presenza degli squadroni della morte di «Orden» in seno alle istituzioni governative.

Nel 1980 Zamora fonda il Movimiento popular social cristiano (Mpsc), ed è al fianco di Ungo alla guida della coalizione Frente democrático revolucionario (Fdr). Due mesi più tardi, il 24 marzo, viene ucciso dagli squadroni della morte l'arcivescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero. Il paese sprofonda nella violenza e nella repressione più spietata. Nasce il Frente Farabundo Martí (Fmln).

Nel 1987 viene fondata Convergencia democrática (Cd). Questo evento coincide con il coraggioso rientro nel paese di Ungo e Zamora, dopo sette anni di esilio.

Con le elezioni del 1991 Zamora diventa deputato per Cd e viene eletto vicepresidente del Parlamento. Dopo 12 anni di guerra civile e 75.000 morti, il processo di pacificazione si conclude con la firma degli accordi di pace di Chapultepec tra governo e guerriglia. Zamora è tra i fondatori della Comisión nacional para la consolidación de la paz (Copaz).

Dopo un laborioso e complesso accordo politico tra Convergencia democrática, Fmln e Mnr, Rubén Zamora viene candidato alla presi-

denza del paese nelle elezioni del 20 marzo 1994. La coalizione supera la Democrazia cristiana, piazzandosi in seconda posizione dopo Arena, il partito di destra al governo.

In Honduras è stato eletto un presidente progressista, José Arturo Reina. Quali influenze pensa possano derivarne per l'area centroamericana, tenendo conto del progetto di integrazione economica e politica?

Il trionfo di José Arturo Reina non è isolato, è nell'ambito di una ondata di reazione al neoliberismo che investe, in questo periodo, l'America latina. Siamo passati, negli anni ottanta, da governi militari repressivi di destra a governi civili di destra che adattano come loro ideologia il neoliberismo.

Il logoramento del neoliberismo, per me è la premessa di questa nuova ondata di movimenti verso alternative non neoliberiste. La vittoria di Reina la colloco nello stesso ambito di ciò che è successo in Guatemala con il fallimento del governo neoliberista del presidente Serrano e l'insediamento dell'attuale presidente de León Carpio. Si iscrive in ciò che è successo in Bolivia dove recentemente si è espresso un rifiuto alla politica neoliberista. In Uruguay il candidato del *Frente amplio*, Vazquez - attuale sindaco di Montevideo - appare nei primi posti dei sondaggi per le presidenziali, così come Lula in Brasile.

In Venezuela vi è stato un rifiuto totale verso i partiti tradizionali, e la figura di Caldera, relativamente tradizionale, rappresenta una coalizione di tutte le forze vive. La vittoria di Figueres in Costa Rica, con un programma fortemente antineoliberista. In Panama alla testa dei sondaggi preelettorali sono i partiti alternativi, il Prd e *Papa egoro*. In America latina vi è una chiara corrente che rifiuta il neoliberismo e ricerca una alternativa più umana.

In America latina continuano a persistere fenomeni di lotta armata come quello colombiano, guatemalteco e, l'ultimo, quello messicano. Come li colloca nel contesto di un continente avviato verso le elezioni?

Il fenomeno messicano per me è un paradosso, in quanto strategicamente la guerriglia in America latina non si vede come possa significare un cambiamento, a livello del potere.

Però questa non è che una faccia della moneta: l'altra è che la lotta armata è efficace per introdurre alcuni cambiamenti.

Dunque questo è ciò che succede in America latina, dove tutto è paradossale, e bisogna assumere questi fenomeni nella loro ricchezza e complessità.

La lotta armata non è un'alternativa di potere in America latina e credo che gli stessi zapatisti, come prima *Sendero luminoso* e i colombiani, lo stiano dimostrando. Però gli zapatisti hanno dimostrato che la comparsa della lotta armata può scatenare cambiamenti importanti com'è avvenuto in Salvador. Nel nostro paese senza la lotta armata non si sarebbero prodotti i cambiamenti che abbiamo raggiunto.

La guerriglia guatemalteca, che ha recentemente fatto un importante passo avanti nel negoziato con il governo, è una tra le più vecchie del continente.

Credo che una così lunga tradizione sia per la guerriglia guatemalteca forza e debolezza allo stesso tempo. Forza perché sembrerebbe che la sua stessa sopravvivenza sia ormai un dato acquisito, che il livello di insediamento nella vita sociale le dia una base di sopravvivenza molto sicura. Però questa sicurezza si converte in una delle sue grandi debolezze in quanto le impedisce di mettersi al passo con gli avvenimenti e di cercare di guidarli. L'essere guerrigliero si converte in un *modus vivendi*.

In America latina, l'Onu è impegnata attivamente in molti processi di pace.

Il nuovo ruolo delle Nazioni unite è una delle conseguenze della fine della Guerra fredda, di cui tutti siamo stati prigionieri. Sono indicatori di questo loro nuovo ruolo strutturale i compiti assunti in El Salvador e direi anche in Nicaragua. L'Onu deve sempre più assumere un ruolo specifico, essere una istanza alla quale i paesi possano ricorrere per risolvere problemi che in altri modi difficilmente potrebbero risolvere. La mia valutazione globale del ruolo dell'Onu nel processo salvadoregno è decisamente positiva.

Il processo salvadoregno è però il fiore all'occhiello delle Nazioni unite a fronte di altre operazioni disastrose (Somalia, ex Jugoslavia ecc.), non le pare?

Questi problemi sono parte della ricerca di un proprio nuovo ruolo da parte delle Nazioni unite. Che questa ricerca possa registrare dovunque esiti positivi è impossibile perché, nonostante che sia terminata la guerra fredda, la polarizzazione a livello mondiale non è terminata.

Come la sinistra, i partiti progressisti, la sua coalizione, il suo partito vivono la fine della Guerra fredda? Quali effetti ha prodotto?

È finita la Guerra fredda ed è come se ci avessero tolto una camicia di forza. Per me, significa la fine di un secolo. Tutte le rivoluzioni nel Terzo mondo durante il XX secolo, durante gli anni della Guerra fredda, supponevano una retroguardia strategica.

Tutte le rivoluzioni partivano dal fatto che sarebbero state accerchiate e aggredite dagli Stati uniti. Il processo rivoluzionario doveva affrontare un doppio conflitto: quello interno di trasformazione e quello esterno. Così come doveva cercare alleanze nel «campo socialista», e allearsi significava cose buone ma anche cose terribili. La fine della Guerra fredda significa che questo modello scompare. Pertanto dobbiamo renderci conto di quali sono i costi delle trasformazioni. Ci obbliga ad essere più realisti, a cercare una diversificazione di fonti di appoggio, che si aprono precisamente per la fine della Guerra fredda. La posizione solitaria dei paesi scandinavi durante la Guerra fredda è oggi molto diffusa nel mondo sviluppato. In secondo luogo diminuisce il livello di conflitto esterno, pertanto i costi da pagare nel conto della trasformazione diminuiscono. Con questo non dico che non ci sarà da pagare, però meno. E, terzo, le forze interne reazionarie hanno meno alleati di prima.

Comunque l'effetto più importante è che siamo obbligati a ripensare a come si producono le trasformazioni. Ci obbliga a «inventarci» realmente la rivoluzione, perché non c'è più un «manuale» dell'Accademia delle scienze dell'Unione sovietica.

È crollato il socialismo?

No, è crollato il campo socialista. E ciò, per la causa del socialismo, è molto positivo. Come quando cadde l'inquisizione non cadde la fede cattolica, ma al contrario ciò le permise di ossigenarsi.

Guardiamo all'Europa, alla sinistra europea e ai cambiamenti che si stanno producendo.

A volte ho un complesso di colpa nei confronti della sinistra europea perché, prima il Vietnam poi noi, abbiamo contribuito a sviarne l'attenzione dal principale obiettivo che era quello di trasformare la sua società, presentandole come centro delle sue preoccupazioni il Terzo mondo. Le rivoluzioni nel Terzo mondo si convertirono, per una parte della sinistra europea, in una specie di paradiso perduto.

La caduta del campo socialista ha significato per un verso un richiamo ai temi nazionali e, per un altro verso, la comparsa di movimenti di estrema destra che, credo, indichino all'Europa la propria mancata attenzione alle realtà nazionali. Spero che nei prossimi anni si produca in Europa come negli Usa un ripensamento: sarà un grande contributo a questa nuova forma di concepire i processi rivoluzionari.

Quale tipo di relazione hanno la sinistra 'e i settori progressisti europei con l'America latina?

Io parto dalla convinzione che se l'idea e la pratica di rivoluzione maturate nel XX secolo sono liquidate, anche il modo di fare solidarietà lo è. Il mondo sta entrando in una nuova fase. Si passa da un mondo con tre caratteristiche - capitalismo sviluppato, socialismo reale e mondo sottosviluppato - ad uno con due sole caratteristiche: capitalismo sviluppato e mondo sottosviluppato. Credo che questo sarà il conflitto centrale del XXI secolo.

L'altro elemento fondamentale è che il capitalismo ha perso la sua grande caratteristica storica di modello universale, valido per tutti. Ora non è più un modello perché, semplicemente, il capitalismo, se applicato all'estremo, porta alla distruzione del pianeta. Pertanto il compito storico che abbiamo è inventare le nuove forme del vivere e l'organizzazione della società per il XXI secolo. In grande misura queste nuove forme sorgeranno se riusciremo a forgiare un'alleanza dei settori e delle forze di cambiamento del Terzo mondo e se questi settori sapranno unirsi con quella parte di Primo mondo capace di criticare il proprio modo di vita.

Per noi è indispensabile che la sinistra europea e nordamericana sappia ripensare e riformare le proprie società.

Che possibilità ha la sinistra latino americana di affrontare cose molto concrete come il peggioramento delle condizioni economiche e il neoliberismo?

Uno dei cambiamenti più importanti ottenuti dalla sinistra latino americana è che, nel suo insieme, incomincia a porsi il problema del governo e della governabilità. Gli avvenimenti mondiali hanno contribuito a rompere una serie di veli ideologici che impedivano di affrontare questo problema. Il neoliberismo con la sua brutalità ha obbligato la sinistra a riconoscere un problema che va oltre le nostre categorie abituali: la povertà. Soprattutto l'estrema povertà, che è una categoria esterna a una analisi di classe. Ci ha spinto ad accettare la questione della governabilità, e alcuni dicono che ci ha trasformato in una sinistra più pragmatica. In una certa misura credo sia vero.

Potrebbe precisare che cosa intende per pragmatismo?

Io contrappongo il pragmatismo all'ideologismo, per me è qualcosa di buono, necessario, senza il quale non puoi fare politica. Bisogna distinguere tra pragmatismo e opportunismo. Il pragmatismo è la capacità di situarsi in un momento determinato, valutando correttamente la correlazione di forze che si ha a livello nazionale e internazionale e, partendo da tale correlazione, avere un orientamento preciso sul dove vogliamo arrivare. Questo intendo per pragmatismo. La differenza è che non parti da una ricetta globale ma sono le correlazioni di forza che distinguono il pragmatismo dall'ideologismo e dall'opportunismo. Il socialismo per me gioca un ruolo di faro orientatore, non di camicia di forza.

Esistono anche altri elementi: le alleanze. Questo è l'altro elemento che è entrato nelle agende della sinistra. Alleanze a partire dalla situazione concreta e specifica che vive il paese, come constatazione della realtà esistente. Non come tavola dei comandamenti dove leggere quali devono essere le alleanze, quali le peccaminose e quali le buone.

E,, quindi, quali sono gli elementi più importanti da considerare per la costruzione delle alleanze?

Innanzitutto il «modo» in cui ci si pone verso i potenziali alleati. Se assumiamo la problematica delle alleanze con la prospettiva dell'egemonia (del proletariato), la pratica delle alleanze sarà sempre escludente o strumentale.

Il secondo problema è da che punto di vista si mettono a fuoco le alleanze, se da quello del partito o da quello della società civile.

Se cambiamo radicalmente il punto di vista uscendo definitivamente da atteggiamenti leninisti o, addirittura, stalinisti, scopriamo che le alleanze devono costruirsi a partire dall'insieme della società civile. I partiti invece di giocare un ruolo di «prevenzione» assumono un ruolo di stimolo.

Non vi è dubbio che i partiti siano i protagonisti, però io sto pensando ad alleanze per trasformare la società e non semplicemente per vincere un'elezione: è su questo che il cambiamento di prospettiva è fondamentale.

Negli ultimi anni vi è stata una riscoperta di Antonio Gramsci in America latina. Si sono tenuti dei seminari come quello della Università Uca di San Salvador. Che pensa di Gramsci e di questa riscoperta?

A titolo personale, se posso segnalare Fautore del XX secolo che maggiormente mi ha influenzato, questi è Gramsci. Perché? Chissà. Per la mia radice cristiana... Io avevo una naturale sfiducia verso l'ortodossia marxista e cercavo qualcosa che fosse diverso, e questo per noi in America latina era Gramsci.

La cosa più importante è che il pensiero di Gramsci è poco sistematico. Questa era la sua grande debolezza di fronte al leninismo, però in questo momento è il suo grande vantaggio in quanto ti offre delle piste, non delle soluzioni. Lascia spazio alla capacità di pensare. Ciò che a me pare molto valido in Gramsci è che, senza abbandonare l'analisi di classe, la supera e cerca di introdurre un insieme di variabili che sempre più assumono importanza nel mondo contemporaneo.

Quali sono i valori e i punti di riferimento più importanti per la sinistra latino americana?

In primo luogo il recupero di problematiche che non stanno nella rigida logica dell'analisi di classe: donne, bambini, anziani, ambiente, cultura, comunicazione.

Altro punto è l'apertura ad altre fonti del pensiero di sinistra. Il pensiero della sinistra sia in Europa che in America latina ha girato attorno alla discussione della purezza. Il valore della purezza credo

sia stato superato e stiamo entrando nel campo dell'arricchimento pluralista.

Altro elemento è il recupero della tradizione socialdemocratica e di quella cristiana. E nel caso dell'America latina il recupero della tradizione libertaria integrazionista di Bolivar, Marti, Morazan.

In America latina sono in corso molti cambiamenti nelle forze di sinistra. Solo Cuba non pare coinvolta da queste riflessioni...

Io credo che stia maturando anche nella sinistra latino americana un atteggiamento diverso in relazione a Cuba.

L'esperienza cubana si era trasformata nel «simbolo» della resistenza e della lotta contro l'imperialismo. Ciò ha portato la sinistra a sopravvalutare i reali progressi di Cuba e a coprirsi gli occhi di fronte ai grandi problemi del processo cubano.

Dopo trent'anni, i cubani si sono assuefatti a questa concezione. Si è ridotta la loro capacità critica di fronte alla loro stessa rivoluzione. Almeno pubblicamente. In privato, esprimono autocritiche, che io ho personalmente ascoltato, però sono incapaci di accettare giudizi negativi da altri. Anche questo è frutto del brutale scontro che vivono da trent'anni.

Crede che a Cuba vi siano le condizioni per una transizione? E che ruolo potrebbe svolgere Fidel Castro?

Voglio essere ottimista: se ha potuto resistere e mantenersi in questi trent'anni, Cuba ne uscirà bene. All'interno del Partito comunista cubano esiste un movimento reale di rinnovamento e di ripensamento del ruolo del partito. Per quanto riguarda l'opposizione a Fidel non possiamo dire che vi sia solo quella dei *gusanos* di Miami. Esiste un'opposizione dentro Cuba che è democratica e che pone l'esigenza di lavorare con l'attuale governo perché si modifichi la formula politica che ha retto in questi trent'anni. Altro elemento: il ruolo degli Usa è cambiato. La loro aggressività, che è stata il principale ostacolo per qualsiasi rinnovamento, è diminuita. Nel suo insieme l'America latina ha un atteggiamento più maturo nei confronti di Cuba. Questi sono gli elementi che io definirei positivi e che mi inducono ad avere fiducia che i cubani avvieranno un processo di transizione.

Con o senza Fidel Castro?

Fidel non è giovanissimo, però una transizione senza Fidel la vedi) impossibile.

Passiamo agli Stati Uniti. Dopo oltre un decennio di amministrazioni repubblicane, come influirà Clinton sull'America latina?

La modifica più importante nella politica estera nordamericana non è stata prodotta dal cambio di amministrazione, ma dalla scomparsa del campo socialista come alternativa agli Stati Uniti. Tant'è che la modificazione dell'atteggiamento verso il Salvador, appoggiando la soluzione negoziale, si è prodotta durante l'amministrazione Bush.

L'amministrazione Clinton, invece, avvia una tendenza negativa, anche se giustificata da elementi esterni, la riduzione della cooperazione con il nostro paese. Il problema principale è che non si riesce a percepire con chiarezza un nuovo disegno politico. Come l'amministrazione Clinton si pone di fronte a tutti questi cambiamenti, per me non è per nulla chiaro, e ho l'impressione che non lo sia neppure per loro. Questo è pericoloso, in quanto possono esserci delle reazioni brusche: gli Stati Uniti sono un elefante che cammina in una cristalleria, quando si muovono in America latina.

Però esiste ora una grande opportunità per ridefinire le relazioni tra America latina e Stati Uniti e, in questa prospettiva, la sinistra latino americana è molto più avanzata.

L'obiettivo della sinistra salvadoregna è quello di conquistare il centro?

Credo che porre come obiettivo della lotta la conquista del centro significhi sbagliarsi totalmente sulla prospettiva del paese. Il paese non ha bisogno che la sinistra neghi se stessa per convertirsi in centro. Anche perché la destra si sposterebbe ancor più a destra. Ma il problema fondamentale è che la disputa non è tra sinistra e destra. Entrambe hanno vissuto tredici anni di guerra, eppure si sono sedute allo stesso tavolo negoziale, riconoscendo la propria incapacità di risolvere per altre vie il problema della guerra. Quindi non si tratta di destra, sinistra, centro, ma di passato e futuro. Di compimento del progetto degli accordi di pace o del pericolo del ritorno al passato.

Può tornare la guerra?

Direi che nell'immediato no. Però un deterioramento di ciò che si è raggiunto ci può portare un'altra volta a situazioni di ingovernabilità del paese. Se il progetto che ha posto fine alla guerra, quello degli accordi di pace, non si completa, non si istituzionalizza e non si approfondisce, il deterioramento arriverà indiscutibilmente. L'i sono settori della sinistra che stanno con il nuovo progetto, però le loro categorie di pensiero stanno in quello vecchio. La stessa cosa succede a destra. Quindi, invece di rincorrere il centro che sempre ci scapperà (a meno di rinunciare ad essere ciò che siamo e pertanto ciò che storicamente rappresentiamo per questo paese), dobbiamo cercare una politica di concertazione. I ponti si costruiscono da un lato del fiume mai dalla metà.

Dopo il negoziato di pace qual è il compito, la sfida della sinistra salvadoregna?

Vedo due sfide storiche, fondamentali, che sorgono dalla guerra e dal negoziato. Una, politica, che consiste nel cambiamento del modo di concepire il potere. Fin dalla conquista spagnola il potere è stato concepito per escludere: sottomissione o repressione. La guerra ha dimostrato che questo non funzionava più, perché vi è una terza alternativa che colpisce lo stesso potere: la ribellione.

Per questo nasce il negoziato, che propone una nuova forma di esercitare il potere: non più strumento per escludere ma per includere. Il governo non come strumento di centralizzazione ma di distribuzione del potere. Su questo si gioca il futuro della democratizzazione.

L'altra sfida è di ordine economico. Tutti riconosciamo che alla base della guerra vi era non solo l'esclusione politica, ma anche quella economica. In sintesi, un'economia, con una relativa capacità produttiva, che non ridistribuisce la cui tendenza è la concentrazione della ricchezza. Quindi il nostro compito è come passare da questa economia ad una nuova dove, mantenendo e sviluppando le nostre capacità produttive, possiamo acquisire la capacità di distribuzione sociale della ricchezza.

Gli accordi firmati contengono gli elementi per avviare queste profonde trasformazioni? Mi riferisco all'aspetto economico.

Era un negoziato e come tale incentrato sugli aspetti politici. Qui si producono profonde trasformazioni.

Le trasformazioni economiche sono state posposte e proprio per questo sono un compito ancor più urgente.

Che tipo di cultura politica c'è in Salvador?

Credo che sia una cultura marchiata da questa concezione del potere escludente. È una cultura che privilegia lo scontro rispetto al negoziato, privilegia l'imposizione delle idee rispetto al discorso razionale. Tende a privilegiare i meccanismi militari su quelli politici.

E la cultura politica della sinistra?

Ci siamo definiti F«anticultura tradizionale», ma siamo anche parte di tale cultura, anche nella sinistra si esprime la cultura escludente. Come dice una canzone rivoluzionaria «*darle vuelta a la tornila*» (rigirare la frittata): passare sopra noi e mettere sotto quelli che oggi sono al potere.

Questa è un'altra delle cose impossibili che ci ha insegnato la guerra. Qui nel Salvador abbiamo passato quindici anni ammazzandoci per «*dar vuelta a la tortilla*», per poi arrivare alla conclusione che la *tortilla* non si girava perché il problema è più profondo: è cucinare una *tortilla* diversa.

Vuole aggiungere qualcosa in particolare?

Sì, voglio segnalare il paradosso di noi che cerchiamo di trasformare un paese del Terzo mondo: siamo obbligati ad essere ottimisti. L'alternativa è la pazzia.

(El Salvador, marzo 1994)

Sergio Ramirez
Nicaragua

Sergio Ramirez Mercado nasce a Masatepe, dipartimento di Masaya, nel 1942 da un piccolo agricoltore e da una insegnante. Nel 1959 si trasferisce a Leon dove inizia i suoi studi di Diritto.

Fa parte di quella che poi sarà conosciuta come «la generazione dell'Autonomia», che darà al Frente sandinista molti dei suoi principali leader.

Fonda, con Fernando Gordilló, la rivista letteraria «Ventarla». Nel 1964 si trasferisce in Costa Rica dove crea la Casa editrice Editorial Universitaria Centroamericana. Dal 1973 al 1975 vive a Berlino e al suo ritorno in Costa Rica entra nell'Fsin e guida il «gruppo dei dodi ci», organismo politico di appoggio alla lotta antisomozista.

Nel 1978 rientra in Nicaragua e, dopo la rivoluzione sandinista dell'anno seguente, è chiamato a far parte della giunta di governo di ricostruzione nazionale.

Il 4 novembre 1984 è eletto vicepresidente, al fianco di Daniel Ortega.

Le elezioni del 1990, nelle quali è ricandidato alla vicepresidenza, vedono la sconfitta del Frente sandinista. Eletto comunque al Parlamento, è nominato capogruppo dei deputati sandinisti.

Al primo Congresso dell'Fsln, la sua elezione fra i nove componenti della Direzione nazionale è l'evento più significativo. La Direzione, con la morte di Nutiez e l'uscita per «incompatibilità istituzionale» del generale Humberto Ortega, capo dell'esercito sandinista, si era ridotta a sette membri; il dottor Ramirez è il primo membro non «comandante de la revolución».

Poeta, intellettuale raffinato ed eccellente politico, nella vita pubblica Ramirez si è sempre caratterizzato per pacatezza e moderazione. Le sue ultime produzioni letterarie sono «Clave de sol» (1992), «Confesión de amor» (1992) e, recentissima, «Un baile de máscaras». Alcuni suoi titoli sono pubblicati anche in Italia.

Ama dire di sé che con la sensibilità dello scrittore lavora alla trasformazione del proprio paese e al rinnovamento del sandinismo.

Nel febbraio 1994 fonda, insieme a Dora Maria Tellez, la corrente

dell'Fsln «Por un sandinismo que vuelva a las mayonas», della quale fanno parte anche Ernesto Cardenal, Luis Carrión e Carlos Mejía Godoy.

In una intervista rilasciata a «El Pais» il 5/3/1994 afferma che «le necessità del paese spingono il Frente verso una convergenza con il centro dello schieramento politico, per ricominciare a parlare alla maggioranza della gente. E su questi temi che, con Daniel Ortega, siamo su posizioni politiche opposte, anche se non con contrapposizioni di carattere personale».

Esiste una nuova sinistra latino americana?

Negli anni sessanta la sinistra latino americana pensò di aver trovato un «modello», soprattutto con il trionfo della rivoluzione cubana e dopo la caduta dei sistemi coloniali in Africa, spinti nel baratro dai movimenti di liberazione nazionali. Il *Frente sandinista* è nato negli anni sessanta come una simbiosi tra la lotta *dèi foco* guerrigliero, della rivoluzione cubana, e la spinta dei movimenti di liberazione nazionale. Carlos Fonseca introdusse l'elemento nazionale in questa lotta guerrigliera, contro la tesi dei partiti comunisti ortodossi che in America latina rifiutavano la lotta armata e la qualificavano come avventurista e piccolo borghese.

Questo fu ciò che diede una via di uscita alla sinistra che voleva destituire i regimi tradizionali, dittature militari come nel nostro caso, o democrazie borghesi, attraverso la lotta armata applicando programmi socialisti con economie centralizzate, con partiti unici ed egemoni. Innanzitutto, questo modello è entrato in crisi, non per la crisi dell'Est, ma perché questa sinistra non ha mai raggiunto il potere in America latina, salvo che a Cuba. E in Nicaragua, con una proposta abbastanza diversa. In secondo luogo, perché la proposta di economia statale non risolve il problema del benessere sociale. Inoltre, alla fine degli anni ottanta, la sinistra inizia ad ammettere di aver perso la grande opportunità storica di includere nella sua proposta politica la democrazia. La democrazia è sempre assente, criticata in quanto «democrazia borghese», differenziata strumentalmente tra democrazia cosiddetta borghese e democrazia cosiddetta proletaria.

Con la sconfitta elettorale del 1990 noi sandinisti incominciamo a rivedere questa concezione. Consegnando il governo, il potere (conquistato con le armi) ad uno schieramento di destra, abbiamo riconosciuto che le elezioni, che chiamavamo borghesi, sono legittime. Il sandinismo rivede il modello tradizionale e accetta la democrazia

come valore di un partito di sinistra che vuole la trasformazione della società.

Che sinistra si configura oggi in America latina?

Io prendo le distanze dalla vecchia omogeneità. È stata una maledizione per la sinistra latino americana credere che il regime di Cuba, lo stesso modello, si potesse instaurare, ad esempio, in Bolivia. L'America latina è un continente molto diversificato, quindi le proposte devono essere molto diverse. Non mi aspetto proposte rinnovatrici dalla destra, che difenderà sempre lo status quo. La sinistra è Tunica che può rinnovare costantemente la sua proposta. Una sinistra che non è capace di cambiare, di farsi carico dei nuovi tempi, è una sinistra conservatrice, non è più sinistra.

Ci sono dei cambiamenti tangibili in America latina. Sono stati eletti recentemente presidenti progressisti, e candidati di sinistra sono nelle prime posizioni nei sondaggi per le prossime elezioni. Quindi si tratta di una sinistra che è opzione di potere.

Sì, però accettando le regole del gioco democratico, alternativo, la sinistra sta accettando che in alcuni casi sarà al governo e in altri no. Prima si concepiva il potere come perpetuo. La sinistra ora deve capire che è parte di un processo trasformatore della società, ma non è sola, altre forze politiche contribuiscono a questo progetto nazionale e, quando l'elettorato lo deciderà, saranno loro a governare. La sinistra deve elaborare congiuntamente con altre forze sociali progetti permanenti di crescita e di sviluppo economico sociale per creare ricchezza, che offra progresso a queste società. Un'opera di molti decenni, che la sinistra non può fare da sola.

Sta toccando il tema delle alleanze. Quali sono gli elementi che devono guidare i patti di alleanza?

Per il Nicaragua è chiaro. Io trovo punti di coincidenza con i democristiani nicaraguensi quando parliamo della nostra conquista della identità nazionale, del sandinismo, della rivoluzione, della difesa della sovranità e della indipendenza nazionale. Questi sono aspetti irriver-

Noi accettiamo un sistema di proprietà mista e questo deve restare permanentemente iscritto nel modello di sviluppo economico sociale del Nicaragua. L'alternanza di governi non può mettere in discussione le direttrici dei progetti nazionali.

L'unica cosa inaccettabile è il ritorno del somozismo, il ritorno di dittature chiuse, di sinistra o di destra, che distruggano il processo democratico che è parte delle conquiste della rivoluzione.

Uno degli elementi tipicamente latino americani è stato il populismo, di diverso colore, è cambiato qualcosa?

Credo che sempre più il populismo di sinistra e quello di destra siano identici. È la forma più raffinata della demagogia. Se mi chiedono se il Nicaragua ha bisogno di un programma di *ajuste monetario* rispondo senza alcun dubbio di sì. Non posso cadere nella trappola populista che dice che si può spendere anche ciò che non si ha. L'importante è fare in modo che i programmi di *ajuste* non arricchiscano ancor di più le minoranze voraci, e cercare di favorire le grandi maggioranze sempre più emarginate dai processi di integrazione sociale.

Però qual è il punto di equilibrio tra statalismo e privatizzazione?

L'interesse nazionale e non il dogma. Qui vogliono privatizzare la compagnia dei telefoni perché lo ha detto il Fondo monetario internazionale. La compagnia è molto redditizia ed è amministrata in modo moderno, sta apportando al paese 60/80 milioni di dollari all'anno. Perché privatizzarla?

Queste sono le conseguenze dei dogmi.

Ritornando alle diversità della sinistra latino americana e ad una istanza, il Foro de São Paulo, che riunisce forze molto diverse....

È una grande utopia proporre modelli omogenei per la sinistra latino americana e soprattutto per la sinistra nel potere. Un governo di Lula sarà molto diverso da ciò che possiamo immaginarci ora, perché? Perché Lula dovrà pensare alla conduzione di un paese tanto complesso come il Brasile. Dovrà pensare ai grandi equilibri politici, cercando di rispondere agli interessi della maggioranza. Io non credo che sia morto il socialismo, ma quelle forme di socialismo che sono

nate morte. Credo che la risposta ai problemi sociali debba essere sociale, senza per questo credere che la partecipazione dell'individuo, con la sua immaginazione, con la sua identità non sia parte della sinistra. La separazione pregiudiziale tra mentalità collettiva e iniziativa e creatività individuale deve essere eliminata. I fori di discussione sono importanti perché ciò che io chiamo il «nuovo socialismo», ora sta iniziando nuovamente a pensare.

Che relazione pensa sia possibile con la sinistra europea?

Vi sono grandi diversità nella sinistra europea, parlamentare e non. Come mettere in contatto la sinistra europea con l'America latina? Questa è una domanda di fondo. In primo luogo perché agli europei costa comprendere i latino americani molto più che a noi latino americani comprendere gli europei.

Perché?

Noi ci siamo sempre sentiti obbligati ad apprendere dalla esperienza degli europei, loro dalla nostra no. A me è costato molto spiegare in Europa, per 10 anni, quale era la differenza tra la rivoluzione cubana e quella nicaraguense, perché immediatamente mi cadeva addosso il modello. E le differenze erano grandi veramente, molto grandi per non avvertirle. Gente come Olof Palme e Willi Brandt le videro immediatamente.

Negli ultimi anni la sinistra è più libera?

E molto più critica, ha meno paura di pensare. Prima rispettavamo l'ortodossia, ora siamo più liberi, e questo ci arricchisce.

Il Fsin è membro della Internazionale socialista: che tipo di aspettative avete?

Un ruolo più chiaro all'interno dell'internazionale socialista, con identità più chiare. Da parte nostra non abbiamo raggiunto un accordo tra di noi. Il nostro ruolo è un po' vergognoso: abbiamo chiesto lo status di membro pieno e ce lo hanno negato, dandoci quello di osservatore.

Alcuni dirigenti sandinisti sostengono adesso che sia stato un errore fare richiesta di entrare. Io, al contrario, credo sia stato un errore della Internazionale non darci subito lo status di membro pieno. Hanno avuto paura della identità politica del Fsln. Questo lo dico non perché mi identifichi come socialdemocratico, che per me è un'esperienza estranea al Nicaragua e alla mia propria storia. Io mi identifico come sandinista, come un uomo di sinistra, democratico. La socialdemocrazia è invenzione europea.

L'Internazionale socialista può trasformarsi e assumere un ruolo diverso?

Nella misura in cui i partiti di sinistra dell'America latina abbiano più forza, sì. Possono darle un'altra direzione, meno conservatrice di quella che ha attualmente in America latina.

Se si potessero integrare nella Is, a pieno titolo il Pt, l'M19, l'Fmln, il Fsln, sicuramente vi sarebbe un'altra visione nelle file della socialdemocrazia.

Quale la relazione tra socialismo e democrazia?

Non vi è socialismo senza democrazia, perché altrimenti dovrei accettare che esiste un socialismo totalitario: e questo non esiste più.

(Managua, febbraio 1994)

Dora Maria Tellez **Nicaragua**

Dora Maria Tellez Arguello nasce a Matagalpa, una città al nord di Managua, il 21 novembre 1955.

Dopo aver svolto gli studi superiori in un collegio religioso della sua città si iscrive alla facoltà di Medicina della Universidad nacional autónoma de Nicaragua. Quasi contemporaneamente entra nel Frente sandinista e nel 1976 passa in clandestinità.

Guerrigliera nel Fronte nord, nell'agosto del 1978 partecipa allo spettacolare assalto e alla presa del Palacio nacional, sede del governo.

Nell'offensiva finale del luglio 1979 è Capo di stato maggiore del Fronte occidentale.

Dopo il trionfo della rivoluzione guida la Seconda regione militare dell'Ejército popular sandinista (Eps).

Nelle elezioni del 1984 viene eletta deputato all'Assemblea nazionale (Parlamento) dove verrà riconfermata nelle elezioni del 1990. Nel 1985 è nominata ministro della sanità e, successivamente, vice capogruppo dei deputati dell'Fsln. Nel settembre del 1990 diventa segretario politico dell'Fsln del dipartimento di Managua.

Nel dibattito per il primo Congresso dell'Fsln (luglio 1991) si schiera con estrema forza per la democratizzazione del Frente. Settori importanti dei militanti la indicano per l'ingresso nella Direzione nazionale, che fino a quel momento era composta dai mitici «nove comandanti». Lei condiziona l'accettazione della candidatura al metodo di elezione della Direzione: se fosse un metodo democratico, con voto individuale e segreto su ogni membro candidato, accetterebbe.

Così non è. L'organismo massimo dell'Fsln viene «eletto» con lista unica e bloccata. La Tellez non si candida e critica apertamente la Direzione.

In preparazione del Congresso straordinario del Frente (maggio 1994) costituisce con altri esponenti la corrente «Por un sandinismo que vuelva a las mayorías». Il 30 gennaio 1994, in una intervista rilasciata a Barricada, organo sandinista, afferma: «Noi vogliamo un rinnovamento radicale dell'Fsln, la sua vera democratizzazione, la

garanzia di pluralismo e tolleranza nel dibattito interno. Vogliamo reale collegialità negli organismi di direzione, vogliamo che si ridefinisca il ruolo del segretario generale, che deve rendere conto agli organismi collettivi e deve essere eletto democraticamente». Infine, in aperta polemica con un'altra nuova corrente dell'Fsln, che su questo punto è ambigua, afferma: «Tutti i metodi di lotta sociale sono validi, con l'eccezione della lotta armata e di qualunque forma violenta».

Qual è il problema più grave del Nicaragua, oggi?

La situazione economica, la mancanza di riattivazione economica. I livelli di disoccupazione sono del 50% e gli indicatori economici quelli degli anni sessanta.

L'introduzione del Tic (il Trattato di libero commercio tra Usa, Canada e Messico) può cambiare, migliorare la situazione? E che ne è degli aiuti internazionali?

Il paese ha ottenuto negli ultimi 4 anni un flusso di denaro importante, di cui quasi la metà è stata usata per pagare il debito estero e un'altra gran parte per l'*ajuste* (manovra monetaria, ndr), molto poco è stato destinato alla produzione. Quali le prospettive di aiuti? Gli Stati uniti e l'Europa sono preoccupati per la situazione dei paesi dell'Est che, per l'Europa, sono le sue frontiere. Gli Usa hanno perso competitività a livello mondiale e pensano di recuperarla a livello di America latina ma i finanziamenti sono sempre meno, pertanto il Nicaragua non può sperare in un flusso di aiuti comparabile con quello precedente. Il Tic può apportare alcuni vantaggi se il paese è preparato per questo, diversamente può essere molto svantaggioso. Il governo attuale ha applicato un programma dogmatico di libero mercato generalizzato, limitando i propri interventi alla stabilizzazione monetaria, cioè alla macroeconomia.

Potrebbe rafforzarsi ancor più la dipendenza dagli Usa?

Gli Usa hanno il problema di essere rimasti indietro, hanno bisogno di mercati e i più vicini sono quelli dall'America latina. Se vogliono

un mercato però devono appoggiare un'alternativa di sviluppo che ampli le capacità di consumo, in quanto devono tener conto dell'impoverimento dell'America latina. Credo che gli Usa stiano perdendo questa visione di lungo termine. Si muovono con una logica di corto respiro, puntando ad attivare il mercato con finanziamenti per vendere rapidamente prodotti nordamericani. Il risultato può essere profondamente disequilibrante. Anche se a breve termine i vantaggi possono essere alti, lo saranno comunque per gli Usa e non per l'America latina. Poi si ritroveranno con un mercato che, per effetto di questa politica neoliberista, renderà i ricchi più ricchi e amplierà il numero dei poveri. Quindi un mercato meno competitivo rispetto al Giappone, all'Asia, all'Europa. Un mercato più debole.

Che proposte fa la sinistra?

La grande domanda continua ad essere «qual è il modello di sviluppo del Nicaragua?». Più che in qualsiasi altro paese ci sono le condizioni per uno sviluppo, perché si è applicata una profonda riforma agraria, con la democratizzazione della proprietà agro-zootecnica. Questo è il settore portante per una riattivazione economica e ci sono le condizioni politiche nonostante l'instabilità: il Nicaragua non è a rischio di colpi di Stato. In questi ultimi quattro anni ci siamo consumati nella disputa se queste trasformazioni alla proprietà, che la stessa Banca mondiale riconosce come le più democratiche dell'America latina, possano essere assunte da tutta la società. La Banca mondiale invece insiste sulla privatizzazione.

Neppure la statalizzazione funziona.

Si oscilla sempre tra due dogmi, la realtà è molto più complessa. Se analizziamo lo sviluppo di paesi come Taiwan, il Giappone, si osserva che lo Stato ha un ruolo chiave in alcuni servizi pubblici. A noi vengono imposti due dogmi mentre ad altri paesi si dà discrezionalità. Noi dobbiamo cercare una nostra risposta. Il problema è che il potere di decisione lo hanno altri. Altri decidono dove fare libero mercato e dove esercitare il protezionismo. È una relazione completamente diseguale. Mentre i paesi sviluppati pensano alla cappa di ozono, alla salvaguardia dell'ambiente, noi stiamo pensando a come mangiare. In Nicaragua migliaia di contadini morti di fame abbattano 150-200 mila *manzanas*

Nel 1990 avete perso il governo... Qual è il bilancio di quattro anni di opposizione?

L'attuale governo ha dovuto comperare un «precotto» dove c'era tutto: la categorizzazione del paese e le politiche da applicare. Il risultato è che non esiste un solo nicaraguense che non affermi che la politica del governo è disastrosa. La politica del sandinismo nella prima parte, dal 1990, è stata la difesa dei pilastri della trasformazione: la proprietà, l'integrità delle Forze armate, meccanismi di sicurezza sociale, gli spazi di democrazia politica. La sconfitta nelle elezioni fu un detonatore di una crisi profonda che il sandinismo aveva già al suo interno da alcuni anni. Crisi di proposte per il paese, in primo luogo, ma anche sul tipo di partito, sul tipo di legami con la popolazione. Un sandinismo in difficoltà anche come riflesso della crisi del modello di socialismo dei paesi dell'Est. Ci siamo dibattuti tra quelli che si afferrano al «catechismo» che ha prodotto la crisi, e quelli che vogliono nuove alternative per il Nicaragua, che pensano non vi siano ricette, tantomeno una definizione economica del socialismo. Io personalmente credo che a nessuno è chiara la faccia della utopia, e che bisogna costruirla. Per questo è necessario molto coraggio, realismo e speranza. La mancanza dell'esercizio dell'autocritica a fondo su ciò che fu il sandinismo negli anni ottanta è l'essenza della crisi.

Quindi una divisione all'interno del Fsln?

La crisi non è divisione, è peggio. Non sempre le divisioni sono negative, il problema è quando la crisi mina la tua base, la coesione, però soprattutto le tue possibilità di recupero. Il sandinismo se vuole guardare al 2000 deve fare una proposta per il prossimo decennio fuori dai canoni tradizionali. Dobbiamo farlo se vogliamo sopravvivere, crescere ed essere un'alternativa.

La sinistra latino americana sta vivendo un buon momento, è di fronte ad una grande sfida e alla possibilità di fare una proposta alternativa, sempre che si superi la crisi economica. Per fare questo è necessario essere coraggiosi e riconoscere che il modello di potere che avevamo nella testa non funziona e la società lo rifiuta.

Il sandinismo deve impegnarsi a fondo nel processo di democratizzazione politica del Nicaragua, consapevole che la democrazia non è mai stata ai primi posti dell'agenda della sinistra nel mondo, dobbiamo riconoscerlo auto criticamente.

C'è un manuale?

No, però c'è chi vorrebbe che ci fosse. Non è facile per un partito che ha perso il potere e che non ha chiaro perché l'ha perso... Abbiamo perso la maggioranza per molti fattori, la guerra, il blocco economico, però nonostante la guerra ottenemmo il 40% dei voti. Credo che avremmo potuto vincere le elezioni ma le nostre azioni ci hanno allontanato dalla gente. Dunque dobbiamo comprendere tutto questo per poter produrre un partito che abbia la forza di proporre un progetto di società. La sfida che abbiamo di fronte è di porci come alternativa fattibile, che strutturi consenso per produrre trasformazione. La sinistra in America latina e in Nicaragua ha bisogno di essere maggioritaria non simbolica.

L'Fsln si avvia al suo Congresso straordinario. A tuo parere quali dovranno essere i contenuti?

In primo luogo riconoscere che il modello di potere, di società, e quello economico che noi proponiamo hanno gravi problemi. Io penso che il sandinismo non deve cadere nella logica minoritaria. Dobbiamo ritrovare la volontà di essere maggioranza, di fare crescere il consenso, di lavorare con la gente, di ricercare legami con tutta la società.

Questo conduce a un modello di partito aperto, profondamente democratizzato, con organi di direzione ampi e forti, senza *caudillismo*. Nel sandinismo si è accumulata una tendenza di *caudillos*, dovuta all'indebolimento degli organi collettivi dell'Fsln : questo liquida il sandinismo.

Che rapporto esiste tra militanti e dirigenti?

Abbiamo bisogno di meccanismi di adesione politica più efficaci e flessibili, che si adeguino alla situazione della società, al tipo di militanti che hai, e all'impatto sociale che vuoi ottenere. Tra i sandinisti vi sono ora migliaia di piccoli proprietari: gli smobilitati dell'esercito, contadini piccoli e medi. Come articolare questa gente, i giovani, le donne? Sono queste le domande a cui non c'è risposta perché la struttura del partito è quella di prima.

Nel 1996 ci saranno le elezioni presidenziali. Che cosa offrirà l'Fsln?

L'offerta è esattamente il punto di crisi del sandinismo. Che tipo di modello di istituzione politica è opportuna perché la società non si distanzi dal potere, perché vi sia una interazione permanente tra movimento sociale e potere politico. Mancano due anni alle elezioni, molto e poco allo stesso tempo. È abbastanza se si lavora da subito per forgiare una credibilità presentando una opzione coerente, non demagogica e che significhi speranza per la gente. È poco se il sandinismo non riesce a risolvere la sua crisi a breve termine.

Può ritornare la lotta armata in Nicaragua?

Abbiamo l'obbligo di offrire le condizioni affinché la gente possa vivere senza la necessità di ricorrere alla lotta armata per difendere i propri interessi. Il sandinismo ha l'obbligo di lavorare perché non esista la necessità di lotta armata. Attualmente, comunque, la lotta armata non ha nessuna possibilità.

(Managua, febbraio 1994)

Tabaré Vázquez Uruguay

Tabaré Vázquez ha 52 anni, dal 1969 svolge la professione di medico ed è uno dei migliori specialisti in oncologia e radioterapia dell'Uruguay. Ha svolto attività di studio in Francia, Israele, Austria, Giappone, Stati Uniti e Brasile ed è membro di diverse società internazionali di cancerologia.

Grande appassionato di sport e calcio è stato presidente della squadra di serie A uruguayana «Progreso».

Da sempre impegnato sui temi dei diritti umani ha fatto parte del Comitato esecutivo nazionale per il referendum per l'abrogazione della «legge di decadimento della rivendicazione punitiva dello Stato», la legge di amnistia per i militari.

Dal 1987 fa parte del Comitato centrale del Partito socialista uruguayano. Candidato del Frente amplio a sindaco di Montevideo nelle elezioni del novembre 1989, dopo un'appassionante campagna elettorale è eletto a quella che in Uruguay è, di fatto, la seconda carica pubblica dopo la presidenza della Repubblica (nella capitale si concentra circa la metà del paese).

In questi anni la sua popolarità come sindaco è andata costantemente crescendo: i sondaggi realizzati nella prima metà del 1990 lo davano al 36%, all'inizio del 1994 è oltre il 50%. La gente, anche non di sinistra, apprezza in lui la serietà, la tranquillità e l'autonomia di decisione: è riuscito a diventare il sindaco di tutta la città. Queste sue caratteristiche lo rendono alquanto invisibile alle componenti più settarie ed estremistiche del Frente amplio: da ciò che resta del Pc, a gruppi quali l'Mln-t (ex tupamaros), il 26 Marzo, ecc.

Nel referendum popolare del 1992 contro alcune privatizzazioni volute dal governo di settori pubblici produttivi, si impegnò a fondo con lo schieramento progressista contribuendo in misura determinante alla vittoria referendaria.

Nel marzo 1994 è stato ufficialmente indicato dal Frente amplio quale proprio candidato per le elezioni presidenziali che si terranno nel novembre 1994. Tabaré Vázquez ha condizionato la propria disponibilità ad alcuni presupposti che ritiene irrinunciabili: un pro-

gramma di governo avanzato, moderno e non settario; una indipendenza nell'opera di governo non sottoposta a manovre d'apparato; una chiara e trasparente alleanza politica con settori progressisti che, oltre al Frente amplio, esistono nei partiti tradizionali, nella De e nel Partido por el gobierno del pueblo (Pgp).

In una recente intervista al settimanale uruguayano «Brecha» ha dichiarato: «Dobbiamo arricchire il programma nazionale con la esperienza di governo della giunta comunale della capitale. Arricchirlo con questa 'cultura di governo' non significa ridurre gli obiettivi. Al contrario: significa essere più ambiziosi. E dobbiamo farlo non da soli perché, oltre al nostro Frente amplio, ci sono altri gruppi politici e altre persone che vanno nella stessa direzione».

Oggi in America latina esiste una nuova sinistra?

Io credo di sì. Le forze progressiste e i dirigenti politici di sinistra dell'America latina vivono una realtà molto complessa, in un'area periferica del capitalismo, e con davanti agli occhi l'epilogo dei paesi dell'Europa dell'Est.

Si sta comunque sviluppando una concezione di sinistra che non rinuncia ai principi fondamentali ma che, allo stesso tempo, attraverso strumenti programmatici, cerca di trovare un modello alternativo a quello liberista o, come lo hanno definito, neoliberista, che si sta moltiplicando dappertutto in America latina.

Penso che noi, dirigenti politici della sinistra, abbiamo una responsabilità molto grande e per questo è con molta umiltà e determinazione che cerchiamo di trovare un modello alternativo.

Secondo lei in questo complesso processo di ricerca che ruolo può avere l'Internazionale socialista?

Credo che la nostra concezione del socialismo è utopica e democratica. Un socialismo che cerca di arricchirsi delle esperienze locali e regionali. Questo socialismo che ha come presupposto l'equilibrio tra la libertà e la giustizia sociale.

In questo contesto l'Internazionale socialista può svolgere un ruolo molto importante. Un ruolo di stimolo nella ricerca di un socialismo democratico.

In questa ricerca sicuramente possono collocarsi le molteplici esperienze di città amministrate dalle forze di sinistra: da Montevideo ad Assunción, da Caracas a varie città brasiliane. Qual è la sua opinione su questa specificità della sinistra latino americana?

A questa domanda rispondo con due distinte argomentazioni. Innanzitutto dal punto di vista della sinistra che lotta per giungere a incarichi e responsabilità di governo.

Credo sia fondamentale, in America latina, che forze della sinistra possano sperimentare la gestione del potere per cominciare a costruire una «cultura di governo» che non avevano mai avuto.

Vasta cultura ed esperienza di opposizione ma scarsissima per quanto riguarda la capacità di amministrare il potere.

Non è un caso che qui, in Uruguay, a certi settori di sinistra dà molto fastidio il fatto che noi parliamo di «cultura di governo» perché questo implica andare oltre il tecnicismo. Non soltanto imparare a governare e a districarsi nella complessità implicita all'azione di governo ma anche acquisire una cultura del dialogo, una cultura dell'accordo, una cultura dell'interscambio che la vecchia cultura di opposizione non accettava e non accetta.

È per questo che ritengo che l'esperienza dei governi locali e municipali sia, per le forze di sinistra, di enorme importanza per cominciare a formare un proprio bagaglio culturale di conoscenza, senza il quale è difficile ipotizzare una seria capacità di governo nazionale.

Il grande rischio è che, da qualche parte, si possa anche arrivare al governo e accorgersi, a quel punto, di non sapere e di non essere pronti per governare. Questa «scoperta» aggiungerebbe una nuova, grande frustrazione alle molte che i nostri popoli già hanno dovuto sopportare, e che non si meritano. Credo che dobbiamo giungere al governo per potere e sapere effettivamente governare.

La seconda argomentazione che vorrei sviluppare si riferisce all'atteggiamento del popolo verso le forze di sinistra in America latina.

Credo che questo atteggiamento popolare di appoggio alla sinistra, che si manifesta attraverso il libero sostegno elettorale a molte amministrazioni municipali, stia creando le condizioni per l'avvento di una nuova e chiara coscienza della necessità di più ampi e profondi cambiamenti anche a livello del governo nazionale.

I popoli latino americani cercano, come del resto tutti gli altri popoli, la sicurezza. A volte, pur trovandosi in situazioni molto precarie, non vogliono perdere quel minimo di sicurezza che hanno comunque raggiunto. Oggi però si stanno rendendo conto che continuando sulla strada tradizionale perderebbero anche questo livello minimo e preca-

rio di sicurezza. Per questo cominciano a dare un certo credito alle forze di sinistra: per metterle alla prova. Per verificare cosa sono in grado di fare da una posizione di governo.

In questo senso il primo credito che ci hanno concesso consiste nel verificare come sappiamo amministrare il potere locale.

Non è un caso che tutte le città che lei ha menzionato, e anche altre in Cile, in Ecuador, Rosario in Argentina, siano dirette e governate da sindaci e amministratori appartenenti a forze democratiche e progressiste. Dal mio punto di vista ciò costituisce senza dubbio l'elemento che porterà le forze progressiste e di sinistra ai governi nazionali in America latina.

E la cultura di governo che inizia a formarsi nelle amministrazioni locali sarà di grande aiuto alle forze politiche di sinistra quando sperimenteranno il potere nazionale.

In questo contesto lei pensa che l'esperienza del Foro de São Paulo può essere uno degli strumenti della nuova sinistra latino americana o, al contrario, essa dovrà pensarne altri e diversi?

No, io penso che tutti gli strumenti debbano essere utilizzati al massimo delle loro possibilità e penso che il *Foro de São Paulo* non sia stato ancora sviluppato in tutta la sua potenzialità. Credo però che la sinistra latino americana non debba allontanarsi dalla propria strada, dal proprio progetto costruito con l'appoggio popolare. Credo che elaborare un progetto socialista non significhi semplicemente la riunione, l'accordo di vertice dei dirigenti dei partiti socialisti e di sinistra, ma implichi la partecipazione delle popolazioni latino americane. Occorre ribaltare il concetto di avanguardia: l'avanguardia deve essere costituita dalla maggioranza del popolo.

Lei è stato diverse volte in Italia e in Europa: che opinione si è fatto della situazione e della sinistra europea e quali prospettive di collaborazione di questa con la nuova sinistra latino americana lei può individuare?

La sinistra europea svolge un ruolo di grande importanza e ha responsabilità di governo in vari paesi della Comunità.

La realtà europea è molto diversa da quella nostra ma ciò non toglie che la lunga e importante esperienza della sinistra europea debba essere capitalizzata da quella latino americana. Dobbiamo conoscere,

studiare, capire le esperienze europee per arricchire la nostra capacità politica.

Credo però che, come succede nella ricerca scientifica, sia molto difficile trasportare in America latina i risultati ottenuti in una situazione diversa, con soggetti diversi. Illudersi di poter copiare le esperienze della sinistra europea nella loro totalità sarebbe un grave errore.

Le relazioni tra di noi andrebbero aumentate e qualificate, soprattutto in questa fase storica che pare condannare l'America latina a diventare una sorta di «appendice» del capitalismo nordamericano.

Una politica isolazionista da parte della sinistra latino americana sarebbe suicida. È una necessità vitale cercare un ancoraggio nell'esperienza di altre forze di sinistra, in particolare di quelle che sono al governo.

L'impero sta cercando di mettere le mani sull'America latina per farne una fonte di risorse, materie prime e mano d'opera a basso costo. Vogliono fare di tutto il subcontinente una specie di «cortile di casa» dove scaricare tutto ciò che non serve più a loro. Per questo il rapporto e l'apertura alle forze della sinistra europea è, dal mio punto di vista, di fondamentale importanza.

In un recente libro dell'intellettuale colombiano Nicolas Buenaventura si fa riferimento al tema della democrazia. Egli segnala come da sempre la sinistra diciamo «ortodossa» ha concepito la democrazia solo strumentalmente. La democrazia, per questa sinistra, era solo «formalismo borghese» al quale andava contrapposta la democrazia «sostanziale», socialista.

Personalmente penso che la democrazia sia una, e che in essa debbano convergere sia le forme in cui si organizza e si esprime e sia le aspirazioni all'equità e giustizia sociale. Lei cosa ne pensa?

La penso allo stesso modo. Io credo che socialismo è democrazia, e il fatto di aspirare al socialismo significa aspirare alla democrazia. Così com'è: pluralista, partecipativa, tollerante, rispettosa delle diverse idee e delle diverse posizioni.

Non concepisco nessuna forma di dittatura e credo che cercare di imporre una sola forma di pensiero, restringere o annullare la libertà, fu uno dei grandi errori che si commisero nei paesi dell'Europa dell'Est. Il desiderio di realizzare rapidamente una giustizia sociale portò all'eliminazione della libertà. Il socialismo corrisponde al trovare il massimo di equilibrio tra libertà e giustizia sociale.

E quando parlo di libertà, parlo di libertà di pensiero, d'azione, di

libertà nel proprio credo religioso, filosofico, politico. In poche parole io condivido l'idea di un -socialismo profondamente democratico.

A questo punto sorge quasi naturale una domanda: qual è la sua opinione su Cuba?

Ho un profondo rispetto per il popolo cubano e per la sua rivoluzione. Questo sentimento è ancor più forte nel momento in cui il popolo di Cuba è sottoposto ad un blocco economico inumano e non condivisibile, da parte degli Stati Uniti. Questa è la mia posizione.

Per ciò che si riferisce poi al «modello politico» cubano, io per il mio paese non lo vorrei né lo condivido in astratto.

L'Uruguay ha delle radici profondamente democratiche e pluripartitiche. Crediamo nella pluralità delle idee ma abbiamo una nostra identità nazionale che è diversa da quella cubana, dove si è vissuto molte volte l'esperienza del partito unico, all'epoca di Batista e anche prima.

Rispettiamo il diritto del popolo cubano all'autodeterminazione ma riaffermiamo che la nostra è una storia di pluralismo e con il pluralismo vogliamo continuare.

Prima di cominciare l'intervista lei mi stava parlando delle iniziative in corso, anche in collaborazione con la Fondazione francese «Jean Jaures», per trovare alternative alle politiche neoliberiste. Cosa state facendo? E qual è il suo parere sul referendum sulle privatizzazioni tenutosi recentemente in Uruguay e vinto dalle forze di sinistra?

I risultati del referendum credo siano stati un segnale chiaro che il popolo uruguayano concepisce un ruolo dello Stato nell'economia.

Tradizionalmente da noi lo Stato ha permesso importanti conquiste sociali. L'elettorato ha difeso questo ruolo e ha dato un segnale chiaro di rifiuto verso certe politiche neoliberiste di capitalismo selvaggio e inumano che si cerca di applicare nei paesi latino americani.

Credo comunque che dobbiamo pensare a questi temi con più profondità se è vero, com'è, vero, che in tutto il mondo si stanno cercando alternative al modello neoliberista. È, questo, un modello destinato a morire. Non ha dato valide risposte o soluzioni ai problemi dell'umanità.

In America latina si muore di fame, ma anche in Europa in questo

momento, c'è gente che muore di fame, di freddo. E anche a New York e a Bombay .

Con la caduta del socialismo reale il capitalismo non riesce comunque a trovare soluzioni ai problemi dell'umanità, che sono rimasti tali e quali.

Quando si dice che è crollato il Muro di Berlino sembra quasi che, quel muro, sia stato spinto da Est e sia caduto verso Ovest. Io credo, invece, che quel muro sia caduto da entrambi i lati perché né quel socialismo reale né questo capitalismo selvaggio hanno dato soluzioni per i nostri problemi.

L'America latina è stata permanentemente zona di saccheggio per l'impero di turno: portoghesi o spagnoli o inglesi e, adesso, gli Stati uniti. E magari domani sarà il Giappone o qualche altra potenza imperialista. Se ciò è vero, ed è stato ampiamente denunciato, bisogna anche dire che noi, in America latina, non abbiamo saputo elaborare un modello di società e di conduzione politica che si opponesse e impedisse il saccheggio. Il saccheggio è andato avanti, attraverso la conquista armata, la conquista coloniale, la dottrina della «sicurezza nazionale», attraverso il modello delle privatizzazioni: sono diversi aspetti della stessa concezione coloniale.

Adesso la responsabilità dei dirigenti politici e del popolo latino americano è quella di lavorare ad un modello alternativo per interrompere il saccheggio. Come dobbiamo guidare un paese, come dobbiamo sfruttare le nostre ricchezze e come le dobbiamo difendere, come dobbiamo creare fonti di lavoro, come dobbiamo trasformarci in paesi produttori e non invece in paesi dove prosperano solo il maneggio finanziario e il traffico di droga? Questa è la nostra responsabilità: è solo nostra e non possiamo «scaricarla» ad altri.

È anche per questo che il risultato referendario è di grande importanza e va ben oltre l'Uruguay e la stessa America latina.

Bene, per concludere una domanda sullo «stato di salute» del Frente amplio e sulle prospettive politiche in Uruguay.

Parlando in termini medici il *Frente amplio* (Fa) corrisponde ad un malato alla ricerca della propria identità. Il Fa è molto eterogeneo e su tutti i temi di cui abbiamo fino ad ora discusso esistono varie e diverse opinioni.

Io credo che il Fa, oggi, non può più permettersi di cavalcare una situazione di scissione interna, tra un Fa che cerca di aggiornarsi, nel senso che abbiamo analizzato fino ad ora, e un Fa che ci conduce verso

una posizione di «sinistra testimoniale» svolgendo un ruolo culturale di opposizione ma rifiutando le responsabilità e l'elaborazione di una propria cultura di governo.

Questa è la realtà interna del *Frente amplio*.

Credo che dovremo saper elaborare, come del resto è nostra tradizione, quello che dovrà essere la nostra posizione, con maturità, rispetto, tolleranza e con argomenti validi.

Ci sono gruppi, nel Fa, che ancora propongono, approvano, difendono la lotta armata, e la violenza come mezzo per rispondere all'altra violenza, a quella che viviamo nei nostri paesi e che si chiama povertà, mancanza di lavoro, di case, ecc.

Noi non siamo favorevoli alla violenza, sarebbe un grande passo indietro e ci porterebbe solo degli enormi danni.

Crediamo che la prosperità del nostro popolo, come quella di tutti i popoli, risieda solo nella pace. Dobbiamo impegnarci maggiormente nella ricerca delle alternative reali, dei cambiamenti in direzione di una maggiore giustizia sociale e di una maggiore libertà. Ma senza violenza.

Eppure nel Fa ci sono gruppi che difendono pubblicamente la lotta armata. Questa situazione dovrà essere necessariamente chiarita.

Oggi il *Frente amplio* deve risolvere questo problema. Deve saper dimostrare che può arrivare al governo senza creare «sommosse». Lo abbiamo già dimostrato con il governo socialista e *frenteamplista* di Monte video.

Quando abbiamo assunto il potere non c'è stata l'anarchia, la guerra. C'è stato un governo che ha saputo e sa negoziare con tutte le parti e affrontare e risolvere i problemi veri della gente. Questo governo ha fatto crescere la fiducia. Ha rotto con certi miti. Ha contribuito a superare i timori di una gran parte della popolazione verso le forze di sinistra.

Il Fa deve dimostrare che se conquista il governo non ci sarà il caos. Deve dimostrare, e a Montevideo lo sta già dimostrando, che vuole e sa governare. E che governare implica fare delle scelte e noi abbiamo scelto i più bisognosi e la parte più debole della società. Deve dimostrare che etica e politica sono compatibili e che ha, che abbiamo, possibilità reali di essere governo nazionale nel 1994 o nel 1998.

Se il *Frente amplio* non saprà dimostrare tutto ciò e creare un progetto credibile e realizzabile allora continuerà ad essere una sinistra testimoniale, che addobberà l'albero di Natale di tanti e diversi paloncini ma che non riuscirà mai a cambiare l'albero.

(Montevideo, gennaio 1993)

Isabel Allende
Cile

Isabel Allende Bussi è nata nel 1945, ha due figli, è sociologa.

L' 11 settembre 1973, il giorno del colpo di Stato, si trovava con il padre, Salvador Allende, nel Palazzo presidenziale de La Moneda. Da quell'anno inizia il suo lungo esilio in Messico.

Comincia a dar vita ad una fitta rete di iniziative di solidarietà internazionale con il popolo cileno sottoposto alla durissima dittatura del generale Pinochet. Questa attività la porta a recarsi in decine di paesi di tutti i continenti per far sentire la voce del Cile democratico.

Nonostante le minacce e il divieto della dittatura al rientro degli esiliati, il primo settembre 1988, Isabel Allende rientra in Cile, dove si stabilisce definitivamente dal 1989.

Nello stesso anno torna a far parte del Partido socialista de Chile, dopo la conclusione del processo di riunificazione delle varie correnti socialiste.

L'anno successivo è eletta vicepresidente del partito e nominata responsabile delle relazioni internazionali.

In questa veste partecipa a importanti appuntamenti internazionali fra i quali il Congresso dell'Internazionale socialista, nel settembre 1992 a Berlino, dove il Ps cileno entra a far parte, insieme al Partido por la Democracia, di questa organizzazione.

Insieme agli altri membri della famiglia crea la Fundación Salvador Allende e, dal 1990, ne diviene direttrice generale.

Nelle elezioni del dicembre 1993 è eletta deputata.

Sono le stesse elezioni nelle quali il democristiano Eduardo Frei junior, il figlio di un altro importante presidente del Cile (che dopo quarant'anni di amicizia personale con Allende lo abbandona nei giorni del golpe, «giustificando» l'operato dei militari) diventa presidente.

Intervistata da Maurizio Chierici per il Corriere della Sera,

Perché il Partido socialista cileno è entrato nell'Internazionale socialista, dopo che, per decenni, aveva sempre rifiutato sdegnosamente di fante parte?

L'entrata del Ps cileno nella Internazionale socialista (Is) è stato un processo graduale. Se n'è discusso a lungo nella Direzione e poi è stato sottoposto al Congresso nazionale del partito, nel dicembre 1992. È stata una discussione accesa e democratica. Il Ps dalla sua nascita nel 1933 ha una spiccata vocazione latino americanista e autonomista. Inoltre a quell'epoca le internazionali erano molto ideologizzate.

Oggi è la stessa Is che sta ridefinendo il suo ruolo aprendosi al pluralismo. È un «foro», il più importante, delle forze progressiste, di sinistra e democratiche.

Per noi socialisti cileni è importante essere presenti in questo foro, poter discutere con le altre forze europee, latino americane, africane, temi che interessano tutta l'umanità: la pace, la democrazia, la solidarietà, la giustizia sociale, la lotta all'emarginazione e alla povertà, le inaccettabili disuguaglianze tra Primo e Terzo mondo. I nostri compagni hanno compreso che è possibile partecipare alla Is, non rimanere isolati, senza però vedere intaccata la nostra autonomia.

In America latina non esiste solo la Is, negli ultimi anni è nato, soprattutto per volontà del Pt e del Prd, il Foro de São Paulo, un tentativo di creare un dialogo tra componenti di una sinistra latino americana molto ampia. Qual è la sua opinione?

Il Ps cileno partecipa al *Foro de São Paulo* perché è un momento aperto, di ricerca e di riflessione. Inoltre è un'esperienza autenticamente latino americana, e questo per noi è molto importante.

Con la scomparsa del socialismo reale, che non aveva saputo dare nessuna risposta alternativa al capitalismo, abbiamo tutti l'obbligo di cercare strade nuove.

Per esempio analizzare come un'economia di mercato possa non avere come unico modello la ricetta neoliberista. Non vogliamo una dittatura dello Stato però non vogliamo neppure una dittatura del mercato.

Lo Stato ha una missione molto importante: deve realizzare il bene nazionale. E ha l'obbligo di essere il più possibile trasparente ed esigere trasparenza al mercato. Questi temi sono essenziali e si legano a quello della partecipazione reale dei cittadini alle scelte. La tendenza prevalente nell'opinione pubblica, purtroppo, è alla delega, al disim-

pegno, anche nel mondo della sinistra. Ci si occupa dei problemi più immediati o più localistici tralasciando i grandi temi nazionali e internazionali.

Questa per noi, è una grande sfida. Lo è, certamente, per tutta la sinistra mondiale, però siamo ben consapevoli che ogni paese ha la propria specificità. Il Cile ad esempio esce da 17 anni di dittatura e si trova in una fase di transizione alla democrazia, che poggia sulla Costituzione ideata dallo stesso dittatore e che noi abbiamo deciso di riconoscere come regola del gioco valida e impegnativa per tutti.

In questo senso voglio ricordare Salvador Allende quando indicava che una società più giusta è raggiungibile solo attraverso la via della democrazia, del pluralismo, della libertà. La democrazia come «spazio e limite» dell'agire politico: non un ruolo strumentale ma una condizione permanente.

Oggi non siamo negli anni sessanta e settanta quando era marcata l'identificazione con modelli considerati più rivoluzionari, soprattutto in America latina. Oggi credo che tutti abbiamo un punto di vista democratico che privilegia l'azione politica e che rifiuta la violenza quale atteggiamento portatore di elementi autoritari e antidemocratici.

È la democrazia lo spazio dove i conflitti sorgono, si canalizzano, si confrontano e trovano una soluzione. Per noi non esiste modello migliore di questo e dobbiamo riconoscere che negli anni settanta Salvador Allende ebbe una intuizione di straordinario valore perché, quando ancora era in auge il linguaggio «rivoluzionario», indicava il cammino delle riforme istituzionali, del rispetto della Costituzione, privilegiando sempre l'azione politica. Fu indubbiamente coraggioso farlo quando la corrente storica andava in direzione avversa e opposta.

Dalla sua risposta mi pare che lei stia tracciando una sorta di linea di demarcazione tra sinistra ipotetica e sinistra possibile. È così?

Credo che, in fondo, la verità sia una. La priorità per la sinistra è di stare al fianco dei poveri e dei lavoratori. Senza spirito demagogico e declamatorio. Sapendo e volendo fare politica e prospettando risposte alternative per la risoluzione dei problemi concreti.

In Cile la gente sa bene che, per esempio, mancano 600.000 case, o che ci sono 800.000 bisognosi estremi. Abbiamo bisogno di una sinistra che, sulla base della reale conoscenza dei problemi, abbia la capacità e la forza sufficiente per essere attiva nel governo e in tutte quelle istanze dove possiamo sviluppare alternative e conquistare reali cambiamenti. In politica, che è «l'arte del possibile», si deve rimanere

molto aderenti alla realtà. Nel nostro caso ciò significa fare parte di una importante maggioranza dove dare priorità alle politiche sociali. Per fare questo abbiamo bisogno della fiducia e del sostegno dei lavoratori ma anche di diversi e più ampi settori della società.

Cosa rende concretamente possibile la *Concertación*? Il fatto che un 60% di questo paese ha fiducia in questo progetto, ne riconosce la solidità e la volontà di cambiamento. Migliorare la legislazione del lavoro, elevare i settori più emarginati... È questa la sfida che, come sinistra, sentiamo più fortemente: mantenere la nostra identità pur facendo parte di un governo, di una maggioranza che va oltre la sinistra. In questa fase storica del nostro paese una sinistra isolata non ha futuro.

In Cile il tasso di crescita economica media, annuale, è attorno al 6%. Se questa crescita non si traduce per ogni famiglia in qualcosa di concreto non serve a niente dire che abbiamo ridotto l'inflazione dal 25 al 12%! La gente deve sapere e verificare che ha più accesso alla educazione, alla cultura, ad un innalzamento della qualità della vita.

Fino ad ora le priorità che ci siamo date sono state quelle di rafforzare la democrazia, assicurare la transizione, legittimare la nostra presenza come sinistra, come socialisti nel governo di *Concertación*. Adesso tutto ciò non è più sufficiente. Dobbiamo passare, sempre di più, dalle denunce generiche alle risposte concrete.

Alcuni leader di sinistra latino americani parlano dell'ipotesi di aggregazione di una sinistra «rivoluzionaria» del sud del mondo. Si è parlato anche di «Internazionale del sud del mondo» per esempio, all'incontro di Managua del Foro de São Paulo. Lei cosa ne pensa?

Penso che oggi proporci come forze «rivoluzionarie» abbia una connotazione più romantica che reale. Se per rivoluzione s'intende la presa del potere con la forza e la violenza, ciò non rappresenta un nostro obiettivo. È una mia personalissima opinione ma, nel caso del Cile, parlare di forze rivoluzionarie sa più di nostalgia che non di realtà...

D'accordo, lasciamo da parte l'aggettivo «rivoluzionario» perché può creare equivoci (anche se, lei lo sa bene, ci sono molte realtà, in particolare centroamericane, dove questo termine ha un senso storico e non strettamente politico...). Lei pensa che può essere una proposta interessante per le forze di sinistra quella di aggregarsi su base geografica, la sinistra del sud del mondo, oppure gli obiettivi e le

eventuali aggregazioni debbono essere più complessi e meno «geografici»?

È importante rivolgere sempre lo sguardo al mondo, ai processi di globalizzazione, alle relazioni internazionali, ai nuovi rapporti di produzione. È per questo che abbiamo scelto di far parte di una organizzazione internazionale come l'Internazionale socialista.

Pensare ad un «foro del sud del mondo» mi fa sorgere molti dubbi. Altro discorso è l'esigenza di rafforzare sempre più i nostri legami con le forze latino americane. Non solo con quelle socialiste ma progressiste, di sinistra e democratiche.

Credo nell'importanza del multilateralismo e la nostra presenza negli incontri latino americani e internazionali si è dimostrata una scelta importante per scambiarsi esperienze, valutazioni, proposte, utili alle scelte che poi dobbiamo fare a livello mondiale.

Moltissimi governi stanno attuando politiche economiche neoliberiste. Le sfumature possono essere diverse ma le ricette appaiono abbastanza simili...

Ho l'impressione che il «modello Thatcher» sia ormai abbastanza superato. Comunque il neoliberismo è per noi una grande sfida. Come costruire uno Stato più democratico, più trasparente, più competitivo, senza ritornare allo statalismo degli anni sessanta. Come essere contro uno Stato pesante e al centro della società e della produzione senza rinunciare al ruolo che lo Stato deve avere perché, da solo, il mercato non può risolvere i problemi. Queste sono alcune delle sfide di fronte a noi.

Solo attraverso un processo di partecipazione democratica si può riuscire a superare la supposta sacralità del mercato e avere una redistribuzione più equa delle risorse e delle opportunità, non soltanto economiche ma sociali e culturali.

Oggi il Cile è una società profondamente diseguale che riproduce questo circolo vizioso. Un ragazzo che frequenta una scuola privata riceverà un'eccellente preparazione e avrà più possibilità di accedere all'università e di costruirsi un futuro migliore e con un buon reddito

Il livello a cui è giunta la scuola pubblica, invece, mette i giovani che la frequentano in posizione di netto svantaggio e disuguaglianza. Questa è, per i socialisti, una delle battaglie più importanti. Siamo noi che dobbiamo farci carico della richiesta di maggiore eguaglianza e di pari opportunità.

/

Occorre anche avviare una ridefinizione del bilancio della Difesa che, mantenendo il livello di professionalità e competenza, che ogni paese deve avere, non distolga risorse da altre aree per noi prioritarie.

Visto che ha toccato il punto della Difesa. Qual è la situazione attuale delle Forze armate, cos'è cambiato nelle loro posizioni e che atteggiamento hanno verso il regime democratico? Più in generale come valuta la situazione dei militari latino americani in un mondo non più diviso in due blocchi, con due potenze egemoni? E', dall'altro lato, nota dei cambiamenti nelle residue esperienze delle guerriglie latino americane, e quali?

Troppi temi per una sola domanda! Secondo me, oggi, gli eserciti devono prendere atto che il mondo è cambiato. A partire dalla fine del bipolarismo e con l'avvio del disarmo non è più giustificabile l'attuale livello di spesa per la Difesa nei bilanci statali.

Lo stesso Pinochet ha parlato delle esigenze di quella che lui chiama professionalità e modernizzazione dell'esercito in rapporto ai cambiamenti avvenuti. Comunque il caso cileno è diverso da quello di paesi dove ci sono stati fenomeni di guerriglia come la Colombia o El Salvador. Da noi deve ancora essere completata la fase di transizione dalla dittatura alla democrazia e manca, ancora, una chiara e inappellabile priorità del potere civile.

Dobbiamo riuscire a cambiare la disposizione costituzionale che nega al presidente la prerogativa di scegliere o rimuovere i capi di stato maggiore delle Forze armate. Questo è un tema cruciale nel nostro caso... è un passaggio obbligato per la costruzione di una democrazia piena, trasparente. E per questo che, per noi socialisti cileni la transizione alla democrazia non è finita.

A questo riguardo ogni paese latino americano vive una fase ed un ritmo diversi.

Nel nostro caso siamo convinti della necessità di progettare la *concertación*, e di poter contare su di un appoggio maggioritario dei cittadini: è l'unica, vera garanzia contro rischi di ritorno al passato.

Giorno per giorno lo si percepisce sempre più chiaramente, la gente sta prendendo coscienza che il ruolo dell'esercito deve essere molto limitato e sottomesso alla Costituzione. È fondamentale mantenere e allargare questa ampia maggioranza, questa fiducia. Nelle stesse Forze armate se ne rendono gradualmente conto, comprendendo che non possono e non debbono uscire dalle regole e limiti professionali e di ruolo.

Comunque siamo ancora molto indietro, ci sono ancora molti problemi aperti: esigenza di verità sul passato e bisogno di giustizia. Molta gente, legittimamente, pensa che l'esercito ha fatto ben poco per denunciare coloro che furono coinvolti nelle vicende più terribili di violenza, di assassinii, di *desaparecidos*.

Cosa significa oggi, per la sinistra, la democrazia?

Non concepisco un socialismo che non sia un processo per condurre la democrazia al suo punto estremo: in ampiezza, profondità e partecipazione. Nessuno sviluppo economico può giustificare l'attentare alle libertà politiche e individuali.

Lo spazio democratico è l'articolazione fra consenso e dissenso. È l'unico spazio dove poter affrontare e comporre i conflitti e dove tutte le voci possono confrontarsi. Questa è una delle grandi lezioni che anche noi socialisti abbiamo dovuto imparare. Abbiamo smesso di parlare di democrazia formale, borghese, come facevamo negli anni settanta, con disprezzo. Oggi ci è chiaro che nessun regime a partito unico ci può soddisfare come espressione democratica. È solo l'abbinamento tra socialismo e democrazia, e per me sono la stessa cosa, che può permettere un allargamento della partecipazione alle scelte anche ai settori più marginali della società.

Negli Stati Uniti c'è stato il cambiamento di amministrazione dopo dodici anni di reaganismo. In Europa aumentano le tendenze alla chiusura e le spinte xenofobe ed eurocentriche. Come valuta questi fenomeni e che ripercussioni hanno sul Cile?

Prima anche l'Internazionale socialista era eurocentrica. Adesso, con l'aumento delle componenti extraeuropee dovrà atteggiarsi diversamente.

In questi anni l'Europa sta affrontando problemi molto seri. La disintegrazione dei regimi dell'Est ha scatenato conflitti totalmente nuovi e straordinariamente gravi che hanno determinato, come reazione, la chiusura. Certi atteggiamenti verso gli immigrati stranieri colpiscono spesso anche i latino americani.

Su questi temi, oltre che, naturalmente, sui conflitti regionali che stanno esplodendo, le Nazioni unite dovrebbero e potrebbero fare molto.

Anche da paesi come il Cile, comunque, debbono essere attivate

forme di cooperazione «orizzontale», verso realtà con un livello ancora inferiore di sviluppo. Su questo noi socialisti ci stiamo impegnando. Sul piano più strettamente economico penso che dobbiamo saper essere equidistanti sia dall'Europa che dagli Usa che dal Giappone. Soprattutto dal punto di vista commerciale dobbiamo saper diversificare la nostra presenza.

(Santiago, gennaio 1993)

